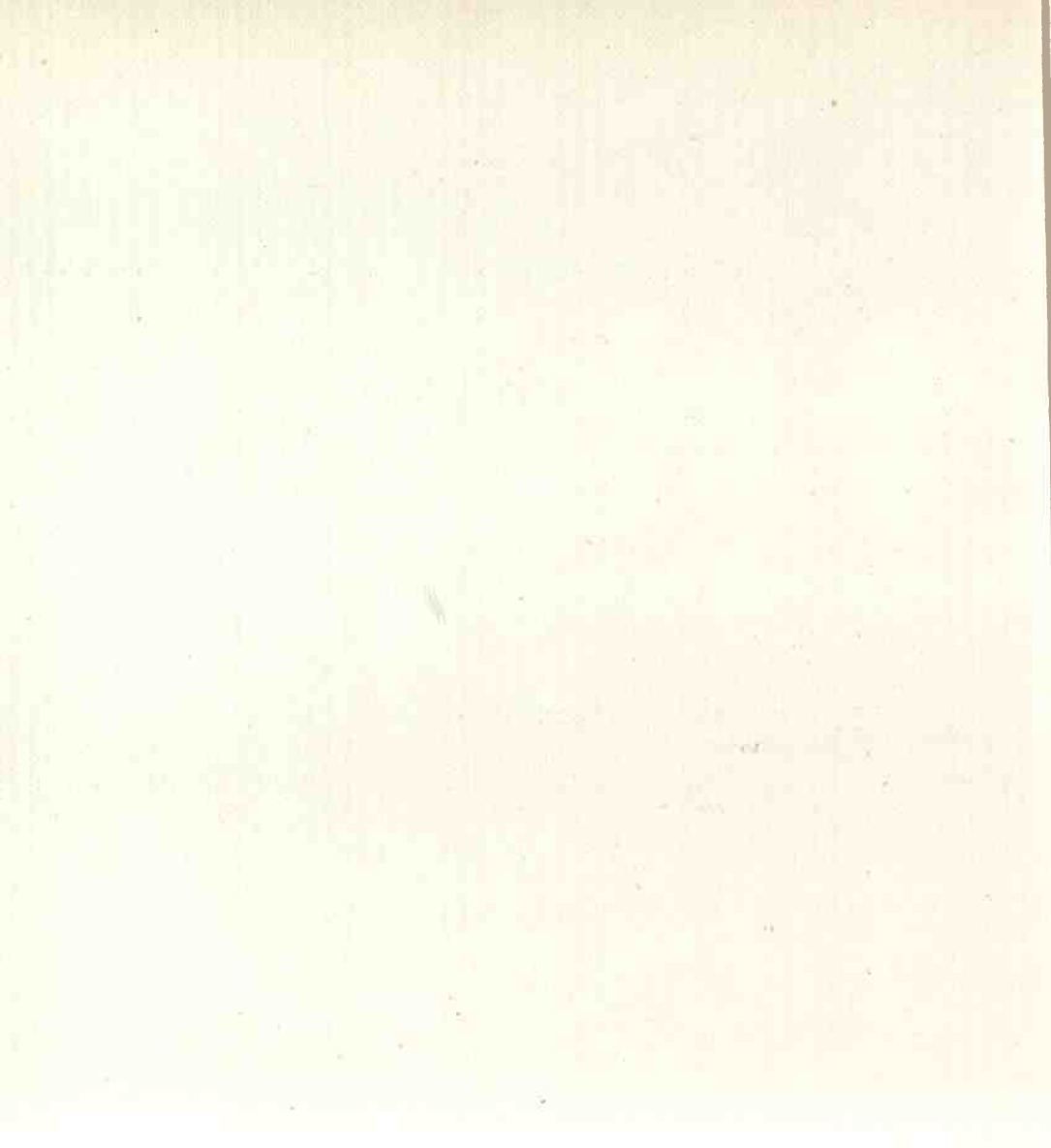
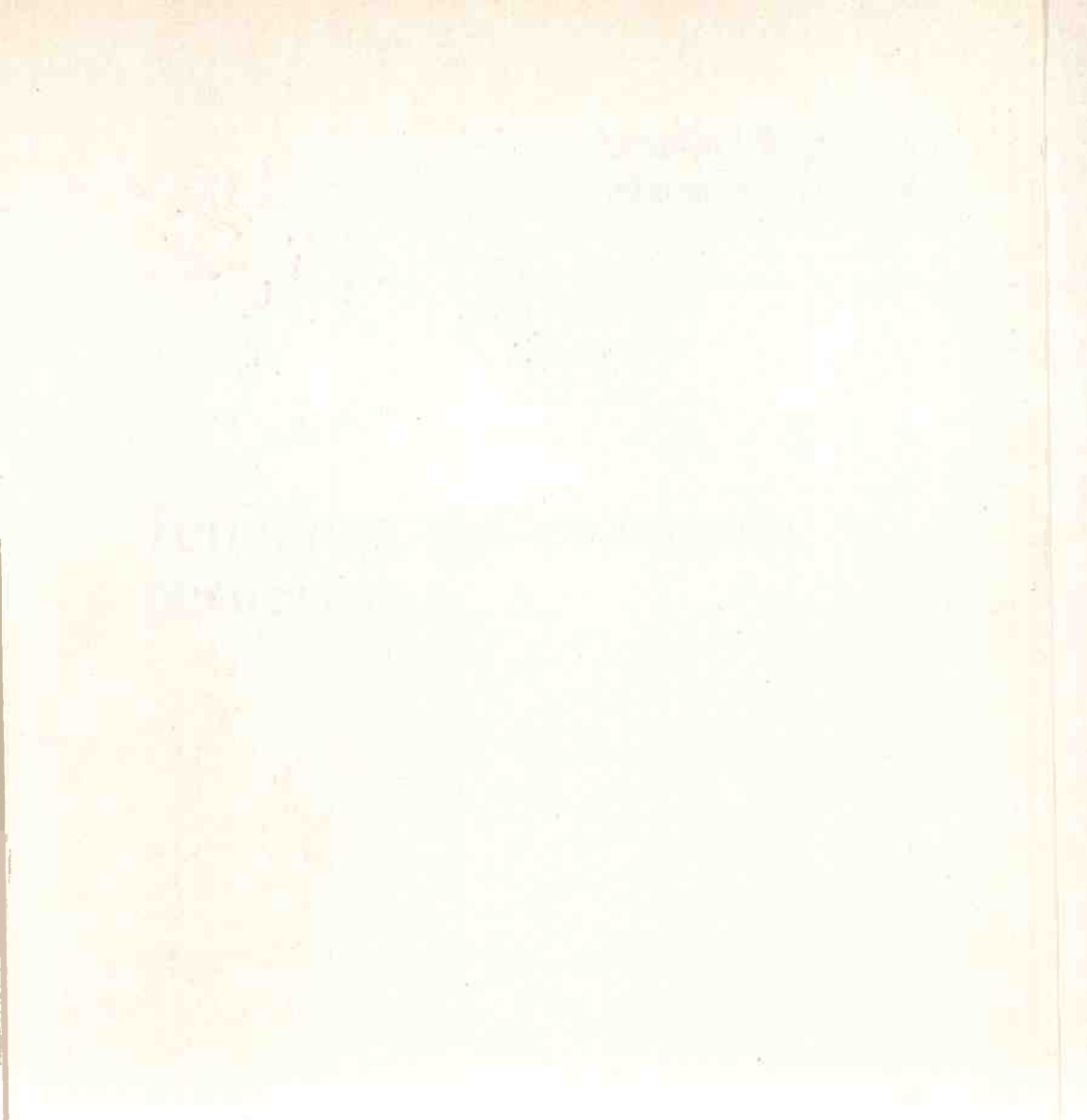

TENDENZE DELL'ECONOMIA PERIFERICA

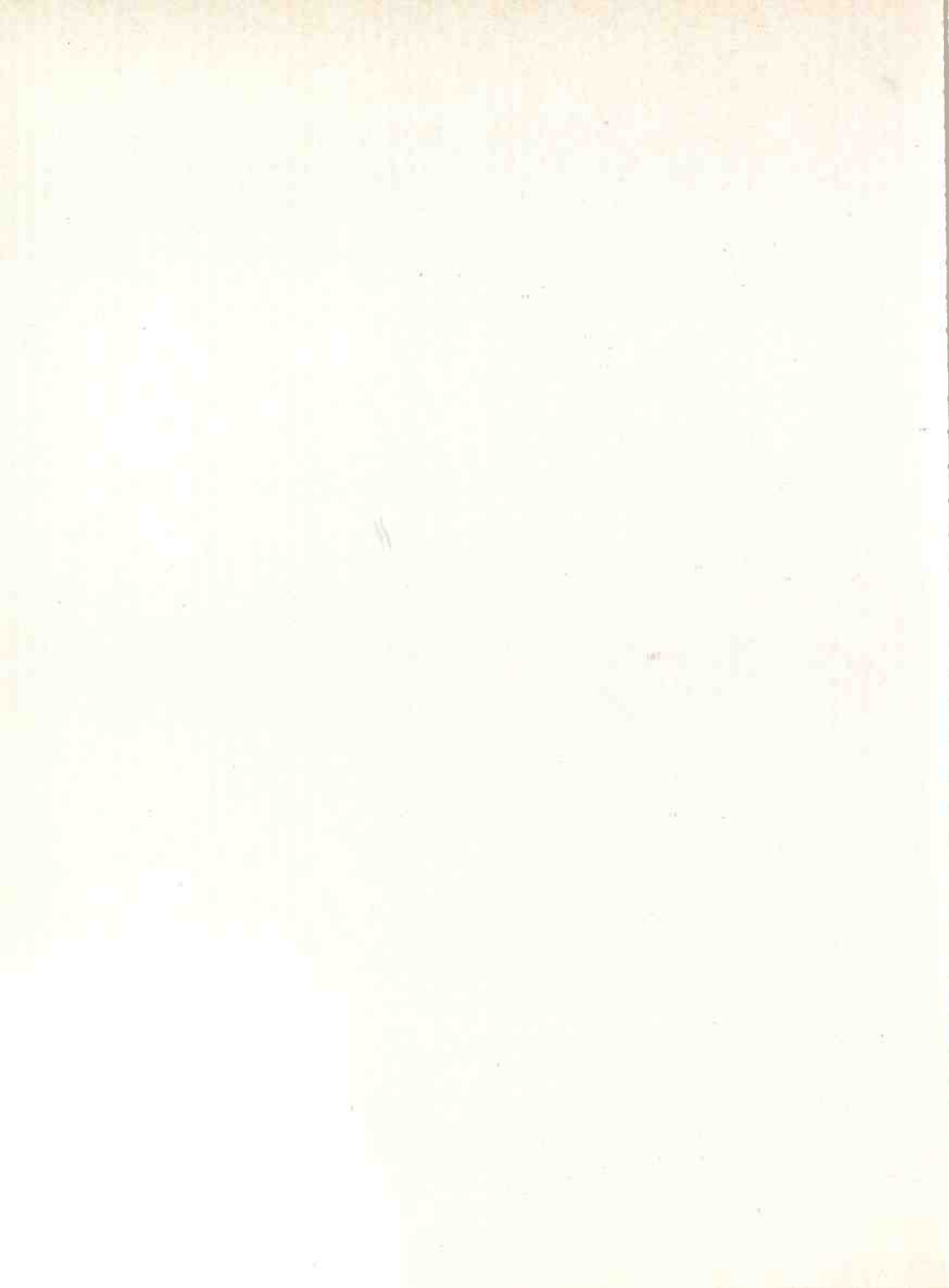
di Arnaldo Bagnasco e Marcello Messori

L'economia periferica è l'economia di piccola impresa in settori secondari o interstiziali. / Nello sviluppo italiano del dopoguerra essa ha avuto un ruolo importante. / Fra lo sviluppo del triangolo industriale e il sottosviluppo meridionale esiste un'Italia di mezzo fondata su questo tipo di struttura produttiva. / Un'analisi delle piccole e medie imprese dell'Emilia ne mette in luce caratteri e debolezze.

EDITORIALE  VALENTINO







Arnaldo Bagnasco
Marcello Messori

Tendenze dell'economia periferica

EDITORIALE  VALENTINO

© Copyright by Editoriale Valentino s.r.l.

Via G. Giacosa, 38 - 10125 Torino - tel. 650 93 28

I diritti di traduzione, riproduzione, adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi microfilm e fotocopiatrici), sono riservati per tutti i Paesi.

Prima edizione: giugno 1975

CL 32-0753-6

Indice

p. 9	Premessa
	<i>I. Lo sviluppo periferico</i>
15	1.1 La differenziazione spaziale dell'economia: un'ipotesi sul caso italiano
39	1.2 L'economia emiliana come economia periferica
56	1.3 Piccola impresa e sviluppo periferico
63	1.4 Un sondaggio in tre comprensori
	<i>II. Il problema della monocultura industriale tradizionale: il comprensorio di Carpi-Correggio</i>
73	2.1 L'economia del comprensorio
83	2.2 La monocultura: organizzazione produttiva e aspetti di crisi
	<i>III. Il problema dei rapporti agricoltura-industria: il comprensorio di Lugo di Romagna</i>
97	3.1 L'economia del comprensorio
108	3.2 La trasformazione agricola
	<i>IV. Il problema della specializzazione meccanica: il comprensorio di Reggio Emilia</i>
119	4.1 L'economia del comprensorio
131	4.2 Particolarità della meccanica comprensoriale
139	4.3 Il ciclo produttivo della meccanica reggiana

1998, 1999, 2000, 2001, 2002, 2003, 2004, 2005, 2006, 2007, 2008, 2009, 2010, 2011, 2012, 2013, 2014, 2015, 2016, 2017, 2018, 2019, 2020, 2021, 2022, 2023, 2024, 2025, 2026, 2027, 2028, 2029, 2030, 2031, 2032, 2033, 2034, 2035, 2036, 2037, 2038, 2039, 2040, 2041, 2042, 2043, 2044, 2045, 2046, 2047, 2048, 2049, 2050, 2051, 2052, 2053, 2054, 2055, 2056, 2057, 2058, 2059, 2060, 2061, 2062, 2063, 2064, 2065, 2066, 2067, 2068, 2069, 2070, 2071, 2072, 2073, 2074, 2075, 2076, 2077, 2078, 2079, 2080, 2081, 2082, 2083, 2084, 2085, 2086, 2087, 2088, 2089, 2090, 2091, 2092, 2093, 2094, 2095, 2096, 2097, 2098, 2099, 2100, 2101, 2102, 2103, 2104, 2105, 2106, 2107, 2108, 2109, 2110, 2111, 2112, 2113, 2114, 2115, 2116, 2117, 2118, 2119, 2120, 2121, 2122, 2123, 2124, 2125, 2126, 2127, 2128, 2129, 2130, 2131, 2132, 2133, 2134, 2135, 2136, 2137, 2138, 2139, 2140, 2141, 2142, 2143, 2144, 2145, 2146, 2147, 2148, 2149, 2150, 2151, 2152, 2153, 2154, 2155, 2156, 2157, 2158, 2159, 2160, 2161, 2162, 2163, 2164, 2165, 2166, 2167, 2168, 2169, 2170, 2171, 2172, 2173, 2174, 2175, 2176, 2177, 2178, 2179, 2180, 2181, 2182, 2183, 2184, 2185, 2186, 2187, 2188, 2189, 2190, 2191, 2192, 2193, 2194, 2195, 2196, 2197, 2198, 2199, 2200, 2201, 2202, 2203, 2204, 2205, 2206, 2207, 2208, 2209, 2210, 2211, 2212, 2213, 2214, 2215, 2216, 2217, 2218, 2219, 2220, 2221, 2222, 2223, 2224, 2225, 2226, 2227, 2228, 2229, 2230, 2231, 2232, 2233, 2234, 2235, 2236, 2237, 2238, 2239, 2240, 2241, 2242, 2243, 2244, 2245, 2246, 2247, 2248, 2249, 2250, 2251, 2252, 2253, 2254, 2255, 2256, 2257, 2258, 2259, 2260, 2261, 2262, 2263, 2264, 2265, 2266, 2267, 2268, 2269, 2270, 2271, 2272, 2273, 2274, 2275, 2276, 2277, 2278, 2279, 2280, 2281, 2282, 2283, 2284, 2285, 2286, 2287, 2288, 2289, 2290, 2291, 2292, 2293, 2294, 2295, 2296, 2297, 2298, 2299, 2300, 2301, 2302, 2303, 2304, 2305, 2306, 2307, 2308, 2309, 2310, 2311, 2312, 2313, 2314, 2315, 2316, 2317, 2318, 2319, 2320, 2321, 2322, 2323, 2324, 2325, 2326, 2327, 2328, 2329, 2330, 2331, 2332, 2333, 2334, 2335, 2336, 2337, 2338, 2339, 2340, 2341, 2342, 2343, 2344, 2345, 2346, 2347, 2348, 2349, 2350, 2351, 2352, 2353, 2354, 2355, 2356, 2357, 2358, 2359, 2360, 2361, 2362, 2363, 2364, 2365, 2366, 2367, 2368, 2369, 2370, 2371, 2372, 2373, 2374, 2375, 2376, 2377, 2378, 2379, 2380, 2381, 2382, 2383, 2384, 2385, 2386, 2387, 2388, 2389, 2390, 2391, 2392, 2393, 2394, 2395, 2396, 2397, 2398, 2399, 2400, 2401, 2402, 2403, 2404, 2405, 2406, 2407, 2408, 2409, 2410, 2411, 2412, 2413, 2414, 2415, 2416, 2417, 2418, 2419, 2420, 2421, 2422, 2423, 2424, 2425, 2426, 2427, 2428, 2429, 2430, 2431, 2432, 2433, 2434, 2435, 2436, 2437, 2438, 2439, 2440, 2441, 2442, 2443, 2444, 2445, 2446, 2447, 2448, 2449, 2450, 2451, 2452, 2453, 2454, 2455, 2456, 2457, 2458, 2459, 2460, 2461, 2462, 2463, 2464, 2465, 2466, 2467, 2468, 2469, 2470, 2471, 2472, 2473, 2474, 2475, 2476, 2477, 2478, 2479, 2480, 2481, 2482, 2483, 2484, 2485, 2486, 2487, 2488, 2489, 2490, 2491, 2492, 2493, 2494, 2495, 2496, 2497, 2498, 2499, 2500, 2501, 2502, 2503, 2504, 2505, 2506, 2507, 2508, 2509, 2510, 2511, 2512, 2513, 2514, 2515, 2516, 2517, 2518, 2519, 2520, 2521, 2522, 2523, 2524, 2525, 2526, 2527, 2528, 2529, 2530, 2531, 2532, 2533, 2534, 2535, 2536, 2537, 2538, 2539, 2540, 2541, 2542, 2543, 2544, 2545, 2546, 2547, 2548, 2549, 2550, 2551, 2552, 2553, 2554, 2555, 2556, 2557, 2558, 2559, 2560, 2561, 2562, 2563, 2564, 2565, 2566, 2567, 2568, 2569, 2570, 2571, 2572, 2573, 2574, 2575, 2576, 2577, 2578, 2579, 2580, 2581, 2582, 2583, 2584, 2585, 2586, 2587, 2588, 2589, 2590, 2591, 2592, 2593, 2594, 2595, 2596, 2597, 2598, 2599, 2600, 2601, 2602, 2603, 2604, 2605, 2606, 2607, 2608, 2609, 2610, 2611, 2612, 2613, 2614, 2615, 2616, 2617, 2618, 2619, 2620, 2621, 2622, 2623, 2624, 2625, 2626, 2627, 2628, 2629, 2630, 2631, 2632, 2633, 2634, 2635, 2636, 2637, 2638, 2639, 2640, 2641, 2642, 2643, 2644, 2645, 2646, 2647, 2648, 2649, 2650, 2651, 2652, 2653, 2654, 2655, 2656, 2657, 2658, 2659, 2660, 2661, 2662, 2663, 2664, 2665, 2666, 2667, 2668, 2669, 2670, 2671, 2672, 2673, 2674, 2675, 2676, 2677, 2678, 2679, 26

« Noi non dobbiamo salvare l'Italia, ma darle solo quel tanto di aiuto che le consenta di stare con la testa fuori dall'acqua, non sulla spiaggia.

« L'industria italiana deve rafforzarsi senza rincorrere il miraggio della diversificazione produttiva, perché in Europa dobbiamo realizzare una precisa divisione del lavoro ».

Helmut Schmidt, Cancelliere nella Repubblica Federale Tedesca al congresso autunnale dei metalmeccanici tedeschi. Hannover, ottobre 1974.

Premessa

Questo lavoro presenta i risultati di un'indagine su alcuni caratteri e tendenze dell'economia emiliana, condotta nella primavera e nell'estate del 1974, nell'ambito delle ricerche sul sistema imprenditoriale italiano promosse dalla Fondazione Agnelli. Lo scopo era quello di pervenire ad un primo documento interpretativo, che potesse servire di base per discussioni e – al tempo stesso – come ipotesi per ulteriori ricerche. In occasione del convegno regionale sulla piccola e media industria tenuto a Reggio Emilia il 30 novembre 1974 furono presentati e discussi i risultati dell'indagine, svolta in collaborazione con l'API locale. Il presente scritto riprende essenzialmente il testo di quel rapporto di ricerca, con alcune variazioni dovute ad una minore attenzione alla situazione emiliana in quanto tale e ad un maggior interesse invece per il significato che un certo tipo di economia presente in Emilia-Romagna ha nel contesto dell'economia nazionale.

L'Italia è un sistema socioeconomico non facile da studiare complessivamente. Infatti, per il modo in cui è storicamente avvenuto il suo sviluppo, il sistema nazionale risulta ancor oggi la composizione di parti territoriali fra loro molto diversificate. Ogni regione, addirittura ogni provincia, ha tratti particolari marcati, conseguenza di eredità storiche differenti e di differenti adattamenti alle opportunità che lo sviluppo economico, come processo generale di volta in volta offriva. Se, da un lato, un'interpretazione complessiva del sistema nazionale non può dunque che intendersi come analisi della combinazione di parti differenziate, dall'altro lato la grande varietà di situazioni locali invita all'indagine particolare ed individualizzante.

In relazione a questo secondo aspetto, il rischio è quello di cadere nella semplice descrizione di una serie numerosa di situazioni, senza una comprensione del loro significato nell'ambito del sistema complessivo. In tali condizioni, è forse utile provare a costruire categorie intermedie, relative ad ampie aree socioeconomiche, che sia possibile consi-

derare come omogenee in termini strutturali, per le funzioni che esercitano nell'ambito del sistema complessivo, per elementi tipici di crisi e per elementi di contraddizione caratteristici di cui sono portatrici nel sistema. In questo modo ci si aprirebbe la via per interpretare significativamente una serie di situazioni locali simili, ma anche per comprendere il sistema complessivo come articolazione di parti distinte. Una tale operazione è possibile in relazione alla situazione concreta, ed è teoricamente proponibile?

In via generale la risposta è senz'altro affermativa. La persistenza della questione meridionale in Italia e i modelli teorici elaborati per interpretare la dicotomia Nord-Sud come rapporto sviluppo - sottosviluppo nell'ambito di uno stesso sistema nazionale sono di per sé una risposta all'interrogativo. In questi termini il meridione è stato interpretato come sistema « marginale » nell'ambito del sistema nazionale.

L'idea alla base di questo scritto è però che si possa fare una ulteriore, utile distinzione nell'ambito della parte più sviluppata del sistema, distinguendo fra regioni « centrali » ed altre che, per ragioni anche terminologiche di rispondenza alla teoria economica di cui si dirà, si definiscono ad economia « periferica ». Sul piano pratico, potrebbero essere interpretate secondo questa categoria le economie delle regioni centrali e nord-orientali della penisola. La ricerca in Emilia Romagna, da questo punto di vista, è stata appunto un'esplorazione della possibilità e utilità di una tale concettualizzazione. Due ordini di obiezioni possono essere mossi al nostro modo di procedere. In primo luogo, si può osservare che attraverso categorie del genere utilizzato, si forza una realtà estremamente varia e complessa in schemi semplificati. L'obiezione ha elementi di verità, ma ad essa si può rispondere, come già detto, che per comprendere la varietà reale sono utili, anzi necessarie, categorie concettuali astratte. Al riguardo è necessario ribadire che il nostro procedimento implica, in un senso specifico del termine, delle astrazioni; l'economia « periferica » è un « tipo » che enuclea ed organizza aspetti cruciali di realtà concrete simili, nessuna delle quali per altro in esso esattamente si esaurisce. Da un punto di vista metodologico, questo modo di procedere non comporta nessuna difficoltà, ma esprime una necessità.

Una seconda obiezione è analoga alla precedente, ma si riferisce all'aspetto temporale del problema: la realtà è in continua evoluzione e strumenti concettuali del tipo qui utilizzato rischiano, anche per questo aspetto, di chiudere l'analisi in schemi rigidi. Anche questa obiezione ha elementi di verità, che suggeriscono di affinare e proseguire

l'analisi per altre vie, ma non escludono, anzi confermano, una concettualizzazione preliminare del tipo proposto. Per due motivi principali: perché se è vero che la realtà è in continuo mutamento, è anche vero che le strutture economiche, una volta consolidate, hanno lunghe durate, rispetto alle quali avvenimenti e congiunture sono fenomeni in esse iscritti. Se questo è vero, ne discende poi anche che le mutazioni nascono e si articolano in relazione alle situazioni preesistenti, che le indirizzano e per le quali offrono risorse e frappongono ostacoli specifici.

Un'altra possibile osservazione riguarda infine l'opportunità di individuare come periferica un'economia che in questi anni ha vissuto un ritmo significativo di sviluppo, e che per molti aspetti ha costituito una dimensione essenziale del 'miracolo' italiano. Come si vedrà, tuttavia, l'idea di economia periferica non esclude affatto lo sviluppo, ma ne implica piuttosto uno di tipo particolare: uno sviluppo in spazi secondari dell'economia che la divisione internazionale del lavoro ha tipicamente lasciato all'Italia. La dura affermazione del cancelliere tedesco Schmidt, riportata all'inizio di questo libro, nella sua semplicità illustra bene la questione. Forse questa condizione non costituisce un ostacolo insormontabile ad uno sviluppo diverso, ma certo lo condiziona in modo pesante. Questo lavoro, per i suoi limiti, non ha consentito di trarre conclusioni precise, ma su almeno un punto ci pare possa giustificare un ragionevole interesse per ulteriori ricerche. Basta approfondire anche minimamente l'esame dell'economia periferica come tipica economia di piccola impresa, per rendersi conto come non si tratti di un problema soltanto economico, ma immediatamente politico. Si è tentati di dire: non è che la problematica della piccola impresa, oggi in Italia, abbia risvolti politici; essa è essenzialmente politica se, come vedremo, la piccola impresa assolve a funzioni sociali così importanti come ammortizzare contraccolpi delle crisi cicliche o conservare flessibilità nell'uso della forza lavoro. Dire questo è però dire anche che la piccola impresa costituisce un momento importante per la composizione o l'attivazione di conflitti fra gruppi e classi sociali. Nessuno dei partiti egemoni in quelle regioni sembra voler riconoscere tale realtà, riducendo invece una così articolata problematica a questione tecnico-economica.

Le implicazioni e le contraddizioni di una tale condizione cominciano ad emergere e sono molti oggi i ricercatori che da diversi punti di vista si occupano del problema. Ma diventa allora anche chiaro che un esame dell'economia non esteso a una più generale comprensione

della struttura politica e sociale con cui l'economia è connessa, rischia di mancare il punto essenziale. Il tema d'analisi deve diventare il sistema periferico come sistema socioeconomico complessivo e specifico, nelle sue strutture e varianti, e nei suoi rapporti con gli altri sottosistemi nazionali. Ci si dovrebbe cominciare a chiedere, per esempio, non solo il significato della piccola impresa italiana nell'equilibrio della bilancia dei pagamenti, ma anche il senso dei modelli politici, culturali e di interazione sociale di cui essa si fa portatrice nel sistema nazionale. In questi anni, l'attenzione dei ricercatori è stata prevalentemente attirata dalla crescita della grande industria, che ha coinciso con lo sviluppo del sistema « centrale » del nord-ovest, e dalle conseguenze di tale sviluppo sulla trasformazione della società nazionale; è stata poi attirata, al polo opposto, dal persistere della questione meridionale e si sono quindi messe in luce le funzioni e le contraddizioni dell'area « marginale » del capitalismo nazionale. Quegli interessi di analisi erano certo giustificati, e lo rimangono ancora perché sono di importanza cruciale. Ciò è fuori discussione, ma non è meno vero che in quel quadro è stato poco esplorato il significato complessivo dell'Italia di mezzo, di quel sistema « periferico » intorno al quale sembra oggi crescere l'attenzione. Non a caso, perché in tempi di crisi i fenomeni latenti tendono a diventare più manifesti. È dunque probabile che l'interesse oggi dimostrato per aspetti importanti dell'economia e della politica delle regioni in questione tenderà in un prossimo futuro a dar luogo a sintesi interpretative di quelle società e dei loro rapporti con il sistema nazionale.

Suggerire l'utilità di una tale linea di ricerca è il senso del lavoro che presentiamo. Resta da dire che le intenzioni di analisi possono essere diverse. Probabilmente è una vecchia strategia politica in Italia utilizzare le differenze regionali per gestire il tutto in senso conservativo. Codificare quelle differenze potrebbe servire proprio a questo. Ma capire le contraddizioni è anche un elemento essenziale di qualsiasi pratica di trasformazione sociale.

Ringraziamo quanti, in modi diversi, ci hanno aiutato nel nostro lavoro. In modo particolare, ricordiamo R. Artioli, responsabile del progetto 'Il sistema imprenditoriale italiano' della Fondazione Giovanni Agnelli e R. Barberis, L. Bottazzi, E. Jallà. Gli autori hanno progettato, svolto e concluso insieme l'intero lavoro di ricerca, e insieme ne hanno curato la stesura; nella loro versione definitiva le

parti devono essere così attribuite: di Bagnasco sono i paragrafi 1 e 3 del primo capitolo, il secondo capitolo, e i paragrafi 1 e 3 del quarto. Di Messori sono i paragrafi 2 e 4 del primo capitolo, il terzo capitolo e il paragrafo 2 del quarto.

Torino, febbraio 1975.

A. B.

M. M.

1. The first part of the paper is devoted to a general discussion of the problem of the origin of life. It is shown that the problem is one of the most important and most difficult in the history of science. The author discusses the various theories of the origin of life, and shows that the most plausible is the theory of spontaneous generation. This theory is based on the fact that life is a complex of many different parts, and that these parts are all derived from a common ancestor. The author shows that the theory of spontaneous generation is supported by the facts of the origin of life, and that it is the only theory that can explain the origin of life.

11

2. The second part of the paper is devoted to a detailed discussion of the theory of spontaneous generation. The author shows that the theory is based on the fact that life is a complex of many different parts, and that these parts are all derived from a common ancestor. The author shows that the theory is supported by the facts of the origin of life, and that it is the only theory that can explain the origin of life. The author also shows that the theory is supported by the facts of the origin of life, and that it is the only theory that can explain the origin of life. The author also shows that the theory is supported by the facts of the origin of life, and that it is the only theory that can explain the origin of life.

Capitolo primo

Lo sviluppo periferico

1.1. *La differenziazione spaziale dell'economia: un'ipotesi sul caso italiano.*

Soltanto in anni recenti la teoria economica si è posta in modo deciso il problema della dimensione spaziale dei fatti economici. Questo interesse teorico è stato certamente sollecitato dal problema politico del sottosviluppo. Agli inizi degli anni cinquanta, W. W. Rostow proponeva un'ipotesi secondo la quale tutti i paesi seguono un percorso dal sottosviluppo allo sviluppo per fasi successive sostanzialmente simili¹; ne deriva che in un momento dato è possibile collocare differenti sistemi socioeconomici lungo una scala, dove alcuni sono in posizione ancora arretrata, altri in posizione più avanzata. L'ipotesi di Rostow è stata variamente criticata. A ben vedere, la debolezza radicale sta proprio nel modo di avvicinarsi al problema. Le strette connessioni dell'economia internazionale rendono inadeguata una prospettiva diacronica (di « storie parallele ») e impongono una prospettiva sincronica orientata ad analizzare la reciproca influenza fra società sviluppate e sottosviluppate.

L'idea degli « stadi » lascia il posto all'idea di « centri » e « margini » dello sviluppo. Il sottosviluppo tende cioè ad essere visto come legato non tanto (o non soltanto) a scarsità di risorse materiali, ma anche e anzitutto al modo di essere e di funzionare dell'economia mondiale. Questa maniera generalissima di avvicinare il problema è stata articolata nell'ambito di teorizzazioni economiche diverse. Se ne trovano tracce nella teoria del commercio internazionale, nell'analisi delle imprese multinazionali, nell'economia dello sviluppo e una formulazione esplicita nella tematica marxista dell'imperialismo.

Nell'ambito di quest'ultima impostazione si assume come conna-

¹ W. W. Rostow, *Gli stadi dello sviluppo economico*, Torino 1962.

turata allo sviluppo capitalistico la creazione di centri e margini, legati fra loro da un rapporto di espropriazione - appropriazione. Così vengono messe in luce le caratteristiche delle « economie deformate » dei paesi sottosviluppati, determinatesi non in funzione di uno sviluppo organico di quei paesi ma in relazione agli interessi delle economie centrali, oppure gli effetti delle differenze del mercato del lavoro sui flussi e riflussi del capitale centrale verso i paesi sottosviluppati e così via. Il vero problema in questa prospettiva diventa dunque quello dei legami funzionali fra sviluppo e sottosviluppo, come aspetti o momenti di un unico processo. L'interpretazione teorica di questi fenomeni è certamente oggi ancora imprecisa; in particolare, la dicotomia fra centri e margini dello sviluppo non esaurisce certo la complessità della divisione internazionale del lavoro. Per esempio, si discute se sia più adeguato alla realtà un modello gerarchico monolitico oppure un modello che faccia riferimento a più poli centrali, oppure ancora modelli più complessi che implicino relazioni fra poli centrali.

Meno studiato – ma altrettanto importante – è poi il problema delle economie intermedie. Probabilmente talune, strettamente subordinate agli interessi dei paesi centrali, esercitano funzioni di controllo economico e politico su aree più marginali e, proprio per questo, riescono ad assicurarsi spazi di sviluppo anche notevoli. Tipico al riguardo il ruolo subimperialista svolto in America latina dal Brasile. Altri sistemi sociali, tra i quali va con ogni probabilità inserita anche l'Italia, subiscono influenze meno evidenti da parte dei paesi centrali: godono anch'essi i vantaggi della dominanza su aree sottosviluppate, ma occupano spazi secondari dell'economia sia in termini di produzione che – conseguentemente – di mercato.

Il problema della divisione internazionale del lavoro e la collocazione dell'Italia in tale contesto non sono però immediatamente al centro della nostra attenzione, che è invece rivolta all'esame delle differenziazioni spaziali dell'economia italiana.

La differenziazione spaziale all'interno di un sistema socioeconomico costituisce tipicamente l'oggetto di studio dell'economia regionale. L'impostazione di fondo che caratterizza questo tipo di ricerca è che un sistema economico lasciato a se stesso produce « naturalmente » pieni e vuoti di sviluppo, il superamento dei quali non è automatico. Definizioni di aree omogenee, problemi relativi a processi di localizzazione - agglomerazione, analisi delle connessioni funzionali interne ad un'area e fra aree, divengono perciò strumenti teorici immediatamente

subordinati ad un'intenzione politica di programmazione per il riequilibrio territoriale.

La nostra ipotesi, che si richiama piuttosto ai modelli della divisione internazionale del lavoro, è però diversa. Essa è orientata a considerare i vuoti e le carenze di sviluppo non tanto come distorsioni, correggibili attraverso interventi tecnici localistici o parziali, ma come aspetti funzionali ed essenziali dello stesso processo di sviluppo capitalistico complessivo. In altri termini, la nostra prospettiva parte dall'evidenza empirica delle resistenze al riequilibrio per formulare in senso forte l'ipotesi di una tendenza strutturale alla conservazione delle disparità, data una certa organizzazione complessiva dell'economia. L'analisi cioè ha la pretesa di concettualizzare non aspetti frizionali dello sviluppo ma la stabile differenziazione strutturale e funzionale di sottosistemi nella forma capitalistica sviluppata.

Il problema del meridione italiano è facilmente inquadrabile in quest'ottica orientata a cogliere aspetti della espropriazione delle risorse di quest'area o quanto meno del blocco delle sue potenzialità, in relazione alle esigenze dello sviluppo dei centri economici nazionali. Lo storico drenaggio di capitali volto a creare le infrastrutture per la nascente industria del nord, più in generale la politica economica nazionale post-unitaria orientata a proteggere selettivamente l'economia del Nord anche a danno di quella del Sud, la condizione di area di mercato per le imprese settentrionali, il serbatoio di manodopera che ha contribuito a tener basso il costo del lavoro in Italia nel periodo dello sviluppo, sono esempi di connessioni funzionali a livello economico fra centri e margini del capitalismo italiano. L'idea di sottosistema suggerisce inoltre di non ridurre gli aspetti funzionali al solo livello economico ma di estenderli anche agli altri livelli della struttura sociale. Così, in riferimento agli aspetti politici, basti pensare alla funzione che i voti conservatori meridionali hanno svolto tradizionalmente per il controllo sociale del sistema complessivo.

Molte analisi relative alla questione meridionale sono ricorse, in modo più o meno esplicito, a schemi interpretativi di questo genere. In alcuni casi la teoria del sottosviluppo ha fornito orientamenti di massima, ma la loro applicazione ha richiesto mediazioni ed elaborazioni concettuali specifiche. Di fatto i rapporti fra centri e margini all'interno di un sistema nazionale non sono ancora compiutamente sistematizzati in una teoria complessiva; per procedere è quindi opportuno un atteggiamento di ricerca volto ad utilizzare orientamenti e

spezzoni di teoria economica per ipotesi di lavoro su aspetti concreti delle dinamiche in atto.

Da un punto di vista teorico le cose si complicano ulteriormente quando si tenti di articolare l'immagine dicotomica centri-margini dello sviluppo in differenziazioni intermedie. E tuttavia il discorso corrente ha già individuato una realtà socioeconomica omogenea nella cosiddetta « Italia di mezzo » o « Terza Italia »: in molte analisi giornalistiche o politiche ritorna spesso, con intenzioni pratiche di vario genere, il riferimento alle regioni centro-nordorientali della penisola come ad una realtà sostanzialmente omogenea, con aspetti e problemi suoi particolari. Al riguardo, si concentra di solito l'attenzione su elementi quali le piccole dimensioni aziendali, un'imprenditorialità vivace e minore, una forte integrazione sociale, una diffusa ideologia del « mettersi in proprio » e simili. Ma le caratteristiche strutturali e funzionali dell'area in questione, nell'ambito del sistema nazionale, non sono ancora approfondite. Scopo di questo lavoro è appunto esplorare la possibilità teorica e la rilevanza empirica di un tale orientamento di analisi. Dato lo stato della ricerca, ciò che ci proponiamo è, in un primo momento, un tentativo di definizione dell'area come subsistema dell'economia nazionale, facendo ricorso a dati morfologici e strutturali di base dell'economia, e a elementi di teoria economica, specie relativi al modello di sviluppo italiano. Successivamente cercheremo un approfondimento della problematica attraverso lo studio di tre zone significative di una tipica regione dell'area. In tal modo, da un lato l'esame di situazioni concrete trova supporto in un inquadramento teorico più generale, ed è dunque qualcosa di più di una semplice descrizione; dall'altro lato, l'analisi può forse un poco procedere attraverso l'approccio più opportuno data la situazione, cioè lo studio di casi empirici.

Se si ordinano le regioni italiane secondo un indicatore complessivo di sviluppo come il reddito pro-capite, si ottiene una scala che mette in evidenza: una tendenziale, progressiva arretratezza – con alcune eccezioni – scendendo dalle zone nord-occidentali a quelle meridionali della penisola; il persistere di forti scompensi complessivi (il reddito della regione meno sviluppata, la Calabria, è inferiore di circa due volte e mezzo a quello della regione più sviluppata, la Lombardia); in linea di massima, il collegamento fra presenza o mancanza di sviluppo e la rilevanza o la scarsità di reddito industriale.

Indicatori del tipo considerato hanno, però, una utilità limitata per comprendere i problemi dello sviluppo; addirittura essi rischiano

di risultare fuorvianti, nella misura in cui suggeriscono un'immagine quantitativa delle differenze e non attirano l'attenzione sulle differenze qualitative. Non è facile, sulla base di indicatori economici relativi a discriminanti qualitative, trovare una perfetta omogeneità fra aree contigue (per esempio regioni), in modo da accorparle in alcune grandi partizioni alle quali applicare l'ipotesi di subsistema. Esiste tuttavia un'indicatore che non solo consente di ricostruire in modo sufficientemente chiaro grandi partizioni, ma che ha anche pregnanza teorica in relazione all'ipotesi di subsistema: la struttura dimensionale dell'industria manifatturiera.

La rilevanza fondamentale ai nostri fini di questo carattere morfologico è dovuta ad una serie di motivi. Come suggerisce l'economia industriale, le dimensioni d'impresa¹ sono effettivamente una delle discriminanti essenziali della struttura economica. Lo sviluppo dei sistemi economici comporta infatti mutamenti solitamente individuati nella crescita del peso delle imprese maggiori e nel ridimensionamento del ruolo delle unità minori.

Queste ultime, quando non sono residui di forme economiche precedenti, sono satelliti delle imprese maggiori oppure coprono aree di mercato secondarie o interstiziali, per le quali nell'attuale fase economico - tecnologica una maggiore concentrazione dell'attività produttiva appare diseconomica². D'altra parte, non solo l'industria (di fatto: l'industria manifatturiera) è in generale il settore dominante dell'economia, ma ancor più nel caso dello sviluppo italiano il suo peso qualitativo è stato determinante. Di conseguenza una tipologia basata sulla struttura dimensionale dell'industria appare complessivamente giustificata. Inoltre questo carattere ha una rilevanza che va al di là delle pure implicazioni economiche; l'industrializzazione basata su grande o piccola impresa ha infatti chiaramente diversi correlati di mutamento sociale in termini di composizione della struttura di classe, integrazione e conflitto sociale, modelli di interazione fra economia e politica. Esaminiamo dunque il profilo dimensionale dell'industria manifatturiera italiana. Per motivi di praticità utilizzeremo un tipo di istogramma appositamente studiato per far meglio emergere differenze o peculiarità

¹ In questo scritto, per motivi di disponibilità di dati statistici, si è fatto riferimento in certi casi a unità locali, in altri a imprese, indicandolo di volta in volta nelle tavole. Dal momento che il nostro interesse è rivolto prevalentemente alla piccola impresa, e per il tipo di analisi compiuta, la differenza è comunque poco rilevante, tendendo imprese e unità locali a coincidere.

² Si veda oltre il paragrafo 1.3.

meno apprezzabili con uno di tipo normale. La scala usata in ascissa è logaritmica e l'area dei rettangoli corrispondenti alle singole classi dimensionali è proporzionale al numero complessivo dei loro addetti¹.

Se con questa metodologia si costruiscono istogrammi della struttura dimensionale dell'industria nelle varie regioni italiane, si ottengono quattro tipi fondamentali, corrispondenti ad altrettante grandi aree, ognuna costituita da più regioni. La partizione delle regioni è stata compiuta non solo orientandosi su divisioni tradizionali, ma soprattutto riscontrando che tali suddivisioni, con alcuni ritocchi, sono effettivamente aggregati di regioni omogenee fra loro e discriminate per profilo dimensionale dell'industria manifatturiera. In altre parole, i dati che compongono ognuno dei quattro istogrammi si riferiscono a regioni *limitrofe, ognuna delle quali*, con buona approssimazione rispecchia l'andamento del grafico complessivo del tipo. Le parziali eccezioni sono secondarie, e non toccano il risultato rilevante di poter discriminare in modo sufficientemente indicativo quattro grandi aree omogenee al loro interno in termini di struttura industriale, relativamente al parametro utilizzato (dimensione) e al livello di disaggregazione considerato (regione). Nei disegni, di seguito riportati, sono sovrapposti gli istogrammi relativi al 1961 e al 1971. I dati relativi compongono la tav. 1.1.

¹ La metodologia è stata messa a punto da E. Jallà, in « *Per un'analisi statistica degli aggregati economici* », parte I e parte II, pubblicate nei numeri 1 e 2 di *Il sistema imprenditoriale italiano - Contributi di Ricerca*, Torino 1972 e 1973.

Dello stesso si veda anche: *La struttura dimensionale dell'industria italiana secondo i censimenti 1961-1971 - Analisi regionale*, nel n. 3 della stessa collana. L'area dell'intero istogramma rappresenta il 100% degli addetti nell'industria o settore presi in considerazione. (Si noti che l'ultima classe è stata convenzionalmente chiusa al valore di 20.000 addetti). Le differenze o le modificazioni di struttura emergenti dai confronti sono quindi di tipo relativo: si tratta di differenze o variazioni nel peso che gli stabilimenti di una certa ampiezza hanno rispetto al complesso di tutta l'industria o settore considerati. Il principale vantaggio offerto da questo tipo di rappresentazione grafica è quello di mostrare i fenomeni esaminati attraverso una lente opportunamente deformante, onde far emergere differenze e peculiarità diversamente inapprezzabili. In genere, accade che gli stabilimenti piccoli siano numerosi, e relativamente pochi quelli grandi. La naturale asimmetria che è caratteristica comune di tutte queste distribuzioni di frequenza appare ancora nelle distribuzioni di quantità (nel nostro caso le distribuzioni degli addetti per classi dimensionali) se rappresentate su scala naturale. La scala logaritmica tende infatti ad attenuare l'asimmetria, che è carattere comune a tutte queste distribuzioni, e a mettere in evidenza caratteristiche che le differenziano e sono perciò significative.

TAVOLA 1.1

Distribuzione degli addetti nell'industria manifatturiera per gruppi di regioni e classi di addetti nelle unità locali.

1971	fino a 2	3-5	6-9	10-19	20-49	50-99	100-249	250-499	500-999	oltre 1000	Totale
Zona A	5,59	5,40	4,64	7,09	11,77	10,35	14,15	10,77	8,71	21,46	99,97
Zona B	10,05	8,73	7,31	11,11	15,00	11,65	13,71	7,59	5,79	9,04	99,98
Zona C	15,00	9,85	5,59	7,21	10,92	8,42	11,32	8,38	9,02	14,28	99,99
Zona D	28,15	13,87	6,58	6,92	9,26	6,28	8,23	5,09	5,13	10,46	99,97

1961	fino a 2	3-5	6-10	11-50	51-100	101-250	251-500	501-1000	oltre 1000	Totale
Zona A	6,15	6,00	5,63	18,03	10,23	13,94	11,68	9,24	19,10	100,00
Zona B	12,37	10,56	8,86	22,16	11,11	12,34	7,03	6,64	8,92	99,99
Zona C	19,27	12,49	7,30	16,56	9,03	10,51	7,45	7,83	9,55	99,99
Zona D	34,92	20,18	9,63	14,94	6,54	5,86	2,96	2,14	2,83	100,00

Fonte: Elaborazione dei censimenti ISTAT 1961 e 1971 (dati provvisori).

Le zone individuate sono le seguenti:

Zona A: Italia nord-occidentale. Comprende: Lombardia, Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria. È caratterizzata da scarso peso delle piccolissime unità produttive, notevole peso delle medio-grandi, importante presenza delle grandi. Segnaliamo, per inciso, che l'istogramma della zona A tende ad assomigliare a quello della struttura complessiva della Germania occidentale. Le due regioni minori, Valle d'Aosta e Liguria, si discostano dall'istogramma del tipo, senza assomigliare a nessuno degli altri; è comunque caratteristica la grande rilevanza delle unità maggiori, oltre 1.000 addetti, come e anche più che nel caso di Piemonte e Lombardia.

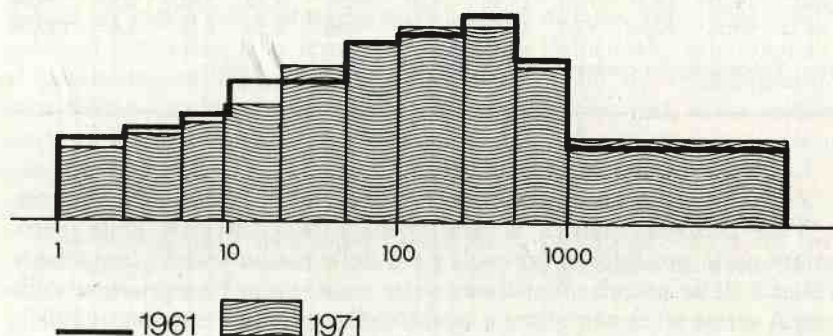
Zona B: Italia centro-nordorientale. Comprende: Trentino - Alto Adige, Veneto, Friuli - Venezia Giulia, Emilia-Romagna, Toscana, Marche. È caratterizzata dalla prevalenza delle dimensioni medio-piccole, dal maggior peso delle piccolissime unità rispetto al tipo precedente, e da scarso peso delle grandi. In particolare: Veneto, Emilia, Toscana e Marche hanno istogrammi molto simili, mentre Trentino e Friuli accentuano maggiormente l'incidenza delle dimensioni maggiori.

Zona C: Italia centro-meridionale. Comprende: Umbria, Lazio, Abruzzi, Campania. È caratterizzata da prevalenza delle piccolissime

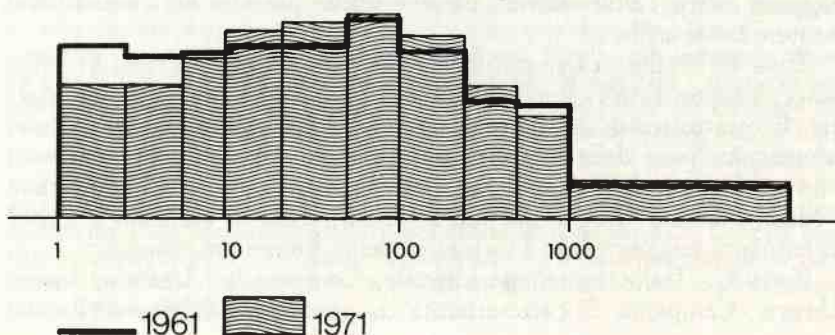
unità, maggior presenza delle dimensioni medio-grandi rispetto a quelle medio-piccole, maggior rilevanza delle grandi rispetto al tipo precedente. Lazio e Campania rispecchiano con precisione il tipo, con buona approssimazione Abruzzi e Umbria; quest'ultima registra una minor incidenza delle piccolissime unità.

Zona D: Italia meridionale e insulare. Comprende: Molise, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna. È caratterizzata da fortissima prevalenza delle dimensioni minime e da diminuzione progressiva del peso delle altre classi al crescere delle dimensioni. Il Molise non ha unità oltre i 250 addetti, la Calabria non ne ha oltre i 1000. In Puglia invece si registra una buona incidenza di imprese di grandi dimensioni, senza che ciò modifichi il quadro complessivo.

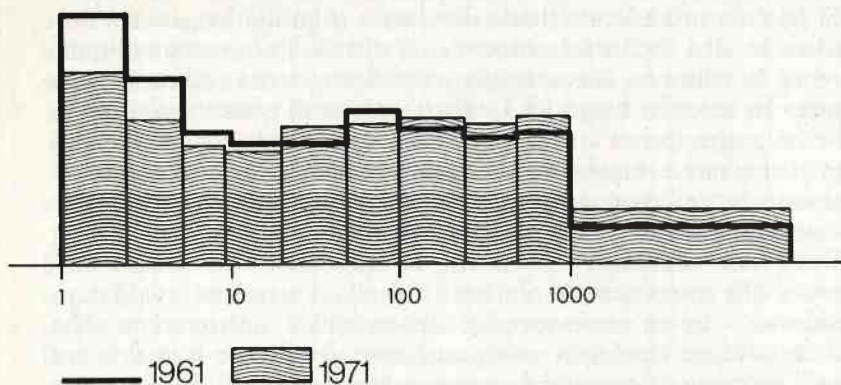
ITALIA NORD-OCCIDENTALE



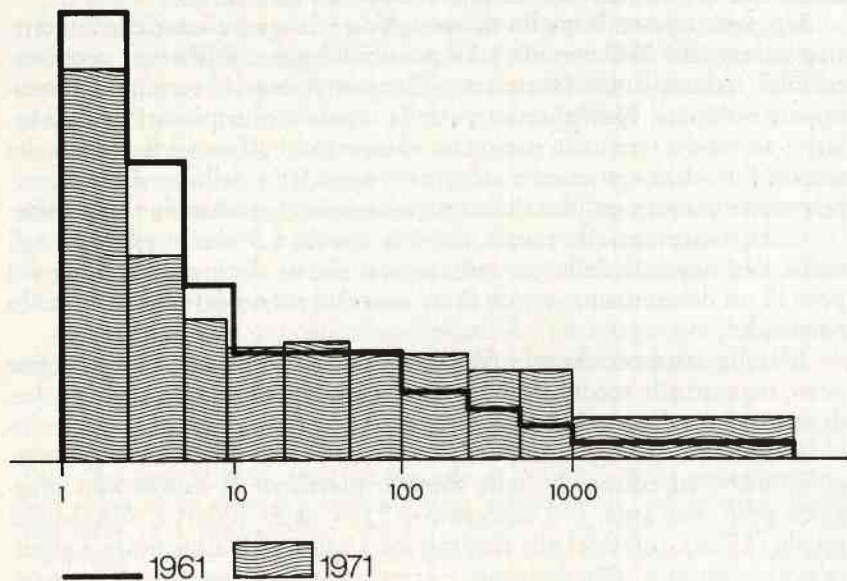
ITALIA CENTRO-NORD ORIENTALE



ITALIA CENTRO-MERIDIONALE



ITALIA MERIDIONALE E INSULARE



Su questa base è dunque possibile operare tagli sulla scala continua, vista prima in connessione al reddito pro-capite, e ipotizzare differenti qualità di sviluppo in relazione alle quattro zone.

Si può ora procedere secondo due linee: in primo luogo, ci si deve chiedere se altri indicatori economici si distribuiscano con sufficiente coerenza in relazione alle zone già individuate, senza sostanzialmente negarle. In secondo luogo, se la distribuzione di questi stessi indicatori e la loro reciproca articolazione conduca a conclusioni sull'omogeneità strutturale e funzionale delle zone, coerenti rispetto a proposizioni teoriche dell'economia ormai codificate. In tal modo prenderebbe concretamente forma l'individuazione di subsistemi.

Dev'essere comunque chiaro che la costruzione dei subsistemi è orientata alla comprensione piuttosto che alla descrizione e va dunque considerata – in un senso specifico del termine – un'astrazione. Nessuna costruzione tipologica può pretendere di esaurire la realtà, così come il processo di conoscenza non può fare a meno di costruire categorie, a partire dal concreto, per ordinare i dati. Gli scostamenti dalla realtà sono allora non solo inevitabili, ma utili nella misura in cui risultano consapevolmente orientati. Ciò implica, fra l'altro, dal nostro punto di vista che gli scostamenti fra realtà e tipi ricostruiti devono essere considerati varianti di uno stesso tipo strutturale.

Un primo passo è quello di considerare la specializzazione produttiva industriale. Nella tavola 1.2 è possibile leggere il peso dei venti settori dell'industria manifatturiera, nelle quattro aree, in termini di manodopera occupata. Nell'ultima riga della tavola sono riportati i valori relativi all'intero territorio nazionale. Osservando gli scarti fra valori dei singoli settori in ogni area e valori corrispondenti della media nazionale, possiamo avere un'idea della specializzazione produttiva territoriale.

Complementare alla tavola 1.2 è la tavola 1.3 che si riferisce agli stessi dati assoluti della precedente, ma che ci dà invece un'idea del peso di un determinato settore in un'area, sul totale del settore a livello nazionale.

L'Italia nord-occidentale (Zona A) si caratterizza per un maggior peso, rispetto alla media, di industrie tessili, metallurgiche, meccaniche, di costruzione di mezzi di trasporto, chimiche e dei derivati del petrolio e del carbone, della gomma, della cellulosa per tessili e fibre chimiche, poligrafiche ed editoriali, delle materie plastiche. Il settore con maggiore peso, nell'area, è il meccanico (33% degli addetti), seguito dal tessile (12%). Inferiori alla media sono i valori dell'alimentare e affini, tabacco, vestiario, abbigliamento e arredamento, calzature, pelli e cuoio,

legno, mobilio e arredamento in legno, industrie foto-fono-cinematografiche. Il settore della costruzione di mezzi di trasporto raggiunge il 71% degli addetti nazionali nel settore, quello della gomma il 70%; due settori, metallurgico e materie plastiche, superano il 60%; altri cinque superano il 50% (tessile, meccanico, chimico e dei derivati del petrolio e del carbone, cellulosa, poligrafico ed editoriale).

L'Italia centro-nordorientale (Zona B) è specializzata in vestiario, abbigliamento, arredamento, calzature, pelli e cuoio, legno, mobilio e arredamento in legno, lavorazione di minerali non metalliferi, carta e cartotecnica, manifatturiere varie. In alcuni di questi settori (calzature, pelli e cuoio, mobilio e arredamento in legno) gli addetti sono oltre la metà del totale nazionale.

L'Italia centro-meridionale (Zona C) è specializzata in alimentari, tabacco, vestiario, abbigliamento e arredamento, legno, lavorazione minerali non metalliferi, cellulosa, carta e cartotecnica, poligrafiche ed editoriali, industrie foto-fono-cinematografiche. Si noti anche che l'industria chimica e dei derivati del petrolio e del carbone è praticamente su valori medi. Nessuno di questi settori raggiunge il 50% degli addetti sul totale nazionale del settore, e, se si eccettua il tabacco, nessuno supera il 30%.

L'Italia meridionale (Zona D) registra una specializzazione in alimentari, tabacco, vestiario, abbigliamento e arredamento, legno, minerali non metalliferi, chimiche e derivati del petrolio e carbone, industrie foto-fono-cinematografiche. Si noti anche che il settore metallurgico è su valori medi. Nessuno dei settori raggiunge il 20% del totale nazionale degli addetti nel settore.

A questo punto, ci si deve chiedere se alle particolari combinazioni di settori e dimensioni, riscontrate nelle diverse aree, possa essere dato un significato strutturale e funzionale, coerente con ipotesi di teoria economica. La teoria del dualismo offre utili orientamenti per affrontare in prima istanza il problema¹.

Secondo questa impostazione è possibile riscontrare nei sistemi capitalistici anche sviluppati una stabile dicotomia: da un lato, quella che

¹ Per teoria del dualismo intendiamo qui quell'approccio sviluppato soprattutto da studiosi americani, che trova una sintesi nel libro di R. T. AVERITT, *The Dual Economy*, N. York 1968. Al riguardo, si vedano anche le comunicazioni di vari autori ad un convegno su questo tema, tenuto presso la Fondazione Agnelli nell'aprile 1974, ora raccolti a cura di R. Artioli in un volume di prossima pubblicazione. Per una valutazione critica dell'approccio, qui usato strumentalmente, si veda oltre, il par. 3.

TAVOLA 1.2

Specializzazione settoriale delle zone economiche in termini di addetti all'industria manifatturiera.

	Alimentari e affini	Tabacco	Tessili	Vestituario abbigliamento	Calzature	Pelli e cuoio	Legno	Mobili e arredamento in legno	Metallurgiche	Meccaniche
Zona A	5,01	0,05	12,01	5,93	1,54	0,78	2,75	2,00	5,95	33,44
Zona B	7,33	0,42	10,75	9,29	5,83	1,72	5,11	5,70	2,62	26,62
Zona C	10,88	1,46	4,56	9,98	3,20	1,10	5,77	2,33	4,32	27,38
Zona D	14,74	0,95	6,04	10,87	3,09	0,22	7,62	2,12	4,59	22,65
ITALIA	7,20	0,41	10,27	7,87	3,25	1,08	4,25	3,25	4,57	29,68

	Mezzi trasporto	Minerali non metalliferi	Chimiche e deriv. petrolio e carbone	Gomma	Cellulosa, tessili e fibre chimiche	Carta e cartotecnica	Poligrafiche editoriali	Foto-fono cinematograf.	Materie plastiche	Manifatture varie	Totale industria manifatturiera
Zona A	9,35	3,24	5,74	2,34	0,90	1,79	2,83	0,28	2,60	1,47	100,0(2.544.455)
Zona B	3,44	8,63	3,68	0,67	0,41	1,92	1,99	0,33	1,55	1,99	100,0(1.716.756)
Zona C	3,60	8,77	4,91	1,28	1,51	1,88	4,26	1,14	1,16	0,51	100,0(616.034)
Zona D	3,77	9,64	6,97	1,39	0,81	1,12	1,58	0,75	0,66	0,42	100,0(409.438)
ITALIA	6,33	6,14	5,07	1,60	0,80	1,79	2,63	0,43	1,94	1,44	100,0(5.286.683)

Fonte: Elaborazione dati ISTAT. Censimento 1971 (dati provvisori).

TAVOLA 1.3

Addetti ai singoli settori per zone economiche.

	Alimentari e affini	Tabacco	Tessili	Vestitiario abbigliamento	Calzature	Pelli e cuoio	Legno	Mobilio e arredamento in legno	Metallurgiche	Meccaniche
Zona A	33,50	6,52	56,28	36,24	22,90	34,82	31,16	29,59	62,60	54,22
Zona B	33,05	33,53	33,98	38,30	58,26	51,70	39,08	57,02	18,65	29,14
Zona C	17,60	41,82	5,18	14,77	11,48	11,93	15,85	8,34	11,00	10,75
Zona D	15,84	18,13	4,56	10,69	7,36	1,55	13,91	5,05	7,77	5,91
ITALIA	380.761	21.445	542.908	416.202	171.764	56.940	224.367	171.863	241.754	1.569.173

	Mezzi di trasporto	Minerali non metalliferi	Chimiche e deriv. petrolio e carbone	Gomma	Cellulosa, tessili e fibre chimiche	Carta e cartotecnica	Poligrafiche editoriali	Foto-fono cinematograf.	Materie plastiche	Manifatture varie	Totale industria manifatturiera
Zona A	71,12	25,46	54,48	70,38	53,79	48,09	51,85	30,99	64,43	48,87	48,13
Zona B	17,64	45,71	23,59	13,59	16,37	34,84	24,57	24,95	25,97	44,82	32,47
Zona C	6,62	16,66	11,28	9,31	21,99	12,24	18,92	30,60	6,96	4,08	11,65
Zona D	4,62	12,17	10,65	6,73	7,85	4,83	4,66	13,46	2,64	2,23	7,75
ITALIA	334.659	324.345	268.151	84.522	42.410	94.524	138.874	22.942	102.736	76.343	5.286.683

Fonte: Elaborazione dati ISTAT. Censimento 1971 (dati provvisori).

viene definita *economia centrale* si caratterizza per imprese di maggiori dimensioni, operanti in settori merceologici che consentono tecnologie ad alto ritmo di produzione (produzioni a flusso continuo o di grande serie), a relativamente elevata intensità di capitale, con tendenza a posizioni oligopolistiche sul mercato. Dall'altro lato, l'economia definita *periferica* si caratterizza per imprese minori, con produzione su commessa o di piccola serie, operanti in settori tecnologicamente meno sviluppati, a più alta intensità di lavoro, in situazioni di mercato tendenzialmente concorrenziale. La teoria del dualismo non ha direttamente implicazioni spaziali ma tuttavia ci è utile: sia perché fonda una differenziazione strutturale dell'economia proprio in riferimento ai nostri due indicatori (dimensioni e settori), sia — più specificamente — perché permette di riconoscere nella zona A una dominanza dei caratteri di economia centrale e nella zona B una dominanza dei caratteri di economia periferica.

Nella zona A troviamo infatti alta concentrazione di unità medio-grandi e grandi, e specializzazione settoriale che in prima approssimazione appare di tipo centrale (chimica, meccanica, costruzione di mezzi di trasporto, metallurgia, ecc.); nella zona B riscontriamo medie e piccole unità e specializzazione produttiva di tipo periferico (vestiario, abbigliamento, arredamento, calzature, legno, ecc.).

Le cose si complicano per le aree C e D. Qui la teoria del dualismo non è discriminante. Troviamo infatti ridondanza delle piccolissime unità, dato tipico di un'economia preindustriale piuttosto che del settore periferico di un'economia sviluppata, ma anche una certa presenza di grande impresa. A livello di settori troviamo poi una specializzazione nella produzione alimentare, alcune produzioni del settore periferico, ma anche alcune specializzazioni più avanzate (chimica, metallurgia). Mancanza di una netta specializzazione settoriale nel contesto nazionale, persistenza di strutture economiche preindustriali, tentativi di inserimento in settori periferici, e qualche frangia di economia centrale compongono un quadro particolare che, tenuto anche conto della legislazione speciale per il Mezzogiorno, può essere interpretato come mescolanza di sottosviluppo e spinta politica all'industrializzazione. In altri termini, la realtà economica meridionale va piuttosto spiegata con la teoria del sottosviluppo (adattata allo studio delle differenziazioni sub-nazionali) che con la teoria del dualismo nelle economie sviluppate.

Non è nostro compito affrontare l'analisi dell'economia meridionale, che del resto è stata oggetto di molti studi, alcuni dei quali teori-

camente orientati in modo omogeneo a questo¹. Nel complesso, essi documentano e teorizzano la condizione meridionale proprio nei termini indicati; la nostra analisi non fa che richiamarli. Resta solo da osservare ai nostri fini che abbiamo considerato unitariamente la zona C e la zona D. Ciò è giustificato non soltanto dalla specializzazione produttiva e dal fatto che i grafici dimensionali delle due zone si assomigliano tra loro più di qualunque altra coppia; ma anche perché, come si può rilevare osservando le strutture dimensionali al 1961 i due andamenti sono andati assomigliandosi nel tempo. Si può allora trarre la conclusione che ci troviamo probabilmente di fronte piuttosto che a due strutture effettivamente diverse, a due fasi di una stessa struttura.

Possiamo perciò concludere quanto detto finora definendo una tipologia in tre parti dell'economia nazionale in relazione allo spazio.

Parleremo, rispettivamente, di *sistema centrale* (Zona A), *sistema periferico* (Zona B), *sistema marginale* (Zone C e D). Va ancora ribadito che si tratta di una costruzione tipologica diretta più a comprendere che a descrivere: essa fa dunque riferimento a caratteri essenziali e dominanti di un'area, ponendo in secondo piano il fatto che ci si trova di fronte, nella realtà, a mescolanze di tipi e situazioni più complesse. Basti pensare, per esempio, che il sistema centrale contribuisce in termini di addetti per il 36% al totale nazionale di un settore tipicamente periferico come quello del vestiario-abbigliamento e arredamento. La tipologia fornisce comunque una base concettuale, empiricamente fondata e teoricamente plausibile, che possiamo ora provare a sgrossare.

Prima tuttavia di introdurre altri indicatori economici, è necessario verificare la coerenza interna delle singole aree in relazione alla specializzazione settoriale individuata come rilevante in termini teorici. Questo problema si pone però soltanto per l'area centrale e periferica, in quanto – come si è detto – la specializzazione settoriale non costituisce una chiara discriminante per la zona marginale. Va notato che il livello e il tipo di disaggregazione dei dati disponibili non consentono

¹ Non richiamiamo qui i molti contributi orientati ad analizzare i nuovi termini della questione meridionale nell'ottica delle connessioni fra sviluppo e sottosviluppo. Ricordiamo soltanto il volume di G. BONAZZI, A. BAGNASCO, S. CASILLO, *L'organizzazione della marginalità - Industria e potere politico in una provincia meridionale*, Torino 1972, perché lo schema da noi presentato può considerarsi uno sviluppo delle ipotesi alla base di quello studio. L'analisi del sistema marginale, qui non sviluppata, deve essere intesa nei termini di quel precedente lavoro.

di per sé una netta discriminazione tra i vari settori. Il caso più tipico è quello della meccanica, che anche disaggregato al livello più minuto consentito dalle statistiche lascia ancora margini di indeterminatezza. Tuttavia, con buona approssimazione, possiamo distinguere alcuni settori definibili come prevalentemente centrali ed altri come tipicamente periferici. Tra i primi: metallurgia, alcune specializzazioni della meccanica, costruzione di mezzi di trasporto, chimica e gomma; tra i secondi: vestiario e abbigliamento, calzature, pelli e cuoio, legno, mobili, lavorazione minerali non metalliferi. Questa distinzione, che comprende soltanto quei settori sulla cui collocazione ci si può ritenere ragionevolmente certi, è sufficiente in un procedimento indiziario come il nostro per sostenere o negare la coerenza interna delle aree.

La tavola 1.4 conferma sostanzialmente la nostra ipotesi. Infatti *nelle singole regioni* della zona A si riscontra un'incidenza percentuale dei settori prevalentemente centrali sistematicamente superiore rispetto a quella nelle regioni della zona B; il contrario si verifica per i settori tipicamente periferici. Inoltre le singole regioni della zona A hanno una percentuale di addetti nei settori centrali sistematicamente superiore a quella degli addetti nei settori periferici; ancora il contrario si verifica per tutte le regioni della zona B.

La buona corrispondenza registrata fra struttura dimensionale e specializzazione settoriale, la coerenza interna delle aree rispetto a questi indicatori, e la corrispondenza di questa relazione con la teoria del dualismo ci permette di considerare ulteriormente fondata la distinzione fra sistema centrale e sistema periferico.

D'ora innanzi, anche in considerazione del carattere di astrazione specifica che ha la nostra tipologia, non procederemo ad ulteriori verifiche di coerenza interna a queste due aree in relazione agli indicatori via via introdotti.

Resta il problema della coerenza interna delle zone C e D; come si è già detto, in questo caso la specializzazione settoriale non costituisce di per sé una chiara discriminante. La specificità del sistema marginale non va infatti ricercata in relazione alla teoria del dualismo ma in relazione a quella del sottosviluppo. Il carattere di omogeneità all'interno dell'area marginale, che la struttura dimensionale mostrava, può essere perciò verificato, una volta per tutte, con due tipici indicatori di sottosviluppo: la percentuale degli addetti all'agricoltura sulla popolazione attiva e i flussi migratori (tav. 1.5).

Anche in questo caso la verifica è positiva con l'unica vistosa eccezione del Lazio. Per tutte le regioni il rapporto fra gli addetti all'agri-

TAVOLA 1.4

Addetti nei settori centrali e settori periferici per regione (zone A e B).

	Settori centrali *	Settori periferici **
<i>Zona A</i>		
Lombardia	32,00	17,72
Piemonte	42,91	13,27
Valle d'Aosta	66,15	11,16
Liguria	43,84	16,52
<i>Zona B</i>		
Trentino - Alto Adige	27,76	27,82
Veneto	14,84	35,74
Friuli - Venezia Giulia	27,97	29,05
Emilia-Romagna	15,49	30,70
Toscana	15,09	40,85
Marche	9,94	52,99

* Tra i settori centrali sono compresi: metallurgia, macchine motrici, app. imp., soll. trasp., meccanica di precisione, app. elettr. e di telec., mezzi di trasporto, chimiche e derivati petrolio e carbone, gomma.

** Tra i settori periferici: vestiario, arredam., calzature, pelli e cuoio, legno, mobilio e arred. in legno, minerali non metalliferi.

Fonte: Elaborazione dati ISTAT.

TAVOLA 1.5

Area marginale: indicatori di sottosviluppo per regione.

	Addetti agricolt. popolaz. attiva	Saldo migratorio 1967-71 popolaz. residente 1971
Umbria	20,7	- 2,55
Lazio	9,9	+ 2,36
Abruzzi	27,7	- 5,14
Campania	24,5	- 4,18
Molise	46,5	- 9,78
Puglie	37,0	- 5,33
Basilicata	39,4	- 10,48
Calabria	33,2	- 8,67
Sicilia	28,9	- 5,86
Sardegna	21,6	- 4,42
ITALIA	17,3	—

Fonte: Elaborazione dati ISTAT.

coltura e la popolazione attiva è chiaramente superiore alla media nazionale; ancora per ciascuna regione il saldo migratorio nel quinquennio 1967-71 rapportato alla popolazione residente al '71 è negativo. Come vedremo fra poco, nella zona A questo rapporto è chiaramente positivo, mentre per la zona B è anche positivo ma vicino allo zero. L'eccezione del Lazio va essenzialmente spiegata con la presenza dell'isola terziaria della capitale.

Mentre le caratteristiche di base rispettive dei tre sub-sistemi restano identificate nei termini indicati, la tipologia può essere sviluppata introducendo altre grandezze economiche e alcuni indici significativi.

Il rapporto fra addetti all'agricoltura e popolazione attiva, che abbiamo già utilizzato come indicatore di sottosviluppo per le singole regioni dell'area marginale, può essere ora rilevato per le quattro grandi zone. Come c'è da attendersi, il rapporto cresce passando dalla zona A alla zona D (tav. 1.6): nella zona D il valore è tre volte quello nella zona A.

Il rapporto fra popolazione attiva e popolazione residente, vale a dire il tasso di attività della popolazione, è largamente superiore nelle zone A e B rispetto alle altre due.

È interessante notare che non esiste praticamente differenza fra i tassi di attività nel sistema centrale e in quello periferico; così come non ne esiste fra le due varianti di quello marginale. Va tuttavia osservato a questo proposito, che una maggiore percentuale di addetti all'agricoltura tende a gonfiare, date le caratteristiche di rilevazione statistica, il tasso di attività; ne deriva che nella tavola i tassi risultano sovrastimati progressivamente, passando dalla zona A alla D. In conclusione la quota di popolazione attiva è dunque positivamente correlata allo sviluppo. Questa correlazione del resto è dovuta alla struttura del mercato del lavoro in Italia, come pongono in evidenza le teorie relative, ed esprime più scarsa opportunità di trovare occupazione nelle aree sottosviluppate rispetto a quelle sviluppate.

Anche l'indicatore relativo al rapporto fra il saldo migratorio del quinquennio 1967-71 e la popolazione residente al 1971 conferma — come già si è parzialmente visto — la nostra tipologia. La zona A ha un saldo largamente positivo (oltre mezzo milione di persone) che si traduce in un rapporto di 3,4. Il saldo della zona B è anche positivo, ma il rapporto è vicino allo zero. Negativo è invece il rapporto per la zona C e ancor più D (per quest'ultima zona il saldo negativo è di quasi

800.000 persone). Si noti, per inciso, che l'emigrazione dalle zone marginali confluita nelle aree A e B (di fatto l'area A) è di poco superiore a quella verso l'estero.

TAVOLA 1.6

Alcuni indicatori economici per zone, 1971.

	Addetti agricolt. popolaz. attiva %	Popolazione attiva popolazione residente %	Saldo migr. 1967/71 popolaz. resid. 1971 %	Saldo migrator. 1967/71
Zona A	11,5	38,5	3,39	+ 506.871
Zona B	16,0	37,5	0,35	+ 51.627
Zona C	18,4	31,1	- 1,54	- 179.815
Zona D	32,3	30,5	- 6,30	- 793.095
ITALIA	17,3	34,7	—	- 414.412

Fonte: Elaborazione dati ISTAT.

Passiamo ora a considerare alcuni rapporti relativi a caratteristiche strutturali e finanziarie delle imprese.

I dati, espressi in forma aggregata e suddivisi per aree, tendono a verificare la « razionalità » di impiego del capitale in condizioni di centralità, periferia e marginalità. Purtroppo non sono disponibili al 1971 dati relativi a tutti gli indicatori considerati. L'unica fonte che fornisca informazioni omogenee e complessive ai nostri fini è l'indagine sulle imprese industriali del Mediocredito centrale, pubblicata nel 1972 ma relativa a dati del 1968¹.

I primi rapporti che consideriamo si riferiscono a caratteristiche strutturali delle imprese (tav. 1.7).

Il rapporto tra capitale fisso (corrente) e addetti, individua l'*intensità del capitale*. Come ci si attende, in termini della teoria del dualismo, questa è maggiore nella zona centrale (4 milioni circa per addetto) rispetto a quella periferica (3 milioni e mezzo). Eterogenei a questa problematica sono anche in questo caso i dati relativi alle zone marginali: rispettivamente, 5 milioni e 700 mila per l'area C, e ben 8 milioni

¹ Le imprese del campione utilizzato in quella ricerca sono nella fascia fra 6 e 1.500 addetti; questa effettiva limitazione è tuttavia meno grave di quanto non appaia a prima vista, come mostreremo.

per la D; questo è l'effetto caratteristico dell'impatto fra un'economia arretrata sottocapitalizzata, ma anche con pochi addetti complessivi, e un'economia moderna indotta, ad altissima intensità di capitale, con scarso effetto sull'occupazione (tipicamente l'industria petrolchimica).

La *produttività del lavoro* è misurata dal rapporto tra prodotto lordo e addetti, mentre un'idea della *produttività del capitale* si può avere osservando quante lire in capitale fisso sono necessarie per produrre una lira di prodotto lordo all'anno. Il sistema centrale è caratterizzato dalla più alta produttività del lavoro e del capitale; la produttività del lavoro scende nel sistema periferico, ma risale in quello marginale, per le ragioni già indicate nel caso precedente. La produttività del capitale tuttavia, non sale nella zona C e scende vertiginosamente nella zona D. Mentre nella zona A sono necessarie 175 lire in capitale fisso per produrre nell'anno 100 lire di prodotto lordo, nell'area D ne sono necessarie 370.

Le *spese di personale per addetto* sono più alte nella zona centrale, scendendo in quella periferica, risalgono nella zona C, mentre nella zona D sono le più basse. Il dato più interessante che emerge è che l'economia periferica sembra reggersi su una relativamente accentuata compressione dei costi del lavoro.

Infine, un indicatore della *redditività del capitale*, per quanto rudimentale, può essere trovato nel rapporto fra il prodotto lordo (escluse le spese per il personale) e le attività reali. Tale rapporto decresce sistematicamente passando dalla zona A alla D; lo scarto è fra una redditività di 31,6 lire per ogni 100 di attività reali, e una di 16,6.

La seconda serie di rapporti riguarda la situazione finanziaria. L'*indebitamento* delle imprese (qui valutato per mezzo del rapporto indebitamento/patrimonio netto), essendo legato al crescere delle dimensioni d'impresa e all'intensità di capitale, risulta più alto nella zona centrale rispetto a quella periferica; sale poi a cifre altissime nei due casi di marginalità. È probabile che il credito agevolato, principale strumento di politica per le aree depresse e per alcuni comparti dell'economia, incida significativamente su questi dati. Se consideriamo il numero dei *finanziamenti ottenuti a credito agevolato* in rapporto a quello delle imprese considerate nelle singole aree, una certa sorpresa desta il fatto che nell'area periferica si ha, fatto cento il numero di imprese, un numero di finanziamenti pari a quello della zona C, e più alto rispetto alla zona D.

Se, tuttavia, consideriamo il rapporto tra ammontare dei crediti agevolati in essere e attività reali, notiamo una crescita progressiva

del rapporto dalla zona A alla D. In altre parole, più imprese finanziate nell'economia periferica, ma, complessivamente, meno sostegno all'economia rispetto alle zone C e D. La misura del fortissimo sostegno dell'economia nella zona D risulta dal fatto che per ogni 100 lire di patrimonio proprio impiegato, altre 100 sono di indebitamento; mentre si ha una lira di credito agevolato ogni 4 di attività reali.

Un ultimo rapporto significativo riguarda la dipendenza dai mercati esteri. L'economia periferica registra il maggior tasso di esportazioni in rapporto alle vendite nella regione, mentre molto bassi sono quelli delle regioni marginali.

Riconsiderando complessivamente questi indici, si può rilevare che nella zona centrale si registra mediamente maggiore intensità di capitale nelle imprese, maggiore produttività del lavoro e del capitale, più alta redditività, più alta remunerazione del lavoro, un indebitamento rela-

TAVOLA 1.7

Rapporti economici significativi per zone economiche, 1968.

	Cap. fisso corr. Addetti (000)	Prod. lordo Addetti (000)	Cap. F. sost. Prod. lordo (—)	Spese person. Addetti (000)	Prod. L. - Sp. P. Attiv. reali (%)	Indebit. Parr. netto (%)	Cred. Ag. Esist. Attiv. reali (%)	Fin. ottenuti N° imprese (%)	Esportazioni Vend. Zona (%)
Zona A	4162	3589	1,75	1775	31,6	88,6	6,0	46,9	16,2
Zona B	3545	2827	1,8	1402	28,6	77,0	11,0	60,3	19,8
Zona C	5758	3461	1,8	1583	23,9	94,4	15,2	61,3	11,7
Zona D	8129	2959	3,7	1297	16,6	103,0	23,9	52,8	5,4
ITALIA	4327	3277	1,9	1601	28,3	86,9	10,2	54,1	16,15

Fonte: Elaborazione dall'indagine sulle imprese industriali del Mediocredito Centrale, 1972.

tivamente alto. La zona periferica si distingue per la più bassa intensità di capitale, la più bassa produttività del lavoro, ma una media produttività del capitale, una buona redditività, una bassa remunerazione del lavoro, il più basso tasso di indebitamento, un numero elevato di finanziamenti agevolati di scarso ammontare, e una forte dipendenza dal mercato estero. Le zone marginali hanno la più alta intensità di capitale, con buona produttività del lavoro e relativamente bassa produttività del capitale, bassa redditività, spese per il personale differenziate

nelle due zone (relativamente alta nella C, molto bassa nella D), fortissimo indebitamento, forte sostegno finanziario. Ancora una volta va ribadito che i dati delle zone marginali, più che quelli delle altre zone, sono la risultante di differenti economie conviventi, fra loro molto diverse; ed è proprio nella loro contraddittorietà che esprimono la struttura marginale.

Se la nostra ipotesi teorica trova ulteriori elementi di conferma e importanti qualificazioni aggiuntive in questi dati¹, a questo punto abbiamo però anche elementi specifici non solo per descrivere differenti strutture economiche, ma anche per ipotizzare differenti regimi di funzionamento. D'altro canto questi problemi vanno visti in relazione ai rapporti funzionali fra le varie aree, che è l'idea generale dalla quale ci siamo mossi e che appare ora fondata.

Fra l'area centrale e quella periferica, l'effetto di dominanza ed i rapporti di complementarietà si esprimono in una marcata specializzazione della produzione, e, conseguentemente, in differenti strutture dimensionali, aziendali, finanziarie e in differenti redditività e produttività del capitale e del lavoro. Le aree marginali, che si dibattono alle porte dell'industrializzazione, se hanno svolto finora un ruolo funzionale, questo è stato piuttosto ex-negativo, in quanto cioè zone sottosviluppate: per esempio, come calmiera del mercato del lavoro nazionale, come riserva di forza-lavoro e come area privilegiata di speculazione per il grande capitale finanziario.

Questo insieme di condizioni ha conseguenze diverse in relazione allo sviluppo delle tre aree; due grossolani indicatori sono sufficienti a mostrare il lato quantitativo della questione (tavv. 1.8 e 1.9).

Nel 1971, l'area centrale partecipava per il 45,9 alla produzione del reddito industriale lordo nazionale; l'area periferica per il 29,7, quelle marginali rispettivamente per il 13,1 e l'11,3. Nel periodo 1963-71 l'incidenza dell'area centrale sul totale del reddito industriale nazionale è diminuita del 3,9; quella dell'area periferica è aumentata del 2,1; quelle delle zone C e D sono rispettivamente salite dello 0,2 e dell'1,6.

¹ D'altro canto è proprio in riferimento al quadro teorico che può essere aggirato il limite derivante dal campione statistico, che — come si ricorderà — escludeva le imprese sopra i 1.500 addetti. Le imprese di maggiori dimensioni appartengono infatti alla frazione centrale dell'economia; inoltre sappiamo che tale tipo d'impresa è concentrato nell'area A ed è episodicamente presente nelle zone C e D. Ne deriva allora che con tutta probabilità un'indagine sull'universo avrebbe fornito dati ancor più discriminati, in relazione alle attese teoriche.

Se ne può desumere che seppure esiste una tendenza verso un certo riequilibrio, questo vale soprattutto per l'area periferica, e molto meno per quelle marginali. Si noti oltretutto che tale differenza è accentuata dal fatto che le zone C e D partono da valori assoluti molto più bassi.

In termini di addetti all'industria manifatturiera, nel decennio 1961-71 la zona A ha registrato un incremento del 10,13%, la B del 28,40%, la C del 24,30%, la D del 17,17%.

I dati relativi a questo indicatore confermano dunque le osservazioni appena fatte relativamente alla dinamica del reddito industriale. L'area periferica è quella che, sulla base della sua struttura produttiva, è riuscita ad assicurarsi tassi di sviluppo più elevati. Mentre l'area

TAVOLA 1.8

Reddito e incremento del reddito industriale fra il '63 e il '71 nelle zone emiliane (prezzi correnti).

	1963 Assoluto (000.000 Lire)	%	1971 Assoluto	%	Variazioni nel contributo al reddito lordo industriale naz.
Zona A	5.354.700	49,8	10.158.100	45,9	- 3,9
Zona B	2.967.799	27,6	6.560.400	29,7	+ 2,1
Zona C	1.385.155	12,9	2.892.600	13,1	+ 0,2
Zona D	1.049.346	9,7	2.489.900	11,3	+ 1,6
ITALIA	10.757.000	100,0	22.101.000	—	—

Fonte: Elaborazione dati Tagliacarne.

TAVOLA 1.9

Incremento degli addetti all'industria manifatturiera nelle zone economiche nel periodo '61-'71.

	1961	1971	Incrementi '71-'61/'61
Zona A	2.310.392	2.544.455	10,13
Zona B	1.337.069	1.716.756	28,40
Zona C	488.941	607.754	24,30
Zona D	356.509	417.718	17,17
ITALIA	4.492.911	5.286.683	17,67

Fonte: Elaborazione dati ISTAT.

centrale resta fondamentalmente in posizione dominante, incerta è la dinamica di sviluppo dell'area marginale. La sua attuale situazione è il frutto di molti anni di politiche per lo sviluppo: secondo i dati riportati, queste non sembrano aver dato i frutti che erano nelle intenzioni dichiarate, e questo sostanziale insuccesso si accompagna alla nascita di strutture complesse, per molti aspetti contraddittorie. Mentre gli spazi lasciati all'economia italiana dalla divisione internazionale del lavoro sono occupati dalle industrie delle zone centrale e periferica, che dominano anche gli spazi oggi disponibili del mercato nazionale, le aree marginali non riescono a trovare in positivo un loro ruolo e strutture adeguate: arretratezza e sostegno politico sono le due facce della marginalità in Italia.

Se per struttura industriale e caratteristiche di funzionamento appaiono tre diverse Italie, non è neppure azzardata l'ipotesi dell'esistenza di tre forme fondamentali e distinte di sviluppo, ognuna con suoi potenziali e limiti specifici, dato l'attuale assetto dei rapporti economici nazionali e internazionali: lo sviluppo centrale, lo sviluppo periferico e quello marginale.

I dati per grandi aggregati territoriali non consentono altro giudizio che questo. Soltanto ricerche specifiche in singole regioni, province o comprensori, potrebbero spingere l'analisi oltre questo punto mostrando caratteristiche e meccanismi concreti di funzionamento e di riproduzione delle tre strutture individuate. D'altra parte, ricerche di quel tipo aprirebbero anche la via ad un'analisi non più tipologica – come è quella fin qui presentata – ma orientata alla comprensione di specificità all'interno delle aree. Per fare un esempio, a livello regionale, bisognerebbe valutare il vero significato dell'industria nel Lazio e la sua capacità di porsi come nuovo polo di riorganizzazione territoriale. In ogni caso, queste situazioni non hanno per il momento inciso a fondo, e quando esistono si tratta comunque di punte avanzate in un contesto di marginalità; e questo costituisce la loro specificità. La situazione meno valutabile, poi, è forse quella dell'Umbria, che se per struttura dimensionale è aggregabile all'area marginale, è invece tipicamente periferica per altri indicatori.

La stessa dimensione regionale è per molti versi insoddisfacente ad un'analisi più sottile, anche se l'esistenza dell'istituto regionale costituisce un fattore importante di omogeneizzazione interna, in termini di prospettive politico-economiche. In ogni caso, la ricerca può utilmente ora proseguire con indagini empiriche, in singole situazioni concrete. Il sondaggio in tre comprensori emiliani, che qui presentiamo,

servirà sia ad arricchire in prima approssimazione il modello dell'economia periferica, sia a comprendere le specificità del caso concreto in esame.

1.2. *L'economia emiliana come economia periferica.*

Una delle regioni che più tipicamente manifestano i caratteri morfologici di base dell'economia periferica è l'Emilia-Romagna. In particolare, è già stato sommariamente anticipato che l'Emilia ha un profilo dimensionale dell'industria coincidente con quello complessivo dell'area periferica, e molto simile in particolare a quelli della Toscana, del Veneto e delle Marche. Inoltre, la specializzazione settoriale considerata per dati aggregati ha confermato una netta prevalenza dei settori periferici rispetto a quelli assunti come centrali. Questo paragrafo è dedicato all'esame più particolareggiato di quegli indicatori, e poi di altri dati e indicatori economici che consentano di approfondire la morfologia periferica in un caso tipico. Su tale base sarà poi possibile passare a problemi strutturali e di funzionamento dell'economia in questione.

I censimenti demografici permettono di valutare la distribuzione della popolazione attiva per i grandi settori di attività economica. In questo modo si ottengono informazioni di base sulla struttura socio-economica e produttiva; la tav. 1.10 consente di seguirne le variazioni nel tempo ed in rapporto alla media nazionale.

Nel decennio gli addetti all'agricoltura sono notevolmente diminuiti nella regione, mentre la crescita corrispondente si ripartisce fra

TAVOLA 1.10

Distribuzione della popolazione attiva in Emilia e in Italia, per grandi settori di attività economica (1961-'71).

	Italia		Emilia - Romagna	
	1961	1971	1961	1971
Agricoltura	30,0	18,6	33,9	20,0
Industria	37,0	41,6	36,6	41,0
Altre attività	33,0	39,8	29,5	39,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ISTAT.

l'industria e, in misura leggermente inferiore, il terziario; l'industria conserva nel '71 il primo posto, ma il terziario ha quasi la stessa quota sul totale degli attivi. Rispetto all'Italia in generale, si nota nel 1961 come nel 1971, una maggiore incidenza del settore primario ed una minore incidenza sia dell'industria che del terziario.

L'importante ruolo svolto dall'agricoltura, il progressivo processo di industrializzazione, il minor peso relativo delle attività terziarie e della pubblica amministrazione, sono quindi caratteristiche dell'economia emiliana. La ripartizione nei diversi rami di attività del reddito lordo prodotto conferma con maggior precisione tali caratteri. Nel 1971 l'industria contribuisce alla formazione del reddito lordo con una quota che supera il 40% (tav. 1.11). Seguono, in ordine di importanza, i redditi derivanti da attività terziarie, che non siano il commercio ed i pubblici esercizi, con poco più del 22%; l'agricoltura, il commercio e i pubblici esercizi con circa il 13,5%; la pubblica amministrazione con meno del 10%. Il confronto con la media nazionale e con la corrispondente ripartizione regionale al 1963 arricchiscono il significato di questi dati. Rispetto all'Italia, i tratti specifici più rilevanti sembrano essere la maggior incidenza dell'agricoltura e, in misura più limitata, dell'industria; a ciò corrisponde una quota minore per tutte le altre attività, in particolare per il terziario non commerciale e per la pubblica amministrazione.

Nel 1963, la partecipazione dell'attività primaria alla formazione del reddito è sensibilmente più elevata (circa il 20%); pressoché identico è l'apporto del commercio e della pubblica amministrazione; più

TAVOLA 1.11

Ripartizione del reddito lordo interno al costo dei fattori per rami di attività economica: confronti Emilia-Italia.

	Agric. for. pesca	Industria	Comm. e pubb. esercizio	Altre att. terziarie	Pubblica amministraz.	Totale
Emilia-Romagna						
1963	20,2	37,6	13,4	19,6	9,2	100
1971	13,5	41,0	13,7	22,4	9,4	100
ITALIA						
1963	13,9	38,9	13,4	22,5	11,3	100
1971	9,9	39,0	13,9	25,3	11,9	100

Fonte: Tagliacarne, « I conti economici regionali » 1972, Milano 1974.

ridotto è invece quello dell'industria (37,6%) e delle rimanenti attività terziarie.

L'importanza dell'agricoltura è dimostrata dal fatto che, dopo l'industria, è il settore con l'incidenza più rilevante. Contrariamente a quanto accade nel 1971, l'industria al '63 ha ancora un peso inferiore alla media nazionale.

La costruzione di alcuni numeri-indice consente un migliore apprezzamento delle variazioni nel tempo del reddito e della sua ripartizione fra i diversi rami di attività (tav. 1.12). Fatto 100 il reddito lordo al costo dei fattori prodotto nel 1963 in Italia e in Emilia, i numeri-indice al 1971 sono rispettivamente 204,6 e 201,5; ciò significa che il reddito prodotto in Italia è cresciuto leggermente di più rispetto a

TAVOLA 1.12

Numeri-indice del reddito lordo interno al costo dei fattori per rami di attività economica: confronti Emilia-Italia (base 1963 = 100).

	Agricoltura foreste, pesca	Industria	Terziario	Pubblica amministrazione	Totale
Emilia-Romagna					
1963	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1971	134,7	219,8	220,4	205,4	201,5
ITALIA					
1963	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1971	145,1	205,5	223,4	215,4	204,6

Fonte: Tagliacarne, « I conti economici regionali » 1972.

quello regionale. Analogo andamento ha nel tempo il reddito pro-capite, che cresce meno della media nazionale, ma ne rimane chiaramente al di sopra (tav. 1.13). Scendendo ad un livello di indagine per rami di attività, è possibile avere un riscontro più analitico della dinamica del reddito lordo prodotto nella regione e in Italia (tav. 1.12). Come si ricorderà, l'andamento del reddito globale è caratterizzato da una crescita più accentuata a livello nazionale che regionale. Tale andamento generale è la risultante di uno sviluppo superiore per tutte le attività extra-industriali; il solo reddito prodotto dal settore industriale ha registrato incrementi più accelerati nella regione. In Italia

TAVOLA 1.13

Reddito netto prodotto per abitante residente a prezzi correnti: confronti Emilia-Italia.

	Lire	N° indice (media Italia)
Emilia-Romagna		
1963	573.075	118,3
1971	1.093.078	115,6
ITALIA		
1963	484.276	100,0
1971	945.378	100,0

Fonte: Tagliacarne, « Il reddito prodotto nelle provincie italiane nel 1972 ».

come in Emilia, l'agricoltura è la sola attività ad avere avuto aumenti relativi nella quota di reddito inferiori alla crescita media; a livello nazionale, poi, l'industria ha ottenuto un aumento solo leggermente superiore alla media.

Il confronto fra la ripartizione del reddito e quella degli addetti fa emergere come differenza essenziale la diversa posizione dell'industria: se, in termini di addetti, l'incidenza media nazionale è superiore a quella regionale, in termini di reddito prodotto il rapporto si inverte.

La caratterizzazione dell'industria emiliana come complessivamente periferica, nei termini indicati in precedenza, risulta soprattutto dalle dimensioni d'impresa e dalla specializzazione settoriale.

In relazione a questo secondo aspetto, i dati della tav. 1.14 mostrano che l'industria più rappresentata in Emilia, in termini di addetti, è quella meccanica (34% degli addetti all'industria manifatturiera nella regione). Seguono in ordine di importanza l'industria della lavorazione di minerali non metalliferi, gli alimentari, il vestiario-abbigliamento, l'industria tessile.

Il confronto con l'Italia nord-occidentale mette in luce che in quell'area sono meno pesanti gli alimentari, il vestiario-abbigliamento, la lavorazione dei minerali non metalliferi ed anche la meccanica; sono invece più pesanti i tessili, la chimica, la gomma ed è molto più rilevante il peso delle costruzioni di mezzi di trasporto. Lo scarso peso di questo settore in Emilia è anche evidente nel confronto con la media nazionale, rispetto alla quale la regione mostra anche carenza di industrie metallurgiche e chimiche. Se da questo insieme di dati il carattere

complessivamente periferico dell'industria sembra confermato, è però anche vero che il divario rispetto all'area nord-occidentale viene attenuato dal significativo peso della meccanica, un settore in cui possono essere presenti elementi molto « moderni ». Il maggior peso della meccanica è poi un carattere specifico anche in relazione all'area centro-nordorientale, mentre in Emilia generalmente pesano un poco meno i

TAVOLA 1.14

Distribuzione degli addetti all'industria manifatturiera per classi di attività: confronti nazionali (1971).

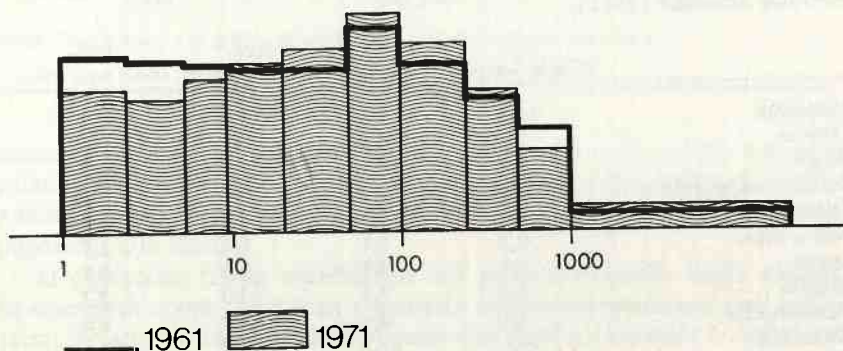
	Emilia-Romagna	Italia	Italia nord-occidentale	Italia centro-nord-orient.
Alimentari	10,9	7,2	5,0	7,5
Tabacco	0,4	0,4	0,1	0,4
Tessili	7,4	10,3	12,0	10,7
Vestituario-abbigliamento	7,6	7,9	5,9	9,3
Calzature	3,0	3,3	1,5	5,8
Pelli e cuoio	0,9	1,1	0,8	1,7
Legno	4,4	4,3	2,8	5,1
Mobilio	3,4	3,2	2,0	5,7
Metallurgiche	1,1	4,6	6,0	2,6
Meccaniche	34,1	29,7	33,4	26,6
Mezzi trasporto	3,5	6,3	9,4	3,4
Lav. minerali non metallici	11,4	6,1	3,2	8,6
Chimiche	3,6	5,1	5,7	3,7
Gomma	0,8	1,6	2,3	0,7
Cellulosa	0,5	0,8	0,9	0,4
Carta e cartotecnica	1,2	1,8	1,8	1,9
Poligrafiche edit.	2,2	2,6	2,8	2,0
Foto-fono-cinem.	0,4	0,4	0,3	0,3
Materie plastiche	2,1	1,9	2,6	1,6
Varie	1,1	1,4	1,5	2,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazione dati ISTAT.

più tipici settori tradizionali, salvo la lavorazione di minerali non metaliferi che è maggiormente presente. Questi elementi di giudizio, se da un lato avvicinano sostanzialmente l'industria emiliana a quella delle altre regioni dell'Italia centro-nordorientale, dall'altro ne fanno una situazione con sue particolarità, che andranno valutate.

Passiamo ora a considerare la dimensione aziendale. L'istogramma della figura 5 è relativo alla struttura dimensionale dell'industria emiliano-romagnola; l'area tratteggiata si riferisce al 1971, quella racchiusa dalla linea marcata, al 1961. Come si può rilevare, sulla struttura complessiva incidono molto le piccolissime unità (sino a 10 addetti), ma è prevalente la dimensione medio-piccola (10-100 addetti); si verifica poi una minor incidenza delle unità medio-grandi (100-1000) ed uno scarsissimo peso delle grandi unità (oltre 1.000).

Emilia Romagna

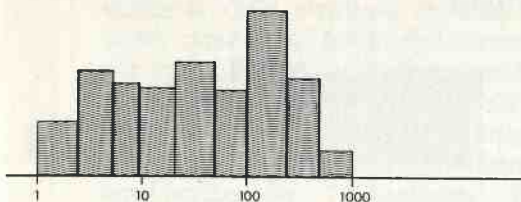


Se si confronta l'istogramma con quello dell'area periferica riportato nel paragrafo precedente (fig. 2), si nota la netta somiglianza fra le due strutture. Il confronto nel tempo, mette in luce una sostanziale stabilità della struttura. Nei dieci anni fra il '61 e il '71 in Emilia sono diminuiti percentualmente gli addetti nelle piccolissime unità; aumentati quelli nelle medio-piccole; si è un poco ristrutturata la classe medio-grande con una significativa perdita nella fascia appena sotto i 1.000 addetti; sono un poco aumentate di importanza le grandi unità. Nelle figg. da 6 a 15 sono presentati gli istogrammi relativi ai 5 settori più rappresentati in Emilia, in termini di addetti; è possibile il confronto fra Emilia e Italia. Senza entrare in particolari, coglieremo solo alcuni elementi essenziali di confronto.

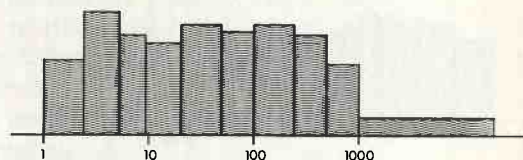
Negli alimentari non è rappresentata in Emilia la classe oltre i 1.000 addetti, mentre è caratteristica la forte presenza di unità appena al di sopra dei 100 addetti. Per i tessuti, mancano rispetto alla media nazionale le unità medio-grandi e grandi, sono sovrabbondanti le piccolis-

ALIMENTARI

Emilia Romagna

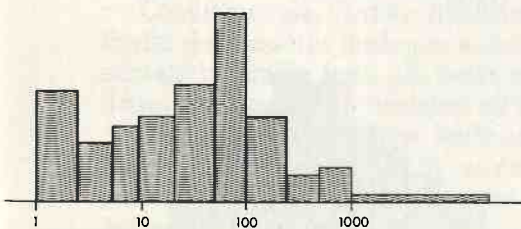


Italia

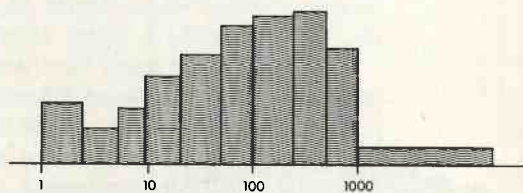


TESSILI

Emilia Romagna

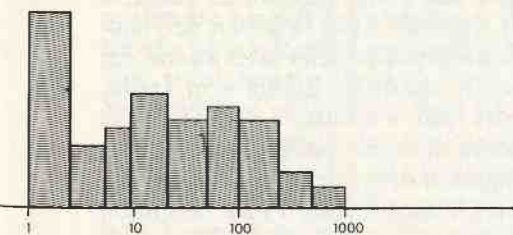


Italia

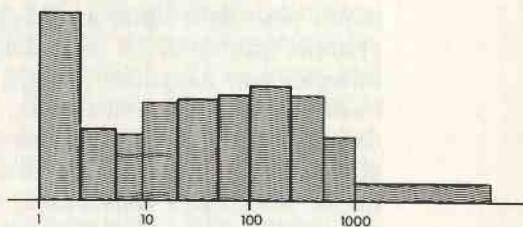


VESTIARIO-ABBIGLIAMENTO

Emilia Romagna

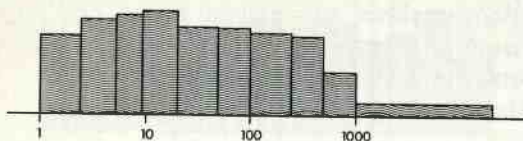


Italia

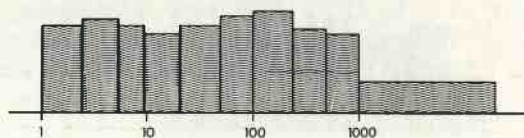


MECCANICHE

Emilia Romagna

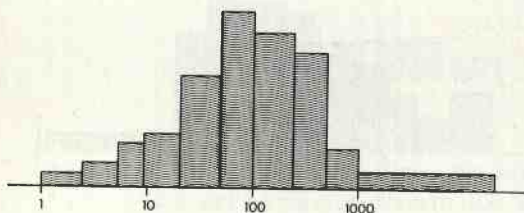


Italia

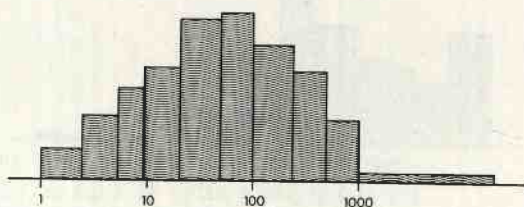


LAVORAZIONE MINERALI NON METALLIFERI

Emilia Romagna



Italia



sime unità e diventa caratteristica la fascia appena sotto i 100 addetti. Nel vestiario-abbigliamento, tanto in Emilia che in Italia, sono ridondanti le piccolissime unità artigiane, ma è significativa in Emilia l'assenza di unità oltre i 1.000 addetti.

Per le meccaniche si noterà ancora una volta, rispetto all'Italia, il minor peso delle unità medio-grandi e grandi e poi la gobba dell'istogramma intorno ai 10 dipendenti. L'istogramma della lavorazione dei minerali non metalliferi, infine, è molto simile in Emilia e in Italia; quello emiliano, questa volta, appare più « robusto »: minor peso delle piccolissime unità, buona presenza di unità medio-grandi e maggior presenza di grandi. L'analisi congiunta di settori e dimensioni che questi istogrammi consentono, rafforza ulteriormente l'idea dell'industria emiliana come industria periferica.

Alcuni essenziali indicatori relativi al mercato del lavoro, al credito e al commercio con l'estero permettono di mettere in luce altre particolarità della struttura economica e industriale emiliana. Innanzi tutto, caratteri di fondo della crescita industriale possono essere colti per mezzo di tre rapporti economici, relativi al comparto manifatturiero (tav. 1.15). Il prodotto lordo per addetto può essere considerato un grossolano indicatore della produttività del lavoro. In Emilia esso è piuttosto basso e risulta inferiore a quello nell'area centrale (Italia nord-occidentale). Naturalmente, la ragione di ciò va ricercata non in considerazioni prive di senso sulla capacità di lavoro degli operai emiliani, ma in particolari condizioni tecnologiche legate alla struttura dimensionale e alla specializzazione settoriale dell'economia. Si noti poi che il rapporto per l'Emilia è superiore a quello dell'intera area periferica (Italia centro-nordorientale). Anche in questo caso è probabile che la differenza sia da attribuirsi alle già riscontrate specificità dell'Emilia nei tipi di produzioni periferiche (in particolare, nel maggior peso della meccanica).

Comunque sia, il dato fondamentale resta il relativamente basso livello del prodotto lordo per addetto. In relazione all'Italia nord-occidentale in Emilia sono più basse anche le spese di personale per addetto, che rimangono superiori all'intera zona centro-nordorientale.

Il rapporto fra prodotto lordo e spese del personale indica, di fatto, il rapporto fra il prodotto in valore fornito dal lavoro dell'operaio e la parte di questo prodotto in valore che torna all'operaio stesso principalmente come retribuzione. Perciò più il risultato del rapporto è superiore all'unità, meno prodotto in valore torna all'operaio rimanendo nelle mani dell'imprenditore. Questo indicatore può quindi venire letto come un rilevatore — anche se impreciso — degli aspetti quantitativi immediati dello sfruttamento della forza-lavoro. In Emilia il rapporto è maggiore che nell'Italia nord-occidentale. Sembrerebbe quindi che dal punto di vista quantitativo il grado di sfruttamento del lavoro sia più marcato nella regione che nel triangolo industriale. È però necessario qualificare meglio l'affermazione. Come vedremo nell'analisi comprensoriale, alcune tipiche produzioni periferiche di questa economia si basano su un largo utilizzo di forme di lavoro esterno alla fabbrica, non contabilizzate nel calcolo degli addetti. Il rapporto fra prodotto lordo e spese del personale ne risulterebbe così sovrastimato, e sovrastimato, quindi, anche il grado di sfruttamento quantitativo della forza-lavoro. Due osservazioni devono tuttavia farsi per completare l'analisi: da un lato, è opportuno tenere presente che una gran parte della produzione,

ottenuta da lavoro esterno alla fabbrica e venduta all'estero, non viene neppure essa contabilizzata; dall'altro, che la non contabilizzazione del lavoro esterno abbassa ancora di più la già bassa produttività del lavoro. Il fatto che in condizioni di così bassa produttività del lavoro questa economia sia riuscita – almeno fino al 1971 – ad assicurarsi buoni margini di redditività nel processo di ri-produzione testimonia comunque la centralità del fattore lavoro e del suo sfruttamento, sia sotto forma diretta sia sotto forma di lavoro non di fabbrica.

TAVOLA 1.15

Alcuni rapporti economici per l'industria manifatturiera: confronti nazionali (1971).

	<u>Prodotto lordo</u> <u>addetti</u>	<u>Spese personale</u> <u>addetti</u>	<u>Prodotto lordo</u> <u>spese personale</u>
Emilia-Romagna	3.437.742	2.670.259	1,29
Italia Nord-Occidentale	3.748.507	3.686.954	1,21
Italia Centro Nord-Orientale	3.164.110	2.566.467	1,23

Fonte: ISTAT.

Si osservi inoltre che il valore del rapporto fra prodotto lordo e spese del personale nella situazione emiliana è superiore anche rispetto a quello di tutta l'Italia centro-nordorientale (i rapporti sono 1,29 e 1,23 rispettivamente); e ciò avviene nonostante nella regione le spese di personale per addetto siano superiori.

In precedenza abbiamo analizzato la ripartizione fra i diversi rami di attività del reddito lordo ottenuto nella produzione di beni e servizi. Risulta peraltro interessante verificare anche a quali impieghi vengano indirizzate le risorse così ottenute. Come si sa, in Italia la quota destinata a consumi è cresciuta nel tempo, in termini assoluti come in termini percentuali: per esempio si passa da poco più del 75% nel 1963 a quasi l'80% nel 1971 (tav. 1.16). Questo naturalmente vuole anche dire che se nel 1963 quasi un quarto delle risorse disponibili veniva investita, oggi tale quota si è ridotta a un quinto. L'andamento emiliano è conforme a quello nazionale; tuttavia nel 1963 come nel 1971 i consumi incidono percentualmente di meno. Questo maggiore spazio lasciato agli investimenti non avviene tanto a carico della quota riservata ai consumi privati, bensì piuttosto di quella destinata a consumi

pubblici; se nel 1971 i consumi privati sono inferiori in Emilia rispetto all'Italia di appena un punto percentuale, nel 1963 di fatto addirittura si equivalgono.

È difficile dare un'interpretazione univoca di questi dati. Probabilmente la tendenza è in gran parte spiegata dalla centralizzazione e differenziazione nella distribuzione territoriale dell'amministrazione dello stato; ciò sposta (o fa passare) una parte consistente del consumo pubblico su aree esterne alla regione emiliana. Accanto a questo fattore principale, un peso non trascurabile sembra anche avere l'egemonia politica dei partiti della sinistra istituzionale, quale elemento di contenimento per alcune posizioni di rendita particolarmente diffuse nel settore dei consumi pubblici. In ogni caso non si può certo trarre da questi dati la conclusione che in Emilia si persegua una politica economica orientata, più che in Italia, a stimolare lo sviluppo capitalistico in termini produttivistici anche a detrimento di servizi pubblici destinati alla collettività.

TAVOLA 1.16

Impieghi delle risorse: confronti Emilia-Italia.

	Emilia-Romagna		Italia	
	1963	1971	1963	1971
Cons. priv. interni	64,2	65,2	64,4	66,2
Spese nette dei non-residente	- 2,0	- 1,1	- 1,5	- 1,2
Consumi pubblici	11,1	12,5	12,8	14,4
Totale consumi	73,3	76,6	75,7	79,4
Investimenti	26,7	23,4	24,3	20,6
<i>Totale</i>	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Unione Italiana delle Camere di Commercio.

La maggiore quota di risorse disponibili nella regione per investimenti viene in gran parte utilizzata in investimenti fissi. Tra questi ultimi, la percentuale più rilevante va nel 1969 come nel 1971 al settore delle abitazioni: rispettivamente quasi 39% e 35,5% (tav. 1.17). In ascesa è invece la quota relativa riservata alle attività industriali, che nel 1971 da sole assorbono più di un quarto delle disponibilità totali. Ancora significativa, sebbene subisca nel tempo una progressiva caduta,

la parte lasciata al commercio e a servizi vari (più del 15%). Rispetto alla media nazionale, va segnalato il maggior peso delle abitazioni, del commercio e servizi vari, dell'agricoltura: al 1961 come al 1971. Similmente va segnalato per entrambi gli anni il peso minore delle attività industriali, dei trasporti e comunicazioni, della pubblica amministrazione. Interessante è il fatto che, nel 1971, in Italia la percentuale di investimenti fissi destinati all'industria superi quella destinata ad abitazioni; e che gli investimenti nella pubblica amministrazione, pur meno incidenti, crescano in Emilia più che nella media nazionale.

TAVOLA 1.17

Investimenti fissi per settore di utilizzazione: confronti Emilia-Italia.

	Emilia-Romagna		Italia	
	1969	1971	1969	1971
Agricoltura - foreste, pesca	9,5	8,2	7,3	7,1
Attività industriali	23,2	26,3	28,0	32,5
Trasporti e comunicazioni	6,4	7,2	8,7	10,1
Commercio, cred., assic., serv.	16,3	15,5	13,9	12,7
Abitazioni	38,8	35,5	33,9	28,9
Pubblica Amministrazione	5,8	7,3	8,2	8,7
<i>Totale</i>	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Unione Italiana delle Camere di Commercio.

Passiamo a considerare alcuni dati relativi al mercato del lavoro. Il livello di disoccupazione per il mercato del lavoro emiliano rispetto a quello nazionale sembra confermare, nel 1971, l'ipotesi di relativa piena occupazione strutturale nella regione; ma con alcune apparenti incertezze (tav. 1.18). Coloro che sono alla ricerca attiva di un'occupazione o in cerca di prima occupazione pesano sul totale della popolazione attiva meno in Emilia che in Italia; si passa, infatti, dal 2,8% al 3,3%. Tuttavia sulla situazione italiana incidono in maniera assai rilevante gli individui in cerca di prima occupazione, addirittura più numerosi che i disoccupati in senso statistico. Tanto che se si limita l'analisi a questi ultimi, il rapporto fra Emilia e Italia risulta invertito. Ora questo dato contrasta, in prima istanza, con la percezione qualitativa che si ha dello stato del mercato del lavoro regionale. Sindacalisti e imprenditori sono concordi nel parlare di situazione di quasi piena

occupazione; e semmai ritengono che esista un margine di sotto-utilizzo delle risorse umane soltanto per l'offerta di forza-lavoro intellettuale. Tale offerta del resto è alimentata in larga misura da neo-laureati e neo-diplomati che ricadono proprio nella categoria di individui in cerca di prima occupazione.

La contraddizione trova una spiegazione nell'ambiguità del significato statistico di disoccupato: come è noto, disoccupato è colui che è alla ricerca attiva di un'occupazione e non qualsiasi persona potenzialmente in grado di lavorare, ma che non la cerca essendo senza possibilità reali di un posto di lavoro. Ed è ormai altrettanto noto che, in termini sostanziali, tale definizione assimila alla popolazione non-attiva una quota significativa di lavoratori, non occupati perché definitivamente o temporaneamente espulsi dal processo produttivo. Ma il rapporto fra popolazione attiva e non-attiva è minore in Italia che in Emilia. Perciò il più basso tasso di attività dell'Italia rispetto all'Emilia di fatto nasconde importanti quote aggiuntive di disoccupati, non calcolate nelle statistiche sul lavoro.

TAVOLA 1.18

Quota di disoccupati sulla popolazione attiva: confronti Emilia-Italia (1971).

	Emilia-Romagna	Italia
Disoccupati totali	1,8	1,5
di cui: Agricoltura	0,4	0,1
» Industria	0,8	0,9
» Altre attività	0,6	0,5
In cerca di 1 ^a occupazione	1,0	1,8
Totale in cerca di occupazione	2,8	3,3

Fonte: ISTAT.

Una verifica indiretta di questa interpretazione è suggerita dalla più rilevante incidenza dei disoccupati agricoli nella regione rispetto alla media nazionale. Naturalmente ciò deve essenzialmente imputarsi alla maggior presenza relativa di attività agricola. Una buona agricoltura ha impedito in Emilia esodi massicci, che si sono invece verificati quasi ovunque in Italia. Ora, l'esodo agricolo è proprio una delle vie privilegiate attraverso cui quote di popolazione attiva vanno, come si è detto, statisticamente a confluire in quella non-attiva.

Le ore di sciopero per addetto sono in Emilia molto ridotte; inferiori non soltanto a quelle medie italiane e a quelle dell'area centrale, ma anche a quelle dell'area marginale e dell'area economicamente omogenea all'Emilia (tav. 1.19). Ancora più lontane dalla media italiana sono, poi, le ore di sciopero per lavoratore partecipante al 1971 (tav. 1.20).

TAVOLA 1.19

Ore di sciopero per addetto: confronti nazionali (1971).

Emilia-Romagna	7,22
Italia nord-occidentale	9,32
Italia centro-nord-orientale	8,35
Italia centro-meridionale	8,75
Italia meridionale e insulare	7,76
ITALIA	8,82

Fonte: ISTAT.

TAVOLA 1.20

Conflitti di lavoro: confronto Emilia-Italia.

	Emilia-Romagna		Italia	
	1969	1971	1969	1971
N° di conflitti di lavoro	372	628	3788	5598
Lavoratori partecipanti (in migliaia)	967	602	7507	3891
Ore di sciopero (in migliaia)	38163	10162	302597	103590
N° ore di sciopero lavoratori partec.	39,5	16,9	40,3	26,6

Fonte: ISTAT.

I lavoratori aderenti agli scioperi sono perciò relativamente più numerosi in Emilia che in Italia (più di 500.000 su un totale inferiore al milione rispetto a meno di quattro milioni su un totale di quasi undici milioni); ma la loro lotta è meno dura e/o meno prolungata nel tempo. La situazione di strutturale piena occupazione, prima messa in luce, non trova così un riscontro nel livello quantitativo e qualitativo delle lotte dei lavoratori; il che dimostra — tra l'altro — quanto sia meccanicistico porre una relazione, diretta e senza mediazioni politiche, fra

lo stato del mercato del lavoro e la conflittualità. Piuttosto l'induzione più realistica, che ne deriva, riguarda l'importante significato di elementi di integrazione politica e sociale. È probabile, infatti, che il rilevante numero di lavoratori mobilitati abbia aderito a scioperi nazionali, a carattere più chiaramente politico-riformista; e che il basso numero di ore scioperate testimoni l'episodicità di conflitti aziendali.

Alcuni flussi finanziari molto generali consentono di mettere in parziale luce il ruolo svolto dalle banche nell'economia locale. Se in Italia gli enti pubblici rastrellano crediti bancari in misura più accentuata rispetto ai loro depositi, in Emilia lo stesso fenomeno si ripete su scala molto più vasta. Nel 1971, per esempio, gli enti pubblici contribuiscono per il solo 3% ai depositi totali, ma si appropriano per un quinto degli impieghi bancari; e la stessa proporzione si ripete quasi invariata nel 1967. A livello nazionale, invece, l'ammontare dei depositi di enti pubblici arriva a toccare il 9% e la loro quota di credito non supera il 15% (tav. 1.21). Questi dati danno adito ad almeno due possibili interpretazioni, tra loro opposte. Si può, infatti, fare l'ipotesi che l'apparato pubblico locale sia talmente gonfiato, da rastrellare una quota rilevante del credito per la sua autoriproduzione; e che questo tenda a strozzare specie in periodi recessivi il sistema industriale. Ma una tale induzione sembra in contrasto con la già ricordata bassa incidenza dei consumi pubblici e con altri indicatori che analizzeremo tra breve. D'altro canto, appare ragionevole pensare che i dati indichino semplicemente una maggiore attenzione agli investimenti sociali. Anche in questo caso però non si può suffragare completamente l'ipotesi. L'unico indizio favorevole è il più forte scarto che separa i depositi degli enti pubblici emiliani da quelli nazionali rispetto alla corrispondente differenza fra i crediti; il che potrebbe trovare una spiegazione in residui non utilizzati da enti pubblici nazionali. Dato questo per assodato, diviene comprensibile anche il più consistente ricorso degli enti pubblici regionali al credito: maggiore sarebbe, infatti, il loro dinamismo nella spesa.

Comunque sia, le banche emiliane non sembrano in generale assumere un ruolo di particolare stimolo per l'economia locale: la quota relativa di depositi utilizzata è infatti nel 1971 inferiore a quella nazionale; e analoga nel 1967 (tav. 1.22). Inoltre le banche, a livello nazionale sono più disposte ad impegnarsi in operazioni di medio e lungo termine, che come tali presentano margini di rischio più ampi; e ciò nonostante richiedono garanzie reali in misura inferiore a quelle pretese dalle banche nella regione.

TAVOLA 1.21

Depositi e impieghi bancari: confronti Emilia-Italia (miliardi di lire).

	1967		1971	
	assol.	%	assol.	%
Depositi di privati e imprese				
Emilia-Romagna	2530,9	96,7	4527,2	96,9
Italia	25780,6	92,7	44439,7	91,4
Depositi di enti pubblici e assimilati				
Emilia-Romagna	86,9	3,3	146,8	3,1
Italia	2018,4	7,3	4179,5	8,6
<i>Totale depositi</i>				
Emilia-Romagna	2617,8	100,0	4674,0	100,0
Italia	27799,0	100,0	48619,2	100,0
Impieghi presso privati e imprese				
Emilia-Romagna	1397,8	82,4	2050,6	79,7
Italia	16700,5	88,0	26508,7	85,8
Impieghi presso enti pubblici e assimilati				
Emilia-Romagna	299,0	17,6	521,3	20,3
Italia	2286,8	12,0	4402,5	14,2
<i>Totale impieghi</i>				
Emilia-Romagna	1696,8	100,0	2571,9	100,0
Italia	18987,3	100,0	30911,2	100,0

Fonte: Banca d'Italia.

TAVOLA 1.22

Tipi di impieghi bancari (limite inf.: trenta milioni): confronti Emilia-Italia (1971).

	Crediti a breve termine Accordato	Op-raz. con gar. reale o equival. Accordato	Op-raz. a media e lunga scadenza Accordato	Garanzie presente Accordato	Totale Accordato	Crediti utilizz. crediti accordati
Emilia						
Romagna	63,9	11,5	20,9	3,7	100,0	68,4
Italia	49,7	5,6	39,8	4,9	100,0	72,8

Fonte: Banca d'Italia.

Questo insieme di fattori non impedisce, tuttavia, che il rapporto fra i crediti utilizzati e quelli accordati sia in valore minore in Emilia che in Italia. Il sistema produttivo regionale sembra, cioè, non soffrire particolarmente della concorrenza degli enti pubblici e del ruolo prudente assunto dalle banche, tanto che il ricorso a fonti di credito bancario è fortemente sottoutilizzato. C'è quindi da pensare che i margini di autofinanziamento delle imprese siano, al 1971, rilevanti; in grado di coprire i costi di gestione e parte degli investimenti. Una simile conclusione rafforza ancora di più il senso dell'analisi fatta a proposito dal rapporto fra spese del personale e prodotto lordo.

Insieme alla Toscana, alle Marche e alle regioni dell'arco alpino, l'Emilia-Romagna presenta la più alta percentuale di esportazioni sulle vendite (circa il 16%). Inoltre, l'Emilia ha un peso rilevante non solo riguardo al grado di apertura verso l'estero, ma anche relativamente all'ammontare delle esportazioni complessive del ramo manifatturiero: con Piemonte, Lombardia, Veneto e Toscana esaurisce quasi l'80% del totale di queste esportazioni¹. L'importante contributo fornito dalla regione alle esportazioni nazionali si rispecchia anche sul saldo dei movimenti valutarî con l'estero: nel 1964 e nel 1971 il valore delle esportazioni supera, infatti, quello delle importazioni. Rilevante il fatto che negli stessi anni il deficit nazionale ammonti a più di un miliardo di dollari (tav. 1.23).

TAVOLA 1.23

Importazioni ed esportazioni (movimenti valutarî): confronto Emilia-Italia.

	Emilia-Romagna		Italia	
	1964	1971	1964	1971
Valore * imp.	295.674	624.400	6.474.300	14.129.656
Valore * esp.	327.116	1.013.284	5.187.090	12.862.225
Saldo attivo (E. - M)	31.442	388.884	- 1.287.210	- 1.267.431

* Migliaia di dollari.

Fonte: Camere di Commercio su dati U.I.C.

¹ Cfr. *Il sistema imprenditoriale italiano, Rapporto di ricerca 1973*, Torino, specie a pag. 71.

1.3. *Piccola impresa e sviluppo periferico.*

L'ipotesi da cui siamo partiti è che si possa configurare in una zona omogenea dell'Italia una struttura economica definita come periferica. I caratteri tipici di questa economia sono sostanzialmente stati verificati nel caso dell'Emilia, sulla base di dati aggregati disponibili. In particolare sono state riscontrate dimensioni di impresa relativamente piccole, forte presenza di settori secondari, relativamente scarsa produttività media del lavoro, alta percentuale di occupazione agricola, ecc. Accanto a queste sono state rilevate altre particolarità del sistema economico, quali una buona capacità di accumulazione del capitale, forte orientamento verso i mercati esteri, buone capacità di autofinanziamento, scarsa disoccupazione. Se questi – come anche gli altri dati riscontrati che ora non richiamiamo – fossero caratteri generalizzabili alle economie delle altre regioni periferiche, sulla loro base potrebbero essere individuati i tratti essenziali del regime di funzionamento e delle modalità di sviluppo dell'economia periferica italiana in questi anni.

Tuttavia, l'esame finora condotto si è prevalentemente fondato sulla teoria del dualismo, che non può essere accettata senza importanti qualificazioni. Non è nostro interesse porre qui in discussione i fondamenti teorici di quell'approccio e la sua capacità o meno di interpretare a fondo i fenomeni morfologici che è in grado di distinguere. Il problema è piuttosto quello di poter interpretare ed eventualmente affinare le categorie, discriminate in prima approssimazione su quella base, in relazione al modello di sviluppo italiano. Si può procedere in questa direzione analizzando ruoli e funzioni che vari autori hanno attribuito alla piccola impresa nel sistema italiano.

Alcune interpretazioni complessive si rifanno, in maniera più o meno diretta, proprio a teorie dualistiche. Di significato fondamentale in quest'ambito è il modello elaborato dal prof. Graziani¹. Schematizzando drasticamente la sua interpretazione – del resto molto nota – possiamo riprendere alcuni elementi essenziali. La carenza di materie prime e la dipendenza politica determinano lo sviluppo dell'economia italiana come sviluppo di un'economia aperta. Questa condizione ha forti ripercussioni sulla struttura produttiva provocando una serie di distorsioni, che non si autocorreggono ma anzi si aggravano nel tempo. Da un lato, prende forma un settore dinamico (avanzato) dell'industria fortemente

¹ A. GRAZIANI, *L'economia italiana: 1945-1970*, Bologna 1972.

orientato all'esportazione, che dovendo essere perciò concorrenziale su mercati più sviluppati tende ad avere maggiore intensità di capitale, tecnologia adeguata, tendenzialmente maggiori dimensioni legate alla produzione di serie. Dall'altro lato, persiste e anzi si sviluppa un settore definito stagnante, che produce per l'interno e con caratteri grosso modo opposti al precedente fra cui in particolare dimensioni ridotte d'impresa. Tralasciamo qui di considerare le conseguenze di ciò sulle strutture dei consumi, sul rapporto pubblico-privato, sulle relazioni nord-sud, ecc. Piuttosto è opportuno analizzare meglio i rapporti fra settore stagnante e settore dinamico in relazione all'occupazione.

L'esposizione al mercato internazionale del settore avanzato spinge come si è detto ad aumenti progressivi della produttività e dunque a relativamente bassi incrementi complessivi dell'occupazione. Il settore stagnante, invece, producendo per l'interno, risente meno della logica della concorrenza e quindi può seguire la tendenza del mercato: l'abbondanza nell'offerta di manodopera fa preferire investimenti ad alta intensità di lavoro. Ne consegue che l'assorbimento dei forti livelli disoccupazionali, compreso l'esodo agricolo, è affidato prevalentemente al settore stagnante.

Si noti intanto che l'approccio dualistico nel modello di Graziani subisce importanti qualificazioni per essere adattato al caso italiano. Inoltre, ai nostri fini, è rilevante riflettere sulle caratteristiche del settore stagnante in quanto settore tipicamente di piccola impresa. Dall'interpretazione di Graziani si possono allora individuare e fissare due caratteri principali della piccola impresa: quello che possiamo chiamare residuale e quello relativo ad una funzione di assorbimento non selettivo di manodopera.

Il problema del collegamento tra piccola impresa e struttura del mercato del lavoro è stato notevolmente sviluppato in questi ultimi anni da economisti e sociologi del lavoro. Alcuni aspetti di questo dibattito sono riconducibili ad un'ottica non sostanzialmente dissimile da quella di Graziani: così l'interpretazione delle imprese tradizionali come ammortizzatori dell'economia. Anche in questo tipo di analisi, che si ritrova in un saggio di S. Berger, vengono individuati un settore tradizionale e uno moderno; il primo, costituito in sostanza da piccole imprese, anche commerciali e agricole, rappresenta un fattore di importanza fondamentale per la stabilità del sistema economico e sociale complessivo; ciò non solo per il numero di addetti che occupa, ma anche perché in tempi di recessione assorbe i lavoratori divenuti ecce-

denti nel settore moderno e in tempi di espansione costituisce una riserva di manodopera¹.

Questa linea di indagine sottolinea senz'altro aspetti reali del ruolo che la piccola impresa ha svolto negli anni dello sviluppo italiano. C'è tuttavia da chiedersi se la forte presenza di questo tipo di impresa e la persistenza nel tempo di questo carattere dell'economia possano essere spiegati esclusivamente sulla base di una logica residuale. In altre parole, le linee di discorso fin qui seguite sembrano identificare piccola impresa con sopravvivenza di strutture inefficienti e diseconomiche destinate generalmente a ridimensionarsi con lo sviluppo. Ma la persistenza di piccole imprese nel sistema italiano è in generale talmente accentuata rispetto alle altre economie occidentali sviluppate (tav. 1.24) che c'è da chiedersi come mai un sistema che ha avuto una crescita così intensa come quello italiano non abbia « razionalizzato » una parte così cospicua del suo apparato produttivo.

Il problema è allora anche quello di analizzare il coinvolgimento della piccola impresa come elemento attivo nel processo di sviluppo, e di assumere l'ipotesi che in molti casi la piccola impresa abbia realizzato e « razionalizzato » possibilità oggettive dello sviluppo italiano. La risposta a questo nuovo aspetto della questione va cercata con ogni probabilità nuovamente nello sviluppo dell'economia italiana come economia aperta, e questa volta più precisamente in termini di divisione internazionale del lavoro. Come abbiamo visto, gli studiosi del modello di sviluppo italiano hanno correttamente valutato alcune conseguenze del nostro sviluppo capitalistico ritardato; così essi hanno indicato nelle condizioni originarie le cause di scompensi e distorsioni successive. Forse, però, non hanno sufficientemente valutato le discriminanti nei tipi di specializzazione produttiva che gli spazi e le condizioni di mercato esistenti consentivano alle imprese italiane. Le conseguenze del processo infatti sono state che il comparto moderno, o più precisamente centrale dell'economia, ha trovato forti resistenze a svilupparsi in modo adeguato una volta raggiunti certi limiti², mentre sono naturalmente cresciuti quei tipi di produzione che per scarso impiego di capitale e bassa produttività non erano ormai più conve-

¹ S. BERGER, *Uso politico e sopravvivenza dei ceti in declino*, in Cavazza-Graubard (a cura di), « Il caso italiano », Milano 1974.

² Nell'ambito di una stessa logica, bisognerebbe anche valutare quali frange di economia centrale l'Italia è riuscita a sviluppare, e quali no, e perché. Basti pensare che il tipico settore traente negli anni '60 in Italia, la costruzione di mezzi di trasporto, non richiede una intensità di capitale molto elevata.

TAVOLA 1.24

Percentuale degli occupati secondo l'ampiezza delle unità locali dell'industria manifatturiera in alcuni paesi.

Paesi	Anni	Classi di addetti			
		1-9	10-99	100-999	1000 e oltre
Italia	1971	23,3	31,2	29,8	15,7
Italia	1961	28,0	29,0	29,3	13,7
Francia	1962	19,2	27,0	36,5	17,3
Belgio	1963	7,4	26,7	41,1	24,8
Rep. Fed. Tedesca	1961	13,2	22,6	36,0	28,2
Stati Uniti	1963	3,3	22,9	43,3	30,5
Regno Unito	1968	18,9		46,1	35,0
Giappone	1963	15,4	38,5	30,6	15,5

Fonte: Adattamento da E. Jallà, *La struttura dimensionale dell'industria manifatturiera italiana secondo i censimenti 1961 e 1971. Analisi regionale*, in « Il Sistema Imprenditoriale Italiano - Contributi di ricerca », Torino, n. 3, 1974, p. 13.

nienti ed economie più sviluppate. Di fatto lo sviluppo italiano ha avuto come sua componente significativa, anche in termini di esportazione, produzioni in settori tradizionali come le calzature, le pelletterie, la maglieria, le confezioni, alcune produzioni alimentari, e così via. La divisione internazionale del lavoro, inoltre, non ha frapposto rilevanti barriere all'entrata per l'Italia in frazioni di quei settori moderni, che pur richiedendo alta tecnologia e relativamente alta intensità di capitale fisso, non possono però dare luogo a produzioni standardizzate a causa di una domanda scarsa o instabile e non richiedono dunque forti immobilizzi assoluti di capitale: componenti molto specifiche di produzioni meccaniche, varianti particolari di macchine standard, automobili fuori serie, ecc.

Queste indicate (produzioni « tradizionali » e « interstiziali ») sono le due modalità tipiche dello sviluppo periferico in Italia basato su piccola impresa, rispondenti alla logica della divisione internazionale del lavoro.

Naturalmente, tanto la frazione centrale quanto quella periferica dell'economia hanno trovato essenziali vantaggi relativi nei differenziali salariali rispetto all'estero. Il tendenziale venire meno di queste condizioni a partire dagli anni sessanta ha certamente costituito un ostacolo per l'ulteriore sviluppo sulle vecchie basi dell'uno e dell'altro settore. Così da un lato, il comparto moderno, già compresso dalla scarsa disponibilità di spazi di mercato, ha perso il principale vantaggio comparato

che aveva rispetto alle altre economie sviluppate. Il settore periferico, dal canto suo, come vedremo in seguito, ha subito contraccolpi diversi per le produzioni tradizionali e interstiziali. La crescita dei costi di lavoro ha comunque accentuato un'altra logica relativa alla crescita della piccola impresa, certo già in atto prima, che a sua volta ha fatto emergere con forza a livello d'analisi un nuovo aspetto del problema.

La piccola impresa, infatti, ha consentito e consente di mantenere costi di lavoro più bassi che la grande; i modi sono molti e vanno da qualifiche più basse a minori mobilità di carriera, da evasione degli oneri sociali a evasioni nei minimi contrattuali, ecc. In quest'ottica risulta quindi conveniente per le grandi imprese conservare un'ampia fascia di piccole imprese satelliti, e anche per piccoli e medi produttori disperdere l'attività produttiva con strategie più o meno spontanee, che vanno dalla creazione di una rete di unità complementari fino al lavoro a domicilio (logica diffusiva o di decentramento produttivo).

Questo indirizzo di analisi, se ulteriormente sviluppato, porta a cogliere nel minor costo del lavoro soltanto uno dei vantaggi direttamente economici della piccola impresa nell'uso della forza-lavoro; determinante diventa anche la maggiore flessibilità, oggi fortemente ridotta nella grande azienda¹. Nella piccola impresa sono con più facilità ancora possibili: assunzioni e licenziamenti legati al ciclo economico, intensificazione dei ritmi produttivi, ricorso massiccio al lavoro straordinario (anche in presenza di ristrutturazioni), lavorazioni nocive non più tollerate in fabbrica, ecc. Se questo è vero, allora è chiaro che il minor costo del lavoro e l'uso più flessibile della manodopera sono direttamente connessi a livelli inferiori di organizzazione operaia. In quest'ottica la piccola impresa assume perciò funzioni direttamente politiche, che consistono in una disgregazione della classe operaia e quindi in un più agevole controllo sociale di essa.

Con quest'ultimo tipo di analisi siamo arrivati al limite estremo di un arco interpretativo delle funzioni della piccola impresa, che sempre meno ne individua aspetti residuali e sempre più rileva funzioni attive e nuove nella forma capitalistica dell'Italia di oggi. D'altro canto l'importanza del controllo sociale, legato a funzioni come l'assorbi-

¹ Fra gli autori che hanno sviluppato quest'ipotesi, ricordiamo in particolare R. Alquati, che già individuava aspetti di questa dinamica alla fine degli anni cinquanta. S. Brusco, L. Frey, M. Paci. Di quest'ultimo si veda in particolare il volume *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Bologna 1973. Segnaliamo anche un documentato contributo sindacale: centro studi federlibro, FIM, SISM-CISL di Verona, *Piccola azienda, grande sfruttamento*, Verona 1974.

mento di manodopera, la regolazione del ciclo e soprattutto in generale l'uso flessibile della manodopera, ne fa un'istituzione cruciale di incontro o scontro fra gruppi e classi sociali, un momento essenziale di composizione o attivazione di conflitti la cui importanza per il sistema sociale complessivo non può essere sottovalutata. Gli aspetti politici dell'economia sono spesso nascosti dagli automatismi di mercato e dall'apparenza tecnica dei problemi; le condizioni di esistenza e di sviluppo della piccola impresa oggi, in Italia, li fanno invece chiaramente affiorare. È però ora anche chiaro che la piccola impresa è un fenomeno non omogeneo, che risponde a funzioni e logiche diverse. È perciò possibile interpretare tale fenomeno sulla base di più categorie non necessariamente alternative fra loro. Schematizzando i termini della questione, possiamo richiamare le principali logiche che presiedono alla persistenza della piccola impresa, cercando anche di collegarle alla differenziazione spaziale dell'economia italiana prima ipotizzata.

La piccola impresa come mera sopravvivenza di forme arretrate è certamente ancora presente nel sistema italiano in una situazione di mercato molto segmentata, anche territorialmente. Va tuttavia immediatamente sottolineato che tale sopravvivenza non è semplicemente un residuo di vecchie forme produttive, nella misura in cui svolge funzioni economiche e sociali essenziali: serbatoio di manodopera e polmone per la parte avanzata dell'economia, rifugio occupazionale in periodi recessivi o comunque fonte di occupazione per il sistema. Per quanto si è detto, questa categoria di impresa residuale è qui intesa in senso più ristretto rispetto alle categorie usate da Graziani o dalla Berger; per quel che concerne la produzione manifatturiera la categoria si riferisce in particolare a quelle imprese localistiche, legate soprattutto a beni di prima necessità (come l'alimentazione) ancora caratteristiche di aree deboli delle parti più sviluppate del sistema e in modo più diffuso dell'area da noi definita come marginale¹. Si tratta di imprese alquanto fragili, che tendono ad entrare in crisi se l'area è coinvolta in un processo più marcato di sviluppo.

Ma il carattere più tipico della piccola impresa in Italia deriva dal suo coinvolgimento nel processo di sviluppo. L'impresa satellite è la forma tipica della piccola impresa connessa strettamente e direttamente alla grande, a monte o a valle di essa. I sistemi grande impresa-imprese satelliti caratterizzano le zone centrali del sistema economico,

¹ Ciò non significa ovviamente che la piccola impresa nell'area marginale sia solo di questo tipo.

dove le altre forme di piccola impresa assumono un ruolo non esclusivo o addirittura secondario.

La piccola impresa periferica, che come abbiamo visto comprende varie modalità, caratterizza invece vistosamente quello che sul piano territoriale si è definito sistema periferico. Qui ritroviamo, infatti, tipicamente imprese tradizionali, interstiziali e sistemi diffusi come parti principali e costitutive di quell'economia¹.

Per concludere, è utile considerare le variazioni avvenute nel decennio '61-'71 nel numero delle piccole imprese (unità locali) sotto i 50 addetti (tav. 1.25). I dati complessivi mostrano una crescita delle unità di queste dimensioni, con l'eccezione però della fascia tra 1-5 addetti che rimane sostanzialmente stabile. La fascia immediatamente superiore è certamente cresciuta, anche se ciò non compare nelle tavole per la diversa aggregazione statistica dei censimenti. Se si considerano però i dati disaggregati per aree, si nota anzitutto che la stazionarietà delle unità minime è il risultato di una diminuzione di 8.000 unità nell'area marginale a fronte di un incremento quasi corrispondente nell'insieme delle altre zone. È un'ipotesi plausibile che la forte diminuzione in questione vada spiegata con la crisi di un tessuto produttivo di im-

TAVOLA 1.25

Numero delle unità locali per classi di addetti e zona.

	1961			1971		
	1-5	6-10	11-50	1-5	6-9	10-49
Zona A	143.619	17.380	18.760	144.731	16.346	23.181
Zona B	163.205	15.867	13.789	169.585	17.405	22.796
Zona C-D	208.259	9.644	6.382	200.329	8.647	8.994
Totale	515.083	42.891	38.931	514.645	42.398	54.971

Fonte: Elaborazione dati ISTAT.

¹ Mentre le imprese tradizionali e quelle interstiziali possono essere considerate come due tipi, la cui presenza è connessa ad una logica derivata dalla divisione internazionale del lavoro, la logica di decentramento produttivo (logica diffusiva) relativa ai vantaggi differenziali delle piccole dimensioni si esprime in molti modi, dando luogo, in particolare, alla formazione di sistemi di imprese. Tali sistemi, come emergerà anche nell'analisi comprensoriale, possono assumere forme diverse: possono essere l'aggregazione spaziale, per imitazione, di una serie di imprese simili; oppure comprendere rapporti fra medie e piccole o piccolissime imprese satelliti, dipendenti; oppure anche costituire più complessi sistemi complementari nei quali i rapporti di dominanza non sono facilmente individuabili o chiaramente fissati.

prese residuali. Resta poi da osservare il maggior dinamismo per tutte le tre fasce dimensionali nell'area periferica. Questo fenomeno che tende a riprodurre nel tempo i caratteri complessivi di questa economia è certamente dovuto – come anche si vedrà nell'analisi comprensoriale – allo sviluppo delle imprese di tipo tradizionale, interstiziale e complementare. Se è nell'ambito del sistema complessivo che prendono forma le logiche della piccola impresa è a livello territoriale che queste trovano la loro specificazione. Quindi alla logica di per sé generale, che fonda lo sviluppo delle imprese tradizionali, interstiziali e dei sistemi complementari, si aggiunge l'omogeneità basata sull'essere queste modalità d'impresa costitutive del sistema periferico come sistema socioeconomico locale.

1.4. *Un sondaggio in tre comprensori.*

L'analisi svolta nel paragrafo precedente ha consentito di ridefinire le categorie del dualismo, impiegate in prima approssimazione per fondare discriminanti morfologiche.

Quelle che nel primo paragrafo erano descritte come imprese a caratteri periferici, possono essere ora correttamente interpretate come imprese periferiche in quanto composizione di differenti logiche prima descritte. Inoltre queste categorie, che ridefiniscono appunto il dualismo, consentono di collegare il problema della piccola impresa del sistema periferico, a quello più vasto del sistema italiano.

L'analisi empirica dell'economia emiliana come economia periferica, avviata nel secondo paragrafo sulla base di dati aggregati, può ora proseguire attraverso una discesa sul campo, che consenta di rilevare più da vicino strutture e modalità di funzionamento di quell'economia. Le categorie appena definite si rivelano subito efficaci per un'interpretazione adeguata dei fenomeni in esame. D'altro canto, la ricerca empirica sarà anche una verifica delle categorie introdotte e uno sviluppo delle problematiche relative. L'indagine sul campo, che per i suoi limiti preferiamo chiamare un sondaggio, ha riguardato tre comprensori: Carpi-Correggio, Lugo di Romagna, Reggio Emilia. Le aree sono state scelte, dopo una discussione con operatori locali, per loro caratteri di significatività. In ognuno dei comprensori, infatti, potevano essere colte modalità e problemi rilevanti dell'economia nella regione. Carpi - Correggio pone il problema della monocoltura industriale in un settore secondario della produzione (maglieria e abbigliamento); Lugo quello della trasformazione agricola; a Reggio possono essere osservati

lo sviluppo e l'integrazione del settore meccanico nell'ambito di una struttura produttiva maggiormente diversificata. Le indagini locali comprendono un profilo statistico dell'economia, con particolare riferimento alla struttura industriale, e un sondaggio qualitativo realizzato attraverso interviste guidate ad operatori economici e sindacali. Il profilo statistico ha lo scopo di documentare con precisione i caratteri di base dell'economia locale. Esso mette in luce per i tre casi prescelti la ricorrenza dei caratteri periferici già individuati a livello regionale. Inoltre fa emergere la forte integrazione e omogeneità interna ad ogni area al di là della specializzazione produttiva. Il carattere di sondaggio non consente di trarre conclusioni definitive e particolareggiate sui singoli aspetti in questione. I risultati limitati, tuttavia, sembrano confermare le attese teoriche e le rendono così ulteriormente plausibili.

Il comprensorio di Carpi-Correggio è un tipico caso di sviluppo fondato sulla piccola impresa a logica tradizionale e diffusiva. Nel settore della maglieria e dell'abbigliamento, che caratterizza la monocultura, la logica diffusiva arriva fino al limite estremo del lavoro a domicilio. Minor costo del lavoro e maggiore flessibilità spiegano – come si vedrà – questo tipo di organizzazione della produzione e sono state alla base del suo sviluppo. Le stesse logiche condizionano anche tentativi di ristrutturazione.

Il comprensorio di Lugo si caratterizza per il problema dell'articolazione fra piccola proprietà contadina e trasformazione agricola. La logica diffusiva che sta alla base dello sviluppo nel dopoguerra della piccola proprietà contadina, ha trovato qui un'originale soluzione del rapporto con l'industria di trasformazione, maggiormente accentrata, per mezzo del sistema cooperativo.

Nel caso di Reggio ci troviamo di fronte essenzialmente ad un settore meccanico fortemente integrato al suo interno, in specializzazioni relativamente tradizionali per il settore e con presenza anche di produzioni interstiziali. La forte integrazione è il risultato di una strategia di sviluppo avvenuta su base diffusiva che ha dato luogo ad un tessuto di piccole e medie imprese complementari. Ma le categorie introdotte non consentono solo di meglio analizzare i caratteri acquisiti da queste economie nel loro processo di sviluppo; sulla loro base è anche possibile interpretare aspetti di crisi oggi presenti e modalità di reazione in atto.

Il sondaggio svolto in tre comprensori ha appunto anche cercato di rilevare i problemi ai quali si trova attualmente di fronte quell'economia. Senza sintetizzare qui i risultati dell'indagine, richiameremo soltanto alcuni aspetti cruciali.

La struttura economica di Carpi – come si potrà vedere nel secondo capitolo – ha accumulato nel tempo una serie di elementi di crisi fra cui la congiuntura sul mercato internazionale non ne è che uno, e neppure il principale. La bassa intensità di capitale collegata all'organizzazione produttiva fondata sul lavoro a domicilio, che in questi anni ha dato luogo ad un processo intenso di sviluppo su basi imitative, è sempre meno in grado di frapporre barriere all'ingresso di produttori di paesi sottosviluppati a costo del lavoro molto basso.

L'ingresso sui mercati ortofrutticoli nazionali ed internazionali di nuovi concorrenti ha messo in luce l'intrinseca relativa debolezza della tradizionale produzione agricola di Lugo, basata su piccoli produttori indipendenti. La trasformazione agricola, attività di per sé essenziale per uno sviluppo in senso capitalistico di aree rurali, è venuta così ad assumere un ruolo ancor più centrale. Proprio questo ha fatto però emergere il ritardo del settore di trasformazione nella zona. La principale difficoltà al riguardo è apparsa la mancanza di un adeguato raccordo fra produzione agricola diffusa e trasformazione industriale più concentrata. Le imprese industriali di maggiori dimensioni non hanno infatti trovato le condizioni per imporre un'egemonia capace di un'efficace razionalizzazione capitalistica. In questo quadro andrà tuttavia attentamente valutato il ruolo delle cooperative.

Nel settore meccanico di Reggio Emilia le difficoltà nel reperimento di materie prime e credito sono fattori congiunturali che non devono far sottovalutare elementi problematici, relativi al carattere stesso della struttura produttiva. Il problema principale si manifesta nella difficoltà a ricomporre le diverse fasi produttive diffuse in unità autonome; e questo problema assume ulteriore gravità per l'emancipazione dal ciclo integrato di produttori intermedi. Inoltre, la produzione di piccola serie, che caratterizza la meccanica comprensoriale, impedisce la razionalizzazione della produzione-chiave a monte di tutte le altre: le fonderie di seconda fusione. Se si considerano questi pochi elementi critici, che saranno meglio sviluppati nell'analisi dei tre comprensori, è già evidente che gli aspetti di debolezza sono legati proprio alle logiche della piccola impresa periferica. Ne deriva dunque, che al di là delle differenze morfologiche di settore e di area, esiste un'omogeneità di fondo nell'organizzazione produttiva e negli elementi problematici delle tre aree.

Un'ulteriore verifica del fatto che gli elementi critici hanno componenti strutturali più che determinanti congiunturali deriva dalla natura stessa delle reazioni in atto, rilevate nel sondaggio. Queste infatti, come mostreremo fra poco, sono comunque inerenti all'organizzazione pro-

duttiva. Ma nessuna di queste reazioni potrebbe essere colta appieno nel suo significato se non si tenesse conto degli aspetti politici legati alle logiche della piccola impresa periferica. Se è vero quanto si diceva sul significato politico della piccola impresa, esiste allora una stretta connessione fra contraddizioni economiche e rapporti sociali, per cui ogni ristrutturazione, in atto o potenziale, non può essere considerata semplicemente un processo tecnico-economico ma, nel senso più immediato del termine, un processo politico di ridefinizione e di confronto di gruppi e classi sociali. Del resto, arrivati a questo punto, l'intero processo di sviluppo può e deve essere compreso nelle sue componenti politiche, come già si prospettava nel paragrafo precedente.

Uno sviluppo basato su piccole dimensioni d'impresa non sconvolge radicalmente tessuti socioculturali preesistenti, che sopravvivono nelle nuove condizioni assumendo nuove funzioni integrative. Nelle regioni dell'Italia periferica si ritrova tipicamente a livello di struttura politica la netta dominanza di uno dei due partiti egemoni nel nostro paese, DC o PCI. I politologi hanno dimostrato che la matrice di queste culture politiche contemporanee nettamente polarizzate, deve ricercarsi in preesistenti modelli culturali locali.

Nel caso dell'Emilia il modello culturale tradizionale, oggi sopravvissuto, si è espresso in una forte presenza delle sinistre istituzionali, che hanno integrato la loro strategia alle prospettive di sviluppo capitalistico: ciò è avvenuto secondo formule che esprimevano le possibilità oggettive della crescita periferica. Le caratteristiche e le conseguenze economiche di questa scelta sono state quelle considerate finora. Da un punto di vista sociale esse hanno comportato un maggior coinvolgimento della classe operaia nelle scelte economiche, migliori livelli di servizi sociali, una più accurata gestione del territorio, ecc.

Nella misura in cui fattori di questo genere si sono per lunghi anni accompagnati ad un processo di sviluppo economico, hanno fatto generalmente accettare la borghesia piccolo-industriale, portatrice di quello sviluppo, come una classe egemone. È su queste basi di forte integrazione sociale che l'economia ha potuto riprodursi e crescere secondo il suo modello intrinseco. Una riprova della forte integrazione sociale può essere trovata nel rifiuto in questi anni di una tipica manovra di regolamentazione del mercato del lavoro: l'immigrazione, che è stata generalmente respinta sia da parte padronale che operaia.

Ma lo sviluppo su base di piccola impresa non solo consente la sopravvivenza con nuove funzioni di vecchi elementi integrativi; come sappiamo, esso comporta ben altri elementi di controllo sociale più

direttamente legati all'economico e ai rapporti di forza che qui si stabiliscono. La disgregazione di classe, le correlate difficoltà dell'organizzazione sindacale, l'agevole controllo politico che ne deriva sono gli aspetti più evidenti di queste funzioni. È solo sulla base di queste ultime notazioni che possono essere spiegati fenomeni oggi altrimenti incomprensibili, come la bassa conflittualità (riscontrata nel secondo paragrafo) in situazione di piena occupazione strutturale. Così come in generale questi elementi sono una componente importante per spiegare le cause del rapido sviluppo nel dopoguerra. Alla luce delle considerazioni fatte, appare dunque chiara la necessità di valutare le reazioni economiche agli elementi critici nelle loro implicazioni sociologiche, per poter cogliere appieno il carattere strutturale di tali reazioni.

Ricordiamo che nel caso di Carpi gli elementi critici consistono principalmente nella scarsa potenzialità di aumento della produttività in relazione alla dinamica dei costi di lavoro. Nel caso di Lugo il punto critico è da ricercarsi nell'articolazione del rapporto fra l'industria di trasformazione e la produzione agricola; nel caso di Reggio, per ora, la difficoltà a ricomporre il ciclo integrato della meccanica. Si noti intanto che nelle tre situazioni si può in un certo senso far riferimento ad un'unica industria principale non organizzata in modo unitario.

Di fronte agli elementi di crisi, le diverse reazioni in atto nelle varie situazioni possono essere ricondotte a due modalità fondamentali: creare direttamente una maggiore concentrazione industriale o trovare forme concrete di collegamento fra unità minori di produzione.

La prima soluzione è presente a Carpi nel tentativo di riorganizzare in fabbrica l'intero ciclo del processo produttivo. A Lugo non esistono realtà in questo senso, che sarebbero costituite nella forma più completa da un'unica grande impresa in grado di organizzare, al tempo stesso, la produzione agricola e la trasformazione successiva. A Reggio questa possibile relazione si è concretizzata da tempo in un caso vistoso: la crescita di un produttore intermedio del ciclo stesso.

La seconda soluzione presenta forme più articolate. A Carpi si è espressa, per esempio, nel tentativo non riuscito di un consorzio tra piccoli produttori; e in modo reale nella riorganizzazione della rete di lavoro esterno delle imprese maggiori attraverso la creazione di piccole unità artigiane. A Lugo una prima forma di riorganizzazione – come mostreremo meno efficiente – è costituita da esempi di contratti pluriennali fra piccoli contadini e aziende di trasformazione; più efficiente invece la ricomposizione dell'articolazione agricoltura-industria all'interno di iniziative cooperative complessive. A Reggio ciò si è espresso

in tentativi per ricondurre sotto il diretto controllo di unità maggiori attività decentrate ad imprese artigiane, le quali – specialmente negli ultimi tempi – avevano assunto spazi di autonomia crescenti all'interno del ciclo.

Dati i caratteri strutturali delle debolezze individuate, e dunque delle reazioni, è chiaro che qualsiasi intervento in atto o potenziale – soprattutto se introdotto in maniera generalizzata – implica (o implicherebbe) in misura più o meno marcata mutamenti nella struttura di classe. La discriminante per valutare le conseguenze sociologiche di tali mutamenti consiste proprio nelle compatibilità fra le nuove composizioni di classe e i modelli tradizionali di integrazione e controllo sociale.

Si è detto che le diverse reazioni sono indirizzate o a creare direttamente una maggiore concentrazione industriale, o a trovare forme concertate di collegamento fra unità minori di produzione. A Carpi la creazione di industria di maggior dimensione implica di per sé processi di proletarianizzazione, condizione di fabbrica, compattezza di classe e probabilmente tipi di conflittualità tendenzialmente simili a quelli dell'area centrale del sistema economico. La soluzione alternativa in termini di un sistema di piccole unità artigiane collegate ad un'impresa madre non solo non sconvolge il sistema di integrazione sociale, ma anzi probabilmente lo rafforza con la crescita di una classe intermedia di piccoli proprietari.

Una situazione non sostanzialmente diversa si ritrova nel caso di Reggio. Anche qui uno sviluppo di imprese di dimensioni notevoli comporterebbe fenomeni di più accentuata proletarianizzazione, ridimensionamento – per lo meno parziale – della classe piccolo-proprietaria, indebolimento dell'integrazione e del controllo sociale formatosi intorno al ciclo della meccanica. Altre forme aggregative, volte ad un maggior controllo delle imprese artigiane da parte delle unità maggiori, anche se certamente comporterebbero una perdita di autonomia di piccoli produttori semi-artigiani, non sconvolgerebbero di per sé sostanzialmente il tessuto esistente.

Diversa da questo punto di vista appare la situazione di Lugo. Da un lato, la riorganizzazione di un'unica grande iniziativa capitalistica dell'articolazione agricoltura-trasformazione industriale comporterebbe processi di proletarianizzazione soprattutto agricola, tendenti a disgregare la piccola proprietà contadina. Ma questo processo, che in termini di integrazione sociale avrebbe conseguenze non troppo dissimili rispetto ai casi analoghi esaminati per gli altri comprensori, appare improbabile di fronte alla realtà del movimento cooperativo. Si può dire

cioè, in un certo senso, che proprio un progetto di quel genere ha avuto una risposta anticipata nell'organizzazione cooperativa del movimento contadino e nella gestione in proprio da parte della cooperativa dell'articolazione agricoltura-industria. Questo modo di produrre tendenzialmente egemone nella situazione lughese, ha comportato di fatto una situazione di grande stabilità sociale caratterizzata da uno spostamento dei rapporti di forza più favorevole alle classi contadine¹.

Non è possibile nell'ambito limitato di questo studio sviluppare il problema dei margini economici e sociali delle alternative prima ricordate. Elementi di valutazione potranno comunque essere ritrovati nell'indagine sui tre comprensori. Da quanto finora detto, è tuttavia possibile individuare i termini estremi all'interno dei quali le diverse reazioni, in atto o potenziali, trovano spazio.

La produzione periferica tradizionale ad alta intensità di lavoro e specie basata su processi imitativi, diviene diseconomica nei paesi sviluppati. Ne abbiamo già indicato i motivi (concorrenzialità dei paesi sottosviluppati), che emergono in modo emblematico nel caso di Carpi. Qui l'alternativa in termini di impresa di maggiori dimensioni, con produzioni di fabbrica e ad alta tecnologia, non assicura con certezza vantaggi rispetto ad una struttura più dispersa. La minore flessibilità nell'uso della forza-lavoro, i fortissimi differenziali salariali, la possibilità di progettare in un luogo e produrre in un altro, e altri elementi ancora lasciano quanto meno incerta la questione. L'altra alternativa, in termini di riagggregazione che non intervenga sul modo tradizionale di produrre, non elimina di per sé gli elementi strutturali di diseconomicità e costituisce perciò anch'essa una soluzione incerta.

A Reggio il problema non si presenta come problema di mercato: anzi la domanda, al momento, è forse superiore all'offerta, e questo consente tra l'altro buoni margini di resistenza congiunturale. Tale situazione di relativa forza va ricercata nelle maggiori barriere all'entrata che il ciclo della meccanica presenta. È il complesso del ciclo produttivo come tale, che assomma un insieme di fasi, e non tanto le singole produzioni per il mercato a costituire queste barriere. La particolare combinazione attuata a Reggio fra vantaggi della piccola impresa e produzione complessa sembra costituire al momento un insieme protetto sia nei confronti di grandi imprese meccaniche dell'economia cen-

¹ Anche se andrebbero valutati elementi di mistificazione impliciti in quel modello. Cosa che qui non facciamo, perché non essenziale ai fini particolari della nostra indagine.

trale, sia nei confronti di un'evoluzione verso le grandi dimensioni di imprese reggiane, sia di processi imitativi di altre economie periferiche. Tuttavia il ciclo integrato, se è in grado di assicurare un insieme di vantaggi, non esclude però elementi di debolezza e diseconomie relative alle difficoltà di pianificazione. Anzi, uno di questi elementi – la strozzatura che si verifica a livello delle fonderie di seconda fusione – pare talmente cruciale da costituire un grave limite alle possibilità di razionalizzazione e di riproduzione a lungo termine del ciclo come tale. Comunque, sul medio termine, esistono certo margini reali di adattamento e razionalizzazione di quest'economia; tuttavia sosteniamo l'ipotesi che i margini di adattamento e le possibilità di sviluppo vadano rapportate al carattere periferico dell'economia. In altre parole, è dubbio se la meccanica reggiana, in modo meno immediato ma sostanzialmente simile rispetto al caso di Carpi, sia in grado di garantire tassi di sviluppo e aumenti della produttività tali da reggere un'accentuata dinamica salariale. Questo aspetto ricollega nuovamente in modo inscindibile aspetti economici e aspetti politici; ed è il modo specifico in cui questa connessione si pone che rende in ultima analisi omogenea la condizione periferica.

Sulla base di queste considerazioni è perciò possibile concludere che le imprese tradizionali dell'economia periferica (maglieria e confezioni a Carpi, ciclo integrato della meccanica reggiana) hanno spazi di azione e di riorganizzazione più o meno ampi specie in relazione alla specializzazione produttiva, nel quadro sociale indicato.

In relazione allo sviluppo periferico va però ancora valutato il ruolo del tipo di imprese a logica interstiziale; quel tipo di imprese cioè che, come si è detto, occupano spazi di mercato non coperti ad un momento dato dalla produzione di grande serie effettuata da imprese maggiori, perché a potenziale di domanda troppo limitata. Lo spazio di mercato di queste imprese esiste e può essere notevole, ma lo sviluppo complessivo non può avvenire che per filiazione di unità operanti su nuovi mercati interstiziali, a tecnologie dunque almeno parzialmente diverse. Perché le imprese interstiziali possano sostenere da sole una struttura economica complessiva, senza porre contraddizioni sul mercato del lavoro e con buoni livelli di produzione di reddito, è dunque necessario che la loro filiazione, non fondata su processi imitativi, si riproduca in larga misura. È quindi condizione essenziale, per la realizzabilità di questa alternativa di sviluppo periferico, poter disporre di capacità tecnologiche diversificate, di buone disponibilità di capitali, di manodopera ad alta specializzazione. Gli elementi di reazione individuati

ribadiscono sostanzialmente, e pur con sfumature diverse tra loro, il carattere periferico dello sviluppo di quest'economia. Garantire efficaci barriere all'entrata nei confronti di altre economie periferiche e/o riuscire a reggere lo sviluppo complessivo prevalentemente in termini di logica interstiziale sono i due problemi di questo tipo di sviluppo. La nostra analisi ha messo in luce alcuni elementi funzionali e contraddittori in relazione a quei problemi.

Più improbabile appare uno sviluppo basato su una radicale riconversione verso le grandi dimensioni di impresa. Questo percorso, che in quanto tale ha vincoli in termini di reperibilità di capitali, capacità di gestione, alterazione del tessuto integrativo e di controllo sociale, conduce immediatamente a sbocchi sui mercati dell'economia centrale. Le implicazioni che ne discendono, possono essere esemplificate con la difficoltà riscontrata nell'indagine che produttori meccanici locali hanno a conquistare spazi di mercato in prodotti a più alta tecnologia, già occupati stabilmente a livello mondiale.

Quest'ultima notazione ci consente anche di meglio valutare la situazione di Lugo. Per molti aspetti la problematica è simile a quella degli altri due comprensori, ma se ne discosta intanto per il tipo di reazioni economiche e sociali già attuate come sviluppo del movimento cooperativo. Questa reazione anomala, forse anche rispetto alla possibilità degli altri due comprensori, sembra aver garantito insieme un maggior equilibrio sociale ed efficienza economica. Decisivo è però il fatto che la trasformazione agricola è un tipo di produzione che tocca direttamente gli interessi di grandi aggregati produttivi e commerciali di livello internazionale. Da questo punto di vista, il dato di fatto è che le cooperative lughesi sono un momento della già rilevante aggregazione produttiva e commerciale delle cooperative nazionali. Le modalità del loro sviluppo vanno perciò considerate in quel quadro complessivo. Paradossalmente quindi l'economia lughese, che appare la più tradizionale tende ad essere più direttamente e funzionalmente legata alla logica del capitale centrale senza per questo avere avuto conseguenze di conflitto sociale.

Le alternative appena delineate sembrano essere le principali vie di reazione aperte oggi all'industria dei tre comprensori. L'improbabile comparsa generalizzata della grande industria tenderebbe a mutare il carattere periferico dell'economia verso forme produttive di tipo centrale. Le altre alternative, invece, tendono a confermare il carattere periferico dell'apparato industriale, in forme più tradizionali o relativamente più avanzate.

Capitolo secondo

Il problema della monocultura industriale tradizionale: il comprensorio di Carpi-Correggio

L'immagine corrente dell'economia carpigiana è quella di una tipica e redditizia monocultura, in un settore secondario della produzione industriale. Le economie di questo tipo, come si sa, hanno condizioni di esistenza e di funzionamento particolari; esse vanno così soggette a delicati problemi d'equilibrio al loro interno e nei rapporti con l'esterno.

I dati statistici che riportiamo confermano – ma con alcune specificazioni che andranno valutate – la persistenza della specializzazione comprensoriale nel tradizionale settore della maglieria. L'organizzazione di questo tipo di produzione, che cercheremo sommariamente di ricostruire, è fortemente dipendente da un insieme di condizioni che sono state presenti in questi anni.

Le difficoltà avvertite negli ultimi tempi dagli operatori economici locali possono venire interpretate proprio come il venir meno di alcune di queste condizioni. D'altro canto, le reazioni in atto che abbiamo potuto percepire, costituiscono tentativi o di ripristino e adattamento degli stessi schemi produttivi precedenti, oppure di mutazioni qualitative, la cui portata è possibile solo in parte oggi valutare.

2.1. *L'economia del comprensorio*¹

Nel 1971 risiedevano nel comprensorio poco più di centomila persone². L'incremento percentuale nel decennio precedente è stato del 10,7% (tav. 2.1); circa doppio, dunque, di quello regionale. Un saldo

¹ Salvo diversa indicazione, i dati delle tavole relative all'analisi statistica dei comprensori, sono nostre elaborazioni originali, realizzate su dati ISTAT (1971) dal CERES.

² Il comprensorio di Carpi-Correggio comprende i seguenti comuni: Campagnola E., Correggio, Fabbrico, Rio Saliceto, Rolo, S. Martino in Rio, Carpi, Novi di Modena.

migratorio attivo relativamente alto rispetto alla media regionale si è perciò accompagnato alla crescita naturale della popolazione carpigiana.

Il 45% della popolazione residente è attiva in un ramo dell'economia; nel 1961, la stessa percentuale saliva al 49% (tav. 2.2). Il peso della popolazione attiva è dunque diminuito, come ovunque; ma resta elevato rispetto alla media italiana (34% circa) e anche un poco superiore rispetto a quella emiliana (Indice di localizzazione 1,11 - tav. 2.3)¹.

TAVOLA 2.1

Comprensorio di Carpi-Correggio: popolazione residente.

1961	96.353
1971	106.626
Incremento percentuale	10,7

TAVOLA 2.2

Comprensorio di Carpi-Correggio: popolazione attiva.

	1961	1971
Attiva	48,7	44,6
Non attiva	51,3	55,4
Residente	100	100

TAVOLA 2.3

Comprensorio di Carpi-Correggio: indice di localizzazione della popolazione attiva (base popolazione residente).

	1961	1971
Attiva	1,10	1,11
Non attiva	0,92	0,92

¹ L'indice di localizzazione è il rapporto fra la quota di un certo aggregato economico in una sub-area rispetto al totale nell'area maggiore e il corrispondente rapporto fra quote di un altro aggregato assunto come base. Nel nostro caso confrontiamo la quota di popolazione attiva con base la popolazione residente.

Quando il valore dell'indice è al di sotto dell'unità, la sub-area considerata (nel nostro caso il comprensorio) presenta la carenza di quel determinato indicatore (la popolazione attiva) rispetto allo standard regionale. Se il valore è al di sopra, l'area si caratterizza rispetto alla regione per il maggior peso di quell'indicatore. Nel caso della ricerca utilizzeremo costantemente l'indice di localizzazione per il confronto fra comprensori e regioni.

L'impressione che già si ricava da questi dati demografici è complessivamente quella di un comprensorio economicamente attivo, che ha vissuto un decennio al passo con lo sviluppo regionale. Nel 1971, il 21% della popolazione attiva era addetta all'agricoltura. Dieci anni prima, questa percentuale era ancora del 37% circa (tav. 2.4).

TAVOLA 2.4

Comprensorio di Carpi-Correggio: popolazione attiva per rami di attività economica.

	1961		1971	
Agricoltura	17.153	36,6	10.040	21,1
Altre attività	29.774	63,4	37.518	78,9
Popolazione attiva	46.897	100,0	47.558	100,0

Disponiamo anche di una stima della distribuzione nell'industria e nel terziario. Al 1971, gli addetti all'industria erano il 55% circa della popolazione attiva, quelli del terziario il 24%. Nel 1961, queste percentuali erano rispettivamente 46% e 18%.

TAVOLA 2.5

Comprensorio di Carpi-Correggio: popolazione attiva per rami di attività economica.

	1961	1971
Agricoltura	36,6	21,1
Industria	45,6	54,7
Terziario	17,8	24,2
Popolazione attiva	100,0	100,0

Fonte: Elaborazione su stime CERES.

Il carattere « industriale » dell'economia locale è confermato dal confronto con la situazione emiliana (tav. 2.5 bis): nel comprensorio abbiamo più addetti all'industria rispetto alla regione, e meno al terziario, in relazione alla popolazione attiva rispettiva. Il decennio al passo con lo sviluppo regionale che i primi dati demografici sembra-

vano suggerire, si è perciò basato essenzialmente e più che nella media regionale, sullo sviluppo delle attività industriali.

Fra i grandi rami dell'industria, il più rappresentato in termini di addetti è quello manifatturiero (85% degli addetti all'industria), che ha un indice di localizzazione molto prossimo a 1; in altre parole l'industria manifatturiera ha nel comprensorio lo stesso peso sul complesso dell'industria che ha nella regione (tav. 2.6). Si può anche notare che l'industria delle costruzioni – seconda in ordine di importanza – ha un peso inferiore rispetto alla regione.

TAVOLA 2.5 bis

Comprensorio di Carpi-Correggio: indice di localizzazione della popolazione attiva per rami di attività economica (base popolazione attiva).

	1961	1971
Agricoltura	1,08	1,05
Attività extra-agricole	0,96	0,99
Industria *	1,25	1,33
Terziario *	0,60	0,62

* Elaborazione su stime CERES.

TAVOLA 2.6

Comprensorio di Carpi-Correggio: addetti all'industria per ramo di attività (1971).

	Valore assoluto	%	Indice di localizzazione
Agric., foreste, caccia e pesca	862	3,54	0,95
Ind. estrattive	8	0,03	0,07
Ind. manifatturiere	20.570	84,58	1,09
Costruz. install. impianti	2.721	11,19	0,67
Energ. elettrica, vap., gas, acqua	159	0,65	0,34
Totale industria	24.340	100,0	

La specializzazione della struttura industriale carpigiana può essere colta a un maggior livello di disaggregazione dei dati. Cominciamo considerando il peso delle varie classi di attività, in termini di addetti, sul totale degli addetti nel comprensorio (tav. 2.7).

TAVOLA 2.7

Comprensorio di Carpi-Correggio: addetti all'industria per classi di attività (1971).

1.03	Foreste	4	0,02
1.05	Pesca	—	—
1.06	Attività connesse con l'agricoltura	858	3,53
2.02	Estr. minerali non metalliferi	8	0,03
3.01	Industrie alimentari e affini	966	3,97
3.03	Tessili	8855	36,41
3.04	Vestiario, abbigliamento, arredamento	2171	8,93
3.05	Calzature	153	0,63
3.06	Pelli e cuoio	6	0,02
3.07	Legno	499	2,05
3.08	Mobiliario e arredamento in legno	285	1,17
3.09	Metallurgiche	71	0,29
3.10	Meccaniche	5412	22,25
3.11	Mezzi di trasporto	57	0,23
3.12	Lavor. minerali non metalliferi	814	3,36
3.13	Chimiche e derivati petrolio e carbone	174	0,72
3.14	Gomma	22	0,09
3.15	Cellulosa per usi chimici e tessili	5	0,02
3.16	Carta e cartotecnica	125	0,51
3.17	Poligrafiche ed editoriali	260	1,07
3.18	Foto-fono-cinem.	22	0,09
3.19	Materie plastiche	644	2,65
3.20	Varie	29	0,12
4.01	Costruzioni	2443	10,05
4.02	Installazioni impianti	278	1,14
5.01	Energia elettrica, vapore, acqua calda	66	0,27
5.02	Gas	47	0,16
5.03	Raccolta e distribuzione acqua	54	0,22
Totale 1-5		24340	100,0

Il 36% circa degli addetti all'industria lavora nel comparto tessile; in numero assoluto sono quasi 9.000 lavoratori censiti. Seguono, in ordine di importanza, l'industria meccanica con il 22% circa (oltre 5.000 addetti); l'industria delle costruzioni con il 10% (2.500 addetti); l'industria del vestiario, abbigliamento e arredamento con il 9% circa (2.000 addetti). I rimanenti addetti sono molto dispersi nelle altre classi di attività.

Possiamo spingere ancora avanti l'indagine, considerando un ulte-

riore livello di disaggregazione dei dati, quello per sottoclassi di attività economica (tav. 2.8).

Notiamo così che all'interno dell'industria tessile la grande maggioranza degli addetti appartiene all'industria delle maglie e calze: quasi 7.000 lavoratori censiti, corrispondenti al 28% circa degli addetti all'industria nel comprensorio. Fra le altre sottoclassi dell'industria tessile, ancora rilevante è la presenza della lavorazione di fibre chimiche con oltre 1.000 addetti. Si noti tuttavia che la quasi totalità degli addetti di questo settore è distribuita in due sole imprese. Circa 800 addetti raccolgono ancora l'industria laniera e quella delle tessili varie.

All'interno della meccanica, 1.700 persone lavorano nel comparto delle macchine operatrici agricole ed industriali (oltre il 30% sul totale degli occupati nell'industria), mentre una certa rilevanza ha la produzione di macchine utensili e di apparecchi elettrici.

A questo punto, abbiamo a disposizione gli elementi essenziali per identificare con precisione il carattere relativamente monoculturale dell'apparato industriale carpigiano. Il 28% degli addetti all'industria censiti lavora nel comparto della maglieria; aggiungendo le industrie contigue della lavorazione di fibre chimiche, tessili varie e laniere, si sale a circa il 36%; aggiungendo il settore per certi aspetti affine del vestiario, arredamento, abbigliamento, si raggiunge il 46%. Il resto

TAVOLA 2.8

Comprensorio di Carpi-Correggio: indice di localizzazione delle attività industriali caratterizzanti (1971 - classi e/o sottoclassi con indice > 1).

	Indice di localizzazione	Addetti	Add. classe Add. industria
1.06 B Attività trasf., conserv., raccolta e vendita prodotti agricoli (Ass.)	1,05	616	2,53
3.03 Industrie tessili	6,32	8855	36,41
3.03 A Industria laniera	9,39	331	1,36
3.03 E Lavorazione fibre chimiche	21,42	1118	4,60
3.03 F Industrie maglie e calze	5,88	6926	28,48
3.03 G Altre industrie tessili	4,13	478	1,97
3.04 Industrie vestiario, arredamento, abbigliam.	1,53	2171	8,93
3.10 D Macchine utensili	1,31	675	2,78
3.10 E Macchine operatrici agricole e industriali	1,57	1730	7,11
3.10 H Appar. elettr. e telecomun.	1,20	695	2,86
3.19 Industrie prod. materie plastiche	1,65	644	2,65
3.01.17 Idrog., oli e grassi vegetali e animali	1,82	19	0,08

può considerarsi notevolmente disperso eccetto il secondo polo delle macchine operatrici agricole e industriali che, pur essendo di importanza molto minore, ha tuttavia una certa rilevanza.

La forte caratterizzazione di Carpi anche nel contesto emiliano può essere osservata nella tav. 2.8, per mezzo dell'indice di localizzazione. Questo ci dice che l'industria tessile nel comprensorio è sei volte più pesante – in termini di addetti – che nell'Emilia in complesso; l'industria della maglieria circa sei volte; quella della lavorazione di fibre chimiche ben ventun volte. L'industria del vestiario, abbigliamento, arredamento e quella delle macchine operatrici hanno un indice intorno a 1,5. La tabella comprende dunque le industrie caratterizzanti la zona; quelle cioè con indice di localizzazione > 1 . Si noti per inciso che l'industria delle costruzioni non compare, in quanto ha un indice di localizzazione inferiore a 1.

La tav. 2.9 aggiunge qualche informazione su alcune industrie caratterizzanti. Gli addetti all'industria tessile sono a Carpi un quarto circa di quelli appartenenti alla stessa classe in Emilia. Fra le classi che seguono in ordine di importanza, va notata quella delle attività connesse con l'agricoltura, che raccoglie circa il 4% degli addetti regio-

TAVOLA 2.9

Quota di addetti all'industria per classi di attività rispetto all'Emilia (1971).

Tessili	25,79
Materie plastiche	6,76
Vestiario, arred., abbigliamento	6,23
Attività connesse con l'agricoltura	4,28
<i>Totale industria</i>	<i>4,10</i>

nali della classe, ma con un indice di localizzazione inferiore a 1. In complesso, i lavoratori carpigiani dell'industria risultano al censimento '71, il 4% circa di quelli del totale regionale.

Prima di concludere su questo punto, va notato che sfugge alla rilevazione statistica censuaria il fenomeno relevantissimo del lavoro a domicilio. Com'è noto – e come vedremo in seguito – esso è fortemente presente a Carpi nel comparto della maglieria. In altre parole, dai dati censuari – gli unici a disposizione – risulta sottostimato il carattere monoculturale dell'economia locale.

I dati del censimento industriale consentono anche un esame della struttura dimensionale dei vari settori (tav. 2.10 e 2.11). La piccola dimensione aziendale caratterizza tutte le industrie prevalenti: il rapporto addetti per unità locale varia da 4,5 nel caso delle attività connesse con l'agricoltura, a 9,7 in quello delle materie plastiche. L'unica eccezione è costituita dalle macchine operatrici per l'agricoltura e l'industria con un valore medio di 32,7.

Nell'intera industria manifatturiera, soltanto 22 aziende hanno oltre 100 addetti e solo sei oltre 250. Nel settore delle macchine operatrici, per la presenza di due aziende oltre i 250 addetti, risultano occupati in questa categoria dimensionale oltre la metà degli addetti. Per le manifatturiere in generale, lavorano in aziende di queste dimensioni poco più del 10% degli occupati.

Un esame più attento meritano l'industria della maglieria e quella dell'abbigliamento. Nella prima, l'unità media ha dimensioni un poco maggiori che nella seconda. Tuttavia, nella maglieria assume rilevanza particolare la classe fra 21 e 100, che raccoglie quasi la metà degli addetti; mentre nel caso del vestiario-abbigliamento la classe significativa appare quella 101-250, col 32% degli addetti, che lavorano in 5 imprese; al di sopra dei 250 addetti abbiamo soltanto un'impresa di maglieria e nessuna di abbigliamento. Ancora una volta va ricordato che il significato di questi dati – soprattutto per la maglieria – è relativo, a causa del fenomeno del lavoro a domicilio. Affronteremo comunque il problema di stime al riguardo nel prossimo paragrafo.

Concludiamo il quadro statistico dell'industria carpigiana considerando alcune linee di tendenza nel decennio '61-'71. Purtroppo – come si sa – i dati dei due censimenti, a un livello di disaggregazione per noi significativo, non sono comparabili, se non in pochi casi o a prezzo di calcoli laboriosissimi. Per i pochi dati della Tav. 2.12 è possibile la comparazione con un errore trascurabile nel caso dell'industria manifatturiera, perfettamente per gli altri due.

Gli addetti complessivi all'industria manifatturiera (censiti) sono notevolmente aumentati nel decennio, passando all'incirca da 14.500 a 20.600; l'aumento è stato del 40%, mentre l'aumento delle unità locali ha raggiunto quasi il 60%. Ne deriva che la dimensione media delle unità locali è scesa da 7,84 a 6,95. L'industria tessile (che in massima parte significa maglieria) ha aumentato gli addetti di ben il 124%, ma con una riduzione secca della dimensione media aziendale, da 11,9 a 7,3. L'industria del vestiario, arredamento e abbigliamento, infine, ha ridotto addetti, unità locali e dimensione media (5,9 al 1971). Nel

TAVOLA 2.10

Compendio di Carpi-Correggio: unità locali per classi di addetti e dimensione media delle unità locali (1971 - classi e/o sottoclassi caratterizzanti).

	1-2	3-5	6-10	11-20	21-50	51-100	101-250	251-500	501-1000	Totale *	Addetti unità locali
1. Agric. foreste, caccia, pesca	70	92	15	12	4	—	—	—	—	193	4,5
1.06 B Trasf. conserv., racc. e vendita				12	4	—	—	—	—	193	4,5
1.06 B Trasf. conserv. racc. e vendita prod. agr. in forma ass.	9	69	10	9	4	—	—	—	—	102	6,1
3. Manifatturiere	1845	523	245	177	100	48	16	4	2	2960	6,9
3.03 Tessili	783	194	80	65	51	27	3	2	1	1206	7,3
3.03 F Industria maglie e calze	636	162	72	59	49	23	3	1	—	1005	6,9
3.04 Industria vestiario e abbigliamento	261	44	27	20	9	3	5	—	—	369	5,9
3.10 Meccaniche	445	171	73	40	17	6	5	2	1	760	7,1
3.10 E Macchine op. per agricoltura e industria	13	14	7	10	4	2	1	1	1	53	32,7
3.19 Materie plastiche	27	11	12	10	2	4	—	—	—	66	9,7

* Compresa le unità locali senza addetti.

TAVOLA 2.11

Compendio di Carpi-Correggio: addetti nelle unità locali per classi di addetti (1971 - classi e/o sottoclassi caratterizzanti).

	1-2	3-5	6-10	11-20	21-50	51-100	101-250	251-500	501-1000	Totale
1. Agric. foreste, caccia e pesca	11,9	41,4	11,9	20,5	14,1	—	—	—	—	100
1.06 Attività connesse con l'agricoltura	12,0	41,1	12,0	20,6	14,2	—	—	—	—	100
1.06 B Trasf. conserv., racc. e vendita prod. agric. in forma ass.	2,8	44,1	10,7	22,6	19,8	—	—	—	—	100
3. Manifatturiere	12,3	9,4	9,2	12,5	15,4	16,3	11,3	6,2	7,3	100
3.03 Tessili	13,0	7,9	6,8	10,7	18,9	21,7	5,2	7,7	8,1	100
3.03 F Industria maglie e calze	13,4	8,4	7,8	12,5	23,3	23,7	6,7	4,2	—	100
3.04 Ind. vestiario e abbigliamento	15,0	7,4	9,7	12,8	12,9	9,7	32,5	—	—	100
3.10 Meccaniche	11,0	12,0	10,4	10,7	9,4	7,7	13,2	11,0	14,5	100
3.10 E Machine oper. per agricoltura e industria	1,2	3,2	3,2	8,5	8,6	6,6	5,9	17,1	45,5	100
3.19 Materie plastiche	5,7	6,4	15,2	24,7	8,2	39,7	—	—	—	100

1961, l'industria dell'abbigliamento aveva più unità locali di quella tessile, nel 1971 il rapporto non solo si è invertito, ma le unità locali dell'abbigliamento sono circa un quarto di quelle tessili. Questi dati appaiono in prima istanza critici; li riprenderemo comunque in esame alla fine del paragrafo successivo, quando si avranno più elementi di valutazione.

TAVOLA 2.12

Comprensorio di Carpi-Correggio: unità locali, addetti e dimensione media delle unità locali. Confronti 1961-1971.

	3. Industria manifatturiera	3.03 Tessili	3.04 Vestiaro, arredam. abbigliamento
1961			
Unità locali	1857	333	383
Addetti	14556	3951	2530
1971			
Unità locali	2960	1206	369
Addetti	20570	8855	2171
1961			
Addetti - Unità locali	7,84	11,86	6,61
1971			
Addetti - Unità locali	6,95	7,34	5,88
VARIAZIONI 1971 RISPETTO AL 1961			
<i>Valori assoluti</i>			
Unità locali	+ 1103	+ 873	- 14
Addetti	+ 6014	+ 4904	- 359
<i>Percentuale</i>			
Unità locali	+ 59,4	+ 262,2	- 3,7
Addetti	+ 41,3	+ 124,1	- 14,2

2.2. *La monocultura: organizzazione produttiva e aspetti di crisi.*

Possiamo sintetizzare le informazioni riportate, nei seguenti tre punti:

a) la struttura produttiva carpigiana continua ad essere fortemente specializzata nella maglieria, anche se il carattere monoculturale è atte-

nuato dalla significativa presenza di settori affini. Ci riferiamo a queste tendenze, con l'espressione « monocultura differenziata ». Fra le presenze minori, assume rilevanza quantitativa e, secondo molti osservatori, qualitativa l'industria meccanica nella sua specializzazione delle macchine per la lavorazione del legno. Questo settore, per connessioni di mercato, non è evidentemente collegato alla monocultura;

b) la struttura aziendale si articola essenzialmente in piccole dimensioni, specie per quanto riguarda la monocultura. In ciò la situazione del comprensorio non si discosta in maniera rilevante dalla situazione media italiana; le imprese appaiono tuttavia sottodimensionate rispetto a quelle di economie industriali più sviluppate¹;

c) molto elevato rispetto alla media nazionale, e secondo una tendenza tipica della regione, risulta il tasso d'attività della popolazione. Considerata ancora la notoria presenza di lavoro a domicilio, ci si trova evidentemente di fronte ad una situazione strutturale di tendenziale piena occupazione.

Non è difficile, a partire da questi dati morfologici, individuare e introdurre altri caratteri di base di questa struttura produttiva monoculturale. Anzitutto, specializzazione settoriale (essenzialmente maglieria) e piccole dimensioni si accompagnano a bassa tecnologia e scarsa intensità di capitale.

La convenienza economica di questa struttura si è fondata, da un lato, sull'esistenza di un forte potenziale di domanda da coprire; dall'altro, sul ricorso sistematico al lavoro esterno alla fabbrica. Quest'ultima è la caratteristica più nota della struttura produttiva carpigiana, anche se la meno documentata. Secondo le testimonianze di alcuni operatori economici locali, il rapporto tra lavoro interno e lavoro esterno può variare da 1 : 10 a 1 : 3. Altre ricerche stimano al 1971, 5.000 occupati esterni nel comprensorio, 15.000-10.000 al di fuori di esso, ma collegati alle imprese locali².

Il lavoro a domicilio comporta essenziali vantaggi economici. Anzitutto consente all'imprenditore di iniziare e sviluppare il processo pro-

¹ In Francia, per esempio, non solo l'industria della maglieria è più concentrata, ma tale carattere si accentua nel tempo. Cfr., al riguardo, R. PRODI e U. DRAGONE, *Ricerca sulla struttura industriale nella provincia di Modena*, Modena 1972.

² La prima stima in: S. CAPPELLO, A. PRANDI, *Carpi: Tradizione e sviluppo*, Bologna 1973. La seconda stima in: L. FREY, *Il decentramento della produzione a piccole unità produttive e a lavoratori a domicilio in Italia, nei settori tessile e dell'abbigliamento - Area di Carpi*, ISVET, 1973.

duttivo con limitati anticipi di capitale: gli investimenti in macchine sono infatti in gran parte a carico del lavoratore diretto. In secondo luogo, il lavoro a domicilio consente di contenere il costo del lavoro, sia per la mancanza di oneri sociali o l'evasione di imposte, sia per il maggior rendimento del lavoro a cottimo. Una ricerca ha potuto valutare per un'area emiliana del tutto simile e probabilmente collegata a Carpi, differenziali nel costo orario fra lavoro esterno ed interno dell'ordine del 35%¹. Il lavoro a cottimo poi, assicura una precisa previsione dei costi di produzione e una grande flessibilità della produzione stessa, essendo possibile scaricare senza problemi le fluttuazioni del mercato sul lavoratore a domicilio.

In conseguenza degli elementi fin qui considerati, le possibilità di crescita di questa economia si sono praticamente manifestate attraverso processi imitativi facilmente realizzabili. Ha trovato così spazio un tipo di imprenditore meno orientato a modelli di produzione industriale e implicato piuttosto in funzioni di mediazione: organizzazione del lavoro esterno, assemblaggio dei prodotti, commercializzazione.

La funzione di mediazione è così centrale in questa organizzazione produttiva che alla fine degli anni cinquanta compare e si afferma la figura del « gruppista ». Questi è un intermediario che riceve ordini di lavorazione – e spesso anche il filato – dall'azienda, organizza il lavoro con singoli operai a domicilio – che paga personalmente – e restituisce all'azienda il prodotto ultimato. È stata l'organizzazione del lavoro a domicilio, qui brevemente ricordata, ad assicurare il rapido sviluppo dell'economia carpigiana negli anni '50 e '60.

L'insieme degli elementi indicati mette però in luce due caratteri intrinseci di debolezza: una bassa produttività del lavoro e una scarsa capacità contrattuale sui mercati dei beni di produzione e di vendita. Sul mercato dei beni di produzione tale debolezza si manifesta a causa della dispersione delle strutture produttive carpigiane a fronte della relativa concentrazione della struttura d'offerta. Sul mercato di vendita la debolezza si manifesta nella mancanza di barriere all'entrata per potenziali concorrenti esterni, nel caso venga meno il basso costo del lavoro. Ma è proprio questa condizione che tende a venir meno in un processo di sviluppo e in situazioni di tendenziale piena occupazione. Sviluppo e alti tassi di occupazione caratterizzano da lungo tempo l'economia carpigiana. Se il problema del costo del lavoro non si è posto in modo deciso negli anni di crescita, le ragioni vanno ricercate

¹ Cfr. L. FREY, *op. cit.*, p. 91.

nelle caratteristiche dell'organizzazione sociale locale. Questa trova elementi di forte integrazione a livello storico-culturale e politico; lavoro a domicilio e imprenditore mercante sono strutture portanti di secolari modelli produttivi locali: tradizionalmente Carpi era specializzata, con strutture analoghe, nella lavorazione del truciolo per la produzione di cappelli; nel dopoguerra poi, l'organizzazione politica ad egemonia comunista è probabilmente stata efficiente nel consolidamento dei consensi¹.

Ma una struttura locale, per quanto fortemente caratterizzata, è interdipendente con i processi generali di sviluppo. Così, da un lato, i meccanismi dello sviluppo nazionale tendono ad indebolire gli elementi di integrazione sociale tipici di Carpi: percezione degli aspetti di sfruttamento del lavoro a domicilio, rifiuto del paternalismo imprenditoriale, crescita dell'organizzazione sindacale, ecc. Dall'altro lato, i primi tentativi di industrializzazione autonoma dei paesi sottosviluppati o comunque meno industrializzati si verificano tipicamente in settori a bassa tecnologia di facile imitazione, come appunto la maglieria, per i quali si dispone di abbondante manodopera a prezzi assolutamente concorrenziali. È su queste radici, e non su fattori sfavorevoli di congiuntura, che prendono forma le preoccupazioni per lo stato dell'economia carpigiana.

Il sintomo più evidente di una situazione di crisi potenziale si riscontra in un diffuso malessere imprenditoriale. I dati statistici disponibili registrano già alcuni elementi critici – come si è visto – ma l'opinione degli imprenditori è che i rischi per il futuro possono essere di notevole portata in termini di caduta della produzione, espulsione di imprese dal mercato, disoccupazione. Il fatto che in generale gli imprenditori prevedano la possibilità di un periodo di crisi per l'economia carpigiana, mentre una parte di essi assume un atteggiamento sostanzialmente ottimista per il futuro della propria impresa, fa pensare da un lato a processi selettivi in un'economia bisognosa di ristrutturazione; dall'altro all'esistenza di reazioni in atto.

Gli elementi di crisi percepiti dagli imprenditori possono essere riassunti nelle seguenti categorie:

a) aumento del costo del lavoro e problemi di utilizzazione della manodopera. È questa una delle osservazioni ricorrenti imputata, a seconda dei casi, alla nuova legislazione sul lavoro a domicilio, alla

¹ Cfr. S. CAPPELLO - A. PRANDI, *op. cit.*, p. 100.

saturazione del mercato del lavoro locale, alle capacità di intervento del sindacato, alla mancanza di manodopera specializzata;

b) modificazioni nei mercati esteri. Vengono individuate principalmente nell'ingresso nella produzione dei paesi sottosviluppati, in grado di coprire a prezzi concorrenziali le fasce tradizionali di mercato. Inoltre, si accenna anche alla contrazione delle capacità di assorbimento complessive dei paesi importatori (Stati Uniti, Germania, altri paesi CEE, ecc.). Tale fenomeno è accentuato dalla componente monetaria della crisi. Si noti che il 70% circa della produzione locale è indirizzata all'estero;

c) problemi di forniture. Questo aspetto è dovuto all'alto costo e, anche, alla scarsità delle materie prime. A tali fenomeni si segnalano spesso connessi movimenti speculativi, sia dal lato dell'offerta che sotto forma di accaparramento di scorte;

d) difficoltà nel reperimento di credito. È la lagnanza immediata, in riferimento alla quale gli imprenditori prevedono le maggiori difficoltà nell'immediato futuro. Questa difficoltà si è probabilmente accentuata nel tempo, dal momento che – come ammettono gli operatori locali – gli istituti di credito carpigiani hanno dilazionato gli effetti della stretta creditizia nazionale;

e) impreparazione imprenditoriale. Esiste un diffuso convincimento fra gli stessi imprenditori del carattere spesso improvvisato e non industriale dell'apparato e della mentalità produttiva.

Se si tengono presenti le osservazioni precedenti, è possibile fare ordine in queste valutazioni. Alcune di esse fanno riferimento a fenomeni congiunturali; altre toccano aspetti intrinseci della struttura produttiva.

Per quanto certamente importanti, in alcuni casi addirittura vitali, le difficoltà nel reperimento del credito sono una componente accessoria della crisi carpigiana. Esse vanno infatti ricondotte ad una congiuntura sfavorevole più generale dell'economia italiana; questo significa che il superamento delle difficoltà di credito, pur essendo un requisito essenziale per le possibilità di sviluppo, tuttavia non elimina i fattori profondi e preesistenti (strutturali) della crisi carpigiana.

La differenza tra aspetti congiunturali ed aspetti strutturali della crisi può essere colta in riferimento ai problemi di fornitura. Come tali sono infatti segnalati fenomeni qualitativamente diversi. Da un lato, i movimenti speculativi sono legati ad un particolare momento di disorientamento sul mercato delle materie prime, e sono perciò transitori. In effetti già molti imprenditori ne hanno segnalato l'attenuazione.

Viceversa, un'importante componente dell'alto costo delle forniture va ricercato nella particolare morfologia di mercato, che vede una marcata dispersione della domanda a fronte di un'offerta più concentrata. Quest'ultimo aspetto è strutturale, legato cioè al modo di essere dell'organizzazione economica locale.

Anche per la modificazione nei mercati esteri si può rilevare una componente congiunturale ed una strutturale. Congiunturale è la contrazione nelle capacità di assorbimento dei paesi importatori¹. Strutturale (non transitoria) è la tendenziale perdita di capacità concorrenziale dell'organizzazione del lavoro tradizionale locale.

Individuare come elemento di crisi l'aumento del costo del lavoro è in gran parte un altro modo di porre il medesimo problema. La questione del costo del lavoro è però legata – come abbiamo già visto – ad altri elementi endogeni: la piena occupazione e la crescita dell'organizzazione sindacale.

Infine, la percezione dell'impreparazione imprenditoriale non è altro che il riflesso, a livello personale, del carattere strutturale della crisi. I termini della crisi, infatti, pongono in questione il modello stesso dell'organizzazione produttiva e richiedono, dunque, un mutamento qualitativo nelle capacità di gestione.

Gli elementi ora considerati rendono attuali quei fattori potenziali, intrinseci di debolezza, prima individuati nella scarsa produttività del lavoro e nella bassa capacità contrattuale sui mercati dei beni di produzione e di vendita. Tali difficoltà, che sono andate crescendo ed accumulandosi nel tempo, hanno sollecitato una gamma di reazioni imprenditoriali.

Analizziamole cominciando a considerare la debolezza sui mercati di approvvigionamento. La soluzione più ovvia del problema, e tale da non intaccare la struttura produttiva tradizionale basata sulle piccole dimensioni, è quella del consorzio. Quali che siano i motivi, i pochi tentativi in questa direzione non hanno dato frutti. Debole è la ragione sovente addotta dell'individualismo imprenditoriale. Più significativo, forse, il fatto che, data anche la nuova situazione di concorrenza sul mercato della maglieria, la scelta della qualità e del tipo di materia prima (colore, filato, ecc.) è esso stesso un elemento di possibile vantaggio concorrenziale. Ma non vanno neppure sottovalutati

¹ La distinzione tra aspetti congiunturali e strutturali della crisi è strumentale e problematica. Quelli che vengono individuati come elementi congiunturali potrebbero essere strutturali se visti in relazione alla crisi dell'economia mondiale. Ma questo apre un altro ordine di discorso.

gli ostacoli che la concentrazione dell'offerta può aver frapposto ad un tale progetto; anche se è vero che gli stessi fornitori sono interessati ad una ristrutturazione della domanda per motivi di standardizzazione produttiva. Infine è necessario notare che il problema si pone in modo diverso per le imprese di maggiori dimensioni rispetto ai piccoli produttori; ciò fa pensare che l'unico tentativo di risposta a questo problema sia andato nel senso della crescita dimensionale.

L'ingresso sul mercato della maglieria di paesi concorrenti a basso costo del lavoro ha posto in maniera decisiva il problema della bassa produttività del lavoro e del tipo di bene prodotto. Per quanto riguarda questo secondo aspetto, da tempo si è cercato di puntare sulla differenziazione qualitativa del prodotto tradizionale carpigiano (maglieria di qualità medio-fine legata alla moda); sulla differenziazione produttiva (confezione e confezione di maglia); sull'organizzazione della funzione di commercializzazione.

Queste reazioni sono strettamente connesse all'altro problema costituito dalla produttività del lavoro. L'aumento dell'intensità di capitale è la forma più processiva per la crescita della produttività. Investimenti in nuove tecnologie, relativa riorganizzazione del processo produttivo, aumento delle dimensioni sono stati in alcuni casi attuati con successo a Carpi. La differenziazione verso la confezione ha favorito questo tipo di riorganizzazione. La produzione di confezioni, o anche di maglieria confezionata, è stata sollecitata non solo dall'esistenza di un mercato nazionale ancora da coprire, ma anche dalla possibilità di processi produttivi meccanizzati a ciclo completo in fabbrica; questi richiedono minori investimenti rispetto ad analoghe meccanizzazioni in fabbrica della produzione di maglieria; inoltre consentono tempi di lavorazione minori e più rapidi adattamenti alle mutazioni della moda. Tuttavia questa tendenza non ha dato luogo, per ora, alla comparsa di strutture produttive radicalmente nuove, che esauriscano all'interno della fabbrica l'intero processo produttivo. Al contrario anche i tentativi fatti in questa direzione, hanno sempre, almeno in qualche misura, associato alla crescita dell'unità produttiva forme di riorganizzazione del ciclo produttivo tradizionale.

È questa, infatti, la seconda via attraverso la quale è possibile ricercare l'aumento della produttività del lavoro o comunque conservare in certa misura i vantaggi di un minor costo di manodopera, senza rovesciare definitivamente l'assetto tradizionale della struttura produttiva locale, con conseguenze di vario genere – anche sociali – non facilmente valutabili.

A scanso di equivoci, è necessario anzitutto osservare che il lavoro a domicilio tradizionale, facente capo all'imprenditore-mercante, continua ad essere molto diffuso a Carpi¹. Quelle che stiamo segnalando sono tendenze in atto, che non escludono la persistenza di vecchi modelli. Al contrario, esistono addirittura tentativi di crescita sulla base di tali modelli che, essendo più difficili a Carpi – per la saturazione del mercato del lavoro locale e la vigilanza sindacale – ricercano e inducono la pratica del lavoro a domicilio in aree limitrofe meno congestionate e successivamente in altre più lontane e più povere del paese. Questo indica che lo sviluppo di Carpi è avvenuto anche e si regge ancora sulla dominanza di altre aree più deboli².

L'organizzazione di lavoro non di fabbrica che va diffondendosi, sembra però quella cosiddetta del « lavoro esterno », in luogo del « lavoro a domicilio ». Con questa espressione si intendono piccole imprese artigiane, in grado di organizzare con relativa efficienza alcune fasi del processo produttivo (tipicamente la tessitura), che lavorano per conto di una o più imprese maggiori; queste ultime, svolgono una serie accresciuta di operazioni produttive che è economicamente vantaggioso accentrare, dato lo stato della tecnologia. La tendenza del lavoro a domicilio vero e proprio sembra quella della conservazione di operazioni di finitura, per un prodotto di migliore qualità. Questo tipo di struttura probabilmente è legato in via principale allo sviluppo della maglieria confezionata. Le imprese maggiori appaiono in molti casi fortemente interessate a questa ristrutturazione del lavoro esterno, al punto da sostenerla con finanziamenti diretti a favore dei piccoli artigiani. Il fenomeno è senz'altro in atto ma probabilmente non va sopravvalutato se i dati censuari per la provincia di Modena segnalano ancora una forte concentrazione delle imprese artigiane nella fascia delle piccolissime unità fra 1 e 2 addetti.

Come si è già detto, il problema del miglioramento qualitativo del prodotto è legato al fattore moda. Ancora una volta, anche a questo riguardo, le maggiori dimensioni costituiscono un elemento essenziale di vantaggio. Infatti esse consentono il ricorso a specialisti esterni altamente qualificati e costosi, la realizzazione di un'adeguata struttura organizzativa di supporto, la garanzia di una tempestiva e incisiva pre-

¹ Cfr. R. PRODI, *La situazione dell'industria nel comprensorio Carpi-Correggio*, Carpi 1972.

² Le ultime ricerche dirette da M. Paci hanno documentato, per esempio, la dominanza di Carpi su aree marchigiane. Si veda in particolare, *Dispersione produttiva e occupazione precaria nelle Marche*, vol. III, ciclostilato, 1974.

senza commerciale. Si noti inoltre che il legame tra imprese maggiori e artigiani consente a questi ultimi di partecipare alla produzione di moda.

C'è poi chi pensa ad una possibile nuova funzione dell'impresa artigiana nella produzione completa di piccola serie, destinata a coprire fasce interstiziali di mercato di piccolissima serie o particolarmente soggette ai mutamenti della moda. Naturalmente tale produzione può essere svolta dall'impresa artigiana, solo in quanto l'impresa maggiore abbia la convenienza di prevedere e organizzare direttamente le caratteristiche essenziali del bene da produrre.

A questo punto abbiamo elementi sufficienti anche per valutare il senso delle tendenze statistiche presentate alla conclusione del precedente paragrafo. Come si ricorderà, queste segnalavano per maglieria e confezione una diminuzione della dimensione media, e nel caso della confezione, anche una diminuzione assoluta delle unità. Anche se non è possibile dare una risposta definitiva, gli elementi qualitativi raccolti fanno pensare che il censimento del '71 registri proprio la tendenza a ristrutturare il lavoro a domicilio in piccole unità di lavoro esterno. Se questa ipotesi è corretta, i dati non segnalerebbero di per sé una situazione critica. La complessità della situazione è tuttavia tale da non escludere neppure la compresenza di processi regressivi verso le vecchie forme di lavoro a domicilio. Le due tendenze allora si sommerebbero nel determinare i dati in questione.

Le reazioni alle difficoltà segnalate, probabilmente le più interessanti fra quelle in atto, compongono nel loro insieme un quadro complesso e variegato, dove è ancora difficile distinguere l'assetto definitivo dell'economia carpigiana di domani. Forse non si è lontani dalla verità dicendo che Carpi è oggi un laboratorio dove si stanno sperimentando una serie di possibili combinazioni organizzative e di produzione, alla ricerca di quelle più economiche, dato il contesto tradizionale locale e le mutate condizioni generali. Ogni soluzione comporta vantaggi e svantaggi comparativi, che non sempre è possibile prevedere a tavolino, e tanto meno forzare in un quadro interpretativo unitario. Utili elementi di riflessione si possono trovare nell'esame della storia, dell'attuale struttura e del funzionamento di singole imprese che possano considerarsi significative, nei termini della problematica delineata.

In questi termini è possibile rintracciare due tendenze tipiche di opzione o verso la crescita dimensionale interna, associata alla prospettiva di alti finanziamenti, produzione di moda, orientamento alla

confezione; oppure quella di imprese che hanno sollecitato la crescita di aziende artigiane collegate e con differenziazioni produttive compatibili.

La politica di un'azienda esaminata, e di altre imprese ad essa collegate, va sin dalla fine degli anni sessanta nel senso di una riorganizzazione della quasi totalità del ciclo produttivo all'interno dello stabilimento. Ciò comporta un notevole investimento in impianti: circa cinquanta milioni per addetto in produzione. Si tratta per lo più di macchinari assai rigidi, adatti solo alla foggia o al disegno di particolari modelli di maglia. Anche per questo il 25% circa dei macchinari è costantemente inutilizzato nonostante l'azienda effettui all'occasione lavorazioni per conto terzi. Questo impiego di capitale rimane tuttavia relativamente remunerativo nella misura in cui si accompagna ad innovazioni dal lato del prodotto e della sua commercializzazione. In tal senso la diversificazione fra maglieria e confezione consente una ripartizione del rischio di impresa e dei costi fissi, di produzione e commerciali, e una compensazione dei cicli stagionali di vendita. La scelta di un segmento di mercato medio-alto con buon contenuto di moda permette poi di raggiungere una fascia di consumatori meno sensibili alle situazioni recessive. Questo tipo di prodotto, unitamente ad un'organizzazione di vendita con punti al dettaglio diretti consente infine di difendersi dalla concorrenza potenziale di piccole imprese più tradizionali e di scontare così prezzi unitari più alti che in media.

In sintesi, il processo evolutivo della struttura aziendale è passato attraverso tre momenti. Il primo rappresenta la fase tradizionale: i metodi di produzione e la struttura commerciale sono simili a quelli dei maglifici della zona; si conclude nel 1970 con la chiusura definitiva dello stabilimento così organizzato. La forte incidenza delle lavorazioni esterne e l'accentuata dipendenza dal settore distributivo, sono gli elementi essenziali di questo primo periodo. Dal 1970 alla fine del 1972 si svolge la fase che possiamo definire di « industrializzazione » e che procede completamente ex-novo: drastica diminuzione nel ricorso al lavoro esterno e corrispondente sviluppo interno dell'apparato produttivo; quindi, ingente impegno sul piano finanziario ed organizzativo. Nel frattempo viene avviato il processo di diversificazione nel settore della confezione attraverso la fondazione di un'altra azienda. Le due aziende raccolgono complessivamente 650 addetti.

Nel 1973 avviene il passaggio alla fase di « commercializzazione » delle aziende: costituzione di una rete di vendita diretta e affermazione di un proprio marchio, che permettono l'avviamento di una poli-

tica di mercato meno adattiva, tendente a svincolare in parte il gruppo dalla dipendenza strutturale nei confronti del settore distributivo.

Nei piani futuri le aziende del gruppo intendono attuare una politica di espansione ancor più accentuata che nel passato. Gli obiettivi che si prefiggono sono: raddoppiare la produzione nel giro di tre anni e quintuplicarla entro il sesto anno; potenziare la rete di distribuzione diretta, raggiungendo entro il 1980 il numero di 200 negozi attraverso i quali vendere l'intera produzione destinata al mercato interno (50% del totale); concentrare il rimanente 50% della produzione in pochi paesi esteri e presso clienti di grosse dimensioni. La valorizzazione di tali obiettivi è però inserita dall'imprenditore in un'ottica di mutamento ancora più ampia rispetto a quella già posta in atto. Essa dovrebbe comprendere la creazione di un'impresa di grandi dimensioni (circa duemila addetti) risultato della confluenza di iniziative minori. Molti sono gli ostacoli: dal problema del reperimento di finanziamenti all'adeguamento delle strutture organizzative; dalle risorse umane al tipo di tecnologia utilizzabile. Per questi motivi, agli occhi dell'imprenditore più che di un progetto si tratta della percezione di una possibilità.

Diverso è il caso di un'altra emblematica impresa carpigiana, che si sviluppa utilizzando invece lavoro esterno alla fabbrica e organizzando al suo interno soltanto l'acquisto di materie prime, lo studio e la ricerca sui prodotti, la programmazione e commercializzazione della produzione. Non è stato possibile accertare in modo esatto le dimensioni delle unità produttive esterne utilizzate. Tuttavia le dimensioni delle singole commesse e riferimenti a finanziamenti concessi a piccole imprese familiari per l'acquisto dei macchinari, fanno pensare che venga utilizzato in prevalenza il lavoro di unità artigiane (lavoro esterno) rispetto a quello di singoli lavoratori (lavoro a domicilio). Parte della produzione viene anche svolta da 'grandi' imprese locali, che, non potendo utilizzare altrimenti tutta la loro capacità produttiva, accettano commesse di lavoro anche da aziende concorrenti. All'interno dell'impresa viene allestito il campionario e viene verificata la convenienza tecnico-produttiva dei singoli capi che vi sono inseriti. La prima operazione richiede un costo che si aggira sui 250 milioni e utilizza il lavoro di disegnatori e stilisti interni, coadiuvati da esperti di moda non direttamente dipendenti dall'azienda. La seconda operazione è gestita dall'ufficio progettazione che dispone di una trentina di macchine con le quali produce esemplari dei nuovi modelli di maglie e prova il rendimento dei diversi tipi di filato. Il funzionamento di

questa impresa si basa inoltre su un efficiente ufficio acquisti in modo da mantenere continui contatti con i fornitori (10-15 in tutto), cioè i filatori con i quali deve conciliare le rispettive esigenze di produzione. Una buona gestione delle scorte è quindi necessaria per poter sfruttare le economie derivanti da una programmazione strettamente integrata tra acquisti, produzione e vendite. Il filato viene poi distribuito ai lavoratori esterni che confezionano le maglie, sulla base del campionario e seguendo gli ordini specifici dell'ufficio vendite. Infine, l'impresa si occupa delle operazioni di finissaggio delle maglie prodotte all'esterno, e della loro spedizione. Il ciclo lavorativo completo dura circa 60 giorni, al termine dei quali si rivedono e nel caso si correggono i piani di acquisto, produzione e vendita, in relazione all'andamento del mercato.

L'organizzazione produttiva considerata fornisce un oggetto di analisi particolarmente interessante dal momento che esporta il 100% della sua produzione. Essa si trova così a subire la concorrenza dei paesi sottosviluppati, ora presenti sugli stessi mercati con prezzi altamente concorrenziali. La differenza sostanziale rispetto ai nuovi produttori, che per il momento consente all'impresa di distinguere i propri prodotti, si basa sulla miglior qualità e su un maggior contenuto di moda. La politica commerciale dell'impresa, dunque, tende a sfruttare appieno tale vantaggio comparato, collocando il prodotto in una fascia medio-alta di mercato con contenuto di moda e di innovazione. Questo consente di far pagare il prodotto a prezzi più elevati e di riassorbire così incrementi nei costi delle materie prime e della forza-lavoro. Data la particolare struttura dell'organizzazione produttiva, non è possibile, infatti, assorbire tali costi attraverso incrementi di produttività. Pare tuttavia che il trasferimento dell'aumento dei costi sui prezzi di vendita stia per raggiungere un limite insuperabile.

In conclusione, l'impresa in questione al momento attuale si trova in una posizione relativamente buona sul mercato internazionale. Questo è dovuto essenzialmente ad una accurata politica di qualità dei prodotti e ad una efficiente organizzazione commerciale, che tuttavia necessiterebbe, a giudizio dei responsabili stessi, di un'ulteriore potenziamento. Le difficoltà semmai esistono dal lato della produzione e, in particolare, nell'organizzazione dei rapporti fra lavoro interno ed esterno alla fabbrica. I responsabili dell'impresa sono ben consapevoli che tutto si giocherà in futuro sulla soluzione di questo problema.

I due esempi presentati rivestono interesse proprio perché lasciano emergere i vantaggi e soprattutto i problemi insiti in quelle che astrat-

tamente possiamo definire le due soluzioni tipo in atto. Le difficoltà strutturali hanno cause già analizzate e che, comunque, possono venire sintetizzate nella caduta di ogni tipo di barriere all'entrata sul mercato della maglieria e dei prodotti affini. Nel primo dei due casi si cerca di fornire una risposta che passa attraverso la razionalizzazione dell'organizzazione produttiva e il salto tecnologico. Naturalmente, le due componenti sono inscindibili: il processo produttivo di fabbrica può divenire e/o rimanere concorrenziale solo se è in grado di incorporare il progresso tecnico. Come ammette lo stesso imprenditore che ha scelto di percorrere questa via, le difficoltà sono numerose. Gli ostacoli, già ricordati, relativi alla carenza di finanziamento e di capacità gestionale in senso tecnico-organizzativo si collegano a problemi non solo intraziendali ma anche di politica industriale locale. È infatti difficile immaginare ristrutturazioni così rilevanti nella struttura produttiva complessiva senza un quadro di riferimento generale. Ma ancora di più paiono importanti dati di integrazione politico-sociale che non emergono dalle perplessità imprenditoriali. La nascita di grandi imprese comporterebbe infatti un rivolgimento nella struttura sociale che fino ad oggi aveva trovato forme di integrazione particolari nel rapporto fra piccole imprese e comunità locale. Scomparsa di imprese minori e dunque di piccoli proprietari, tendenza alla proletarianizzazione di lavoratori artigiani, possibile contrazione nell'offerta di lavoro, sarebbero alcuni aspetti significativi di un processo di profondo mutamento nel quadro socio-culturale sul quale fino ad oggi si era articolata l'economia locale.

Il secondo dei due casi prima analizzati ha certamente il grosso vantaggio di non sconvolgere sostanzialmente il quadro socio-culturale esistente; e quindi di non creare probabilmente tensioni all'economia dal lato del conflitto sociale. Tuttavia la debolezza di questo tentativo sta proprio — come si è già visto — nell'organizzazione del processo produttivo anche al di là di una soluzione del coordinamento fra lavoro interno ed esterno alla fabbrica. Il contenuto di moda e la relativa razionalizzazione del processo produttivo, ottenuta attraverso la sostituzione del lavoro a domicilio con unità produttive artigianali, non costituiscono infatti durevoli barriere all'entrata verso la produzione di paesi sottosviluppati o nei paesi sottosviluppati da parte del capitale internazionale. Anche qui la produzione di moda e una certa razionalizzazione del processo produttivo sono possibili; e in ogni caso il costo del lavoro resta inferiore.

In conclusione né l'uno né l'altro dei modelli di risposta alle diffi-

coltà in atto sembra aver superato con chiarezza l'insieme di vincoli strutturali, economici e sociali, in cui il sistema carpigiano è iscritto. Anche per questo, molti si chiedono se non sia necessario, per superare definitivamente gli elementi di fragilità dell'economia locale, spingere decisamente verso una differenziazione settoriale. Non affronteremo questo problema se non con un breve cenno al settore delle macchine per la lavorazione del legno, sul quale si è soffermata l'attenzione di molti osservatori. Si tratta di un settore presente da tempo nel comprensorio con circa trenta officine e il 75% della produzione esportata. In generale le potenzialità di sviluppo sono notevoli, ma esistono remore che, per aspetti non secondari, richiamano quelle della maglieria. Anche qui, in origine, si tratta di produzioni molto semplici, svolte da piccole unità produttive. Anche qui, elemento di crisi, almeno potenziale ma spesso reale, è la perdita di capacità concorrenziale sui mercati esteri, per motivi non molto diversi, in un settore in cui lo sviluppo richiede essenzialmente investimenti tecnologici e non risparmio sul costo del lavoro.

Finora, la fascia di mercato coperta dalle aziende locali era quella delle macchine standard, per le quali i produttori italiani sono affermati sui mercati mondiali. Il settore delle macchine speciali – a maggior contenuto di tecnologia e a più elevati costi di produzione – è controllato soprattutto dall'industria tedesca. Negli ultimi anni, il costo di produzione in Italia delle macchine standard è aumentato, non solo per la crescita del costo del lavoro. Le barriere all'entrata sono diventate più fragili, mentre il salto verso una produzione a maggior contenuto di tecnologia trova ostacolo non solo nella necessità di forti capitali, ma anche nello scarso supporto della ricerca scientifica, risolto, per esempio, in Germania con una stretta integrazione tra industria e Università. Anche in questo settore, si può notare la resistenza alla crescita di maggiori dimensioni e semmai, nei casi migliori, la comparsa accanto all'unità principale di una o più iniziative collegate.

Capitolo terzo

Il problema dei rapporti agricoltura-industria: il comprensorio di Lugo di Romagna

L'agricoltura e le attività industriali e commerciali connesse caratterizzano il comprensorio di Lugo di Romagna. Come si sa, la crisi del settore primario deriva in gran parte dalla sua subordinazione alle esigenze dello sviluppo industriale, con conseguenze in termini di minor efficienza e razionalizzazione dell'organizzazione produttiva e di sfavorevoli rapporti di scambio. Molto spesso, inoltre, la commercializzazione del prodotto lascia spazio per manovre speculative ai danni tanto del consumatore finale, che del produttore agricolo. Tutto ciò fa sì che un'area caratterizzata da una forte presenza dell'agricoltura può svilupparsi in maniera comparabile ad altre zone maggiormente industrializzate, solo se pone in atto meccanismi in grado di trattenere ed incrementare il sovrappiù agricolo. Da qui l'interesse per lo studio di un comprensorio in cui l'economia si struttura in gran parte sui rapporti fra l'agricoltura e le rimanenti attività.

Il quadro statistico conferma per la zona di Lugo il peso significativo dell'agricoltura, diretto ed indiretto. Il legame fra tale settore ed il resto dell'economia può venire anche colto nelle sue connessioni qualitative analizzando i rapporti fra agricoltura e altre attività prevalenti.

Alcuni mutamenti intervenuti sui mercati di sbocco dei prodotti agricoli, rendono tuttavia cruciali le connessioni fra settore primario e attività di trasformazione dei prodotti agricoli.

3.1. L'economia del comprensorio.

Nel 1971 la popolazione residente nel comprensorio supera di poco le centomila unità¹. Se si considera che tale livello è raggiunto già nel 1961, ne deriva che l'incremento percentuale della popola-

¹ Il comprensorio di Lugo di Romagna comprende i seguenti comuni: Alfonsine, Bagnacavallo, Bagnara di Romagna, Conselice, Cotignola, Fusignano, Lugo, Massalombarda, Sant'Agata sul Santorno.

zione nell'ultimo decennio è stato assai limitato – circa il 2% (tav. 3.1) – tanto rispetto al corrispondente incremento regionale che a quello italiano.

Sensibile è invece la diminuzione della popolazione attiva, sia in termini percentuali che in termini assoluti; si passa dal 50% di attivi sulla popolazione residente nel 1961 a poco più del 45% nel 1971. Questo significa che, rispetto al 1961, alla fine del decennio il numero di persone che lavora o che risulta alla ricerca attiva di un'occupazione è minore (tav. 3.2). Se questa è una tendenza comune all'Emilia e all'Italia, per il comprensorio di Lugo i dati mostrano come il tasso di attività permanga elevato rispetto alla media emiliana, sia nel 1961 che nel 1971: l'indice di localizzazione relativo è infatti, in ambedue gli anni, superiore ad uno (tav. 3.3)¹. In conclusione, quindi, è vero che il tasso di attività è calato; tuttavia, nonostante la dimi-

TAVOLA 3.1

Comprensorio di Lugo: popolazione residente.

1961	101.413
1971	103.219
Incremento percentuale	1,8

TAVOLA 3.2

Comprensorio di Lugo: popolazione attiva.

	1961	1971
Attiva	50,0	45,3
Non attiva	50,0	54,7
Residente	100,0	100,0

TAVOLA 3.3

Comprensorio di Lugo: indice di localizzazione della popolazione attiva (base popolazione residente).

	1961	1971
Attiva	1,14	1,13
Non attiva	0,89	0,91

¹ Sull'indice di localizzazione si veda nota a p. 74.

nuzione nel numero dei lavoratori, a Lugo si lavora di più che in media nella regione. La spiegazione più attendibile del fenomeno va ricercata nel ruolo che ha svolto e che svolge l'agricoltura. Nel 1961 il settore primario assorbe un numero di addetti che è quasi pari al numero occupato in tutte le altre attività lavorative (tav. 3.4).

Nel decennio in esame, l'agricoltura funge da serbatoio di forza-lavoro: vengono espulsi da questa attività quasi diecimila individui. In presenza di scarsi flussi migratori, l'eccesso di manodopera agricola diviene disponibile per lo sviluppo del settore industriale e del terziario locali. Tale sviluppo è però insufficiente a coprire l'eccesso di offerta, determinando così l'espulsione di fasce marginali dal mercato del lavoro (tav. 3.4). Nonostante i suoi limiti, lo sviluppo verificatosi nel decennio muta però il quadro morfologico delle attività economiche locali. Sulla base di stime degli addetti all'industria e al terziario, nel 1971 l'attività prevalente è divenuta l'industria; ed anche il terziario aumenta sensibilmente la propria incidenza. In sostanza si può, con buona approssimazione, dire che le tre attività (agricoltura, industria, terziario) hanno circa lo stesso peso nell'economia della zona (tav. 3.5). D'altro canto la specializzazione agricola nel comprensorio di Lugo continua ad essere più elevata dell'analogia

TAVOLA 3.4

Comprensorio di Lugo: popolazione attiva per rami di attività economica.

	1961		1971	
Agricoltura	24.557	48,4	15.688	33,6
Altre attività	26.154	51,6	31.029	66,4
Popolazione attiva	50.711	100,0	46.717	100,0

TAVOLA 3.5

Comprensorio di Lugo: popolazione attiva per rami di attività economica.

	1961	1971
Agricoltura	48,4	33,6
Industria	27,1	34,2
Terziario	24,5	32,2
Popolazione attiva	100,0	100,0

Fonte: Elaborazione su stime CERES.

specializzazione regionale: la zona in questione, cioè, riproduce il proprio carattere agricolo nonostante i più recenti mutamenti descritti (tav. 3.6). Con ogni probabilità è questo dato a spiegare la presenza di un tasso di attività, più elevato nel comprensorio rispetto alla regione.

Relativamente modesto – come già si è notato – risulta lo sviluppo industriale; infatti, se nel 1961 la zona di Lugo aveva un'economia scarsamente sviluppata nel settore industriale rispetto alla media regionale (0,74 di indice di localizzazione), nel 1971 ciò continua a valere (indice di localizzazione pari a 0,83). Analoga è la situazione delle attività terziarie: il peso di questo settore è infatti inferiore al corrispondente peso regionale, sia nel 1961 che nel 1971 (tav. 3.6).

TAVOLA 3.6

Comprensorio di Lugo: indice di localizzazione della popolazione attiva per rami di attività economica (base popolazione attiva).

	1961	1971
Agricoltura	1,43	1,68
Attività extra agricole	0,78	0,83
Industria *	0,74	0,83
Terziario *	0,83	0,83

* Elaborazione su stime CERES.

Fra i rami di attività industriale, il più rappresentato è quello dell'industria manifatturiera, con poco più del 70% degli addetti industriali del comprensorio; seguono la costruzione e installazione di impianti, che sfiora il 15%, e il comparto agricoltura, foreste, caccia e pesca, con peso di poco inferiore. Gli altri rami di attività sono fortemente dispersi.

Se il grado di industrializzazione del comprensorio è inferiore alla media emiliana, l'indice di localizzazione delle diverse attività è ancora generalmente minore di uno. È questo un dato rilevante, perché dimostra che, pur tenendo conto della situazione di relativo sottosviluppo industriale della zona, i comparti più tipicamente industriali, tra cui in primo luogo il manifatturiero, pesano ancora meno nel comprensorio rispetto al peso che hanno nella regione. L'unica eccezione è costituita dal ramo agricoltura foreste caccia e pesca, direttamente

connesso alla produzione agricola, il cui grado di specializzazione a Lugo è maggiore di più di tre volte del peso medio regionale (tav. 3.7)¹.

Il quadro viene precisato, ma anche sostanzialmente confermato, dall'analisi della ripartizione degli addetti industriali nelle diverse classi di attività.

TAVOLA 3.7

Comprensorio di Lugo: addetti all'industria per ramo di attività (1971).

	Valore assoluto	%	Indice di localizzazione
Agric., foreste, caccia e pesca	2.059	12,7	3,43
Industrie estrattive	12	0,1	0,15
Industrie manifatturiere	11.586	71,8	0,93
Costruz. e installazioni di impianti	2.384	14,8	0,89
Energia elettr., vap., gas e acqua	102	0,6	0,33
<i>Totale industria</i>	16.143	100,0	—

L'industria alimentare e le attività connesse con l'agricoltura assorbono insieme quasi 4.000 addetti, che costituiscono poco meno di un quarto di tutti gli occupati industriali. Soltanto le meccaniche, con una quota di incidenza del 20% (più di 3.000 addetti), le calzature e le costruzioni (che pesano intorno al 15%) reggono il confronto; tutte le altre attività sono invece di gran lunga meno incidenti. Fra queste attività minori vanno ancora ricordate l'industria tessile e quella, per certi versi contigua, del vestiario-abbigliamento-arredamento che, insieme, occupano circa 1.000 persone (poco più del 6% sul totale); la lavorazione di minerali non metalliferi (750 occupati con una incidenza di quasi il 5%); la gomma e il legno, che si attestano sui 700 addetti (4%) (tav. 3.8). Questi dati sembrano suggerire che l'agricoltura lughese giochi un ruolo essenziale non soltanto in termini di addetti occupati, ma soprattutto per gli effetti moltiplicativi che ha sullo sviluppo industriale. Del resto, tale ruolo trova parziale conferma nella diversa incidenza che i vari comparti dell'industria della zona hanno rispetto al totale dell'industria emiliana. Con la gomma (18,94%) e le calzature (15,89%) soltanto l'industria alimentare e le

¹ In questo caso, naturalmente, l'indice di localizzazione ha come base la popolazione attiva nell'industria.

TAVOLA 3.8

Comprensorio di Lugo: addetti all'industria per classi di attività (1971).

	Addetti	%
1.03 Foreste	—	—
1.05 Pesca	—	—
1.06 Attività connesse con l'agricoltura	2059	12,75
2.02 Estraz. minerali non metalliferi	12	0,07
3.01 Industrie alimentari e affini	1831	11,34
3.03 Tessili	549	3,40
3.04 Vestiario, abbigliamento, arredamento	501	3,10
3.05 Calzature	2230	13,81
3.06 Pelli e cuoio	18	0,11
3.07 Legno	651	4,03
3.08 Mobilio e arredamento in legno	284	1,76
3.09 Metallurgiche	43	0,27
3.10 Meccaniche	3261	20,20
3.11 Mezzi di trasporto	8	0,05
3.12 Lavorazione minerali non metallici	756	4,68
3.13 Chimiche e derivati petrolio e carbone	243	1,51
3.14 Gomma	711	4,40
3.15 Cellulosa per usi chimici e tessili	—	—
3.16 Carta e cartotecnica	158	0,98
3.17 Poligrafiche ed editoriali	100	0,62
3.18 Foto-fono-cinem.	35	0,22
3.19 Materie plastiche	204	1,26
3.20 Varie	3	0,02
4.01 Costruzioni	2146	13,29
4.02 Installazioni impianti	238	1,47
5.01 Energia elettrica, vapore, acqua calda	80	0,50
5.02 Gas	6	0,04
5.03 Raccolta e distribuzione acqua	16	0,10
<i>Totale 1-5 Industria</i>	16.143	100,00

attività connesse con l'agricoltura pesano in maniera rilevante (quasi il 15%); tutte le altre classi non superano, così come la media dell'industria, il 3% di incidenza (tav. 3.9). In più va notato che la specializzazione nel settore della gomma non è particolarmente significativa, dal momento che tale settore è scarsamente presente a livello regionale: considerazione del resto già confermata dal relativamente basso numero di addetti, che lo qualifica come comparto marginale fra le attività della zona.

Scarsi mutamenti a questo quadro vanno segnalati, qualora si scenda ad un livello più specifico di analisi. Gli addetti alle due classi strettamente collegate al settore primario, si concentrano proprio nelle attività inerenti alla trasformazione dei prodotti agricoli: l'unica discriminante tra le due essendo non la specializzazione merceologica, ma l'esistenza o meno di un legame diretto con un fondo agricolo. Così dei 2.000 occupati alle attività connesse con l'agricoltura, quasi 1.800 appartengono al comparto di trasformazione, conservazione, raccolta e vendita dei prodotti agricoli in forma associativa. Tale comparto occupa da solo l'11% degli addetti industriali totali del comprensorio ed ha un peso sei volte superiore del corrispondente a livello regionale. Dei quasi 2.000 occupati all'industria alimentare, più di tre quinti viene impiegato nell'attività conserviera, che – a sua volta – assorbe

TAVOLA 3.9

Comprensorio di Lugo: quota di addetti all'industria per classi di attività rispetto all'Emilia.

Gomma	18,94
Calzature	15,89
Attività connesse con l'agricoltura	10,26
Alimentari	3,67
<i>Totale industria</i>	<i>2,72</i>

quasi l'8% della popolazione industriale attiva occupata ed ha un indice di localizzazione di 2,39. Dei rimanenti, la quasi totalità si divide tra la distillazione di alcolici e l'estrazione dei grassi vegetali ed animali (4,63 di indice di localizzazione). Tra le altre attività, oltre ai settori della gomma e delle calzature (indice di localizzazione rispettivamente 6,96 e 5,84), hanno incidenza più rilevante che nella media regionale il settore di produzione delle macchine operatrici per l'agricoltura e l'industria (indice di localizzazione 1,61), in cui trovano occupazione più del 7% degli addetti totali all'industria nel comprensorio; e quello dell'estrazione di combustibili solidi, liquidi e gassosi, che tuttavia utilizza relativamente pochi addetti e non incide così in maniera rilevante sull'economia locale. Analoga situazione è quella del particolare settore degli articoli per l'edilizia, che pur avendo un peso di più che tre volte superiore a quello regionale, assorbe molto meno dell'1% dell'occupazione (tav. 3.10).

TAVOLA 3.10

Comprensorio di Lugo: indice di localizzazione delle attività industriali caratterizzanti (1971 - Classi e/o sottoclassi con indice maggiore di > uno).

		Indice localizz.	Addetti	Add. classe Add. ind.
1.06	Attività connesse con l'agricoltura	3,77	2.059	12,75
1.06 A	Attività trasf. ann. aziende agricole lavorazione prodotti propri	1,04	24	0,15
1.06 B	Attività trasf. cons. raccolta e vendita prodotti agricoli (Ass.)	6,11	1.775	11,00
1.06 C	Esercizio macchine agricole	1,33	239	1,48
2.02 A	Estrazione comb. solidi, liquidi, gas	1,58	12	0,07
3.01	Alimentari e affini	1,35	1.831	11,34
3.01 C	Conserviera	2,39	1.224	7,58
3.01 E	Grassi vegetali e animali	4,63	103	0,64
3.01 G	Bevande alcooliche e distillazione alcool	1,40	185	1,15
3.05	Calzature	5,84	2.230	13,81
3.07 A	Legno, sughero, affini	1,20	651	4,03
3.10 E	Macchine oper. agricoltura, industria	1,61	1.175	7,28
3.13 B	Prodotti chimici per industria e agricoltura	1,04	81	0,50
3.14	Gomma	6,96	711	4,40
3.16	Carta e cartotecnica	1,00	158	0,98
3.19.02	Articoli per edilizia	3,39	105	0,65
4.01.04	Finitura ambienti	0,99	214	1,33

L'insieme dei dati conferma perciò la stretta connessione che esiste a Lugo fra agricoltura e industria, pur con la significativa eccezione del settore calzaturiero. Oltre alle attività produttive direttamente connesse al settore primario, assumono infatti rilevanza negli altri settori classi di attività anch'esse legate allo sviluppo agricolo: è questo il caso – già ricordato – delle macchine operatrici per l'agricoltura. Se si considera poi l'importante ruolo che sembra aver svolto il mercato del lavoro per lo sviluppo industriale, è lecito identificare nell'agricoltura la matrice dell'economia locale.

Anche la particolare struttura del commercio tende a confermarlo. Il settore del commercio all'ingrosso occupa quasi 2.000 addetti, pari a più di un terzo degli occupati complessivi commerciali. Il che significa, rispetto alla media regionale, una specializzazione dell'attività grossista sul complesso del commercio, assai accentuata: l'indice di localizzazione per questa attività è largamente superiore a 3. Il commercio all'ingrosso, a differenza di quello al dettaglio, difficilmente assume

TAVOLA 3.11

Compensorio di Lugo: unità locali per classi di addetti e dimensione media delle unità locali (1971 - Classi e/o sottoclassi caratterizzanti).

	0	1-2	3-5	6-10	11-20	21-50	51-100	101-250	251-500	501-1000	Oltre 1000	Totale unità locali	Addetti unità locali
1. Agric. foreste, caccia, pesca	4	122	21	4	6	4	3	3	2	—	—	169	12,5
1.06 Attività conn. con l'agric.	4	122	21	4	6	4	3	3	2	—	—	169	12,5
3. Manifatturiere	4	1553	276	117	70	71	28	10	1	1	—	2131	5,4
3.01 Alimentari	2	57	36	18	7	16	2	5	—	—	—	143	13,0
3.05 Calzature	—	73	16	7	12	16	11	4	—	—	—	139	16,0
3.07 Legno	—	151	24	18	7	5	—	—	—	—	—	205	3,2
3.10 Meccaniche	1	491	136	39	26	15	3	—	—	1	—	712	4,6
3.10 E Macchine op. per agricoltura e industria	—	2	4	7	9	4	1	—	—	1	—	28	42,0
3.14 Gomma	1	16	2	—	—	2	1	1	1	—	—	24	30,9

TAVOLA 3.12

Compendio di Lugo: percentuale di addetti nelle unità locali per classe di addetti (1971 - Classi e/o sottoclassi caratterizzanti).

	1-2	3-5	6-10	11-20	21-50	51-100	101-250	251-500	501-1000	Totale
1. Agric. foreste, caccia, pesca	8,0	3,8	1,4	4,4	5,2	8,3	34,5	34,4	—	100,0
1.06 Attività connesse con l'agricoltura	8,0	3,8	1,4	4,4	5,2	8,3	34,5	34,4	—	100,0
3. Manifatturiere	15,8	8,8	7,7	8,7	20,1	16,5	12,3	3,8	6,3	100,0
3.01 Alimentari	4,8	7,5	7,4	5,1	25,8	6,6	42,8	—	—	100,0
3.05 Calzature	3,4	2,9	2,5	8,0	26,4	34,5	22,3	—	—	100,0
3.07 Legno	28,2	14,7	20,4	13,5	23,2	—	—	—	—	100,0
3.10 Meccaniche	19,5	15,3	9,0	11,8	15,7	6,4	—	—	22,3	100,0
3.14 Gomma	2,8	0,8	—	—	7,0	7,2	20,8	61,4	—	100,0

in forma generalizzata la funzione di attività-rifugio. È quindi lecito ritenere che la notevole presenza di tale settore vada ricollegata a funzioni specifiche, indotte da altre attività sviluppate nella zona: con ogni probabilità la commercializzazione – soprattutto al di fuori del comprensorio – del prodotto agricolo. Del resto tale interpretazione trova parziale supporto anche in altri dati relativi al commercio. Fatta 100 l'attività commerciale complessiva del comprensorio e della regione, l'unico settore – oltre al già ricordato commercio all'ingrosso – che abbia un peso relativamente superiore alla media regionale è il comparto degli intermediari commerciali, agenzie di mediazione, magazzini di deposito e frigoriferi. Attività queste indotte in modo caratteristico dalla conservazione e commercializzazione dei prodotti agricoli (tav. 3.13).

TAVOLA 3.13

Comprensorio di Lugo: indice di localizzazione delle attività commerciali (1971).

	Addetti	Indice localizzazione
Commercio all'ingrosso	1.974	3,32
Commercio al minuto	3.039	0,92
Intermediari comm., imprese immob., agenzie mediaz., mag. dep. e frig.	344	1,29
Noleggio di beni mobili	7	0,61
Alberghi e pubblici esercizi	540	0,49
<i>Totale commercio</i>	5.904	1,00

Passiamo ora a considerare un altro dato relativo alla morfologia dell'economia lughese: la dimensione delle unità locali. Secondo una tendenza tipica della regione, il comprensorio si struttura su piccole e piccolissime dimensioni, ma con alcune eccezioni relative. La classe della produzione di macchine operatrici per l'agricoltura e l'industria ha una dimensione media di più di 40 addetti per unità locale, mentre il settore della gomma raggiunge i 30. Sono anche questi gli unici due comparti in cui si ritrovano unità locali superiori ai 250 addetti (tav. 3.11). Strutture dimensionali di questo tipo, fan sì che nella gomma più del 60% degli occupati si concentri nella classe fra 251 e 500 addetti; più dell'80% in quella maggiore, fra 101 e 500 (tav. 3.12). Per

quanto riguarda gli altri settori, particolare attenzione meritano le attività connesse con l'agricoltura, gli alimentari e le calzature; i tre settori, cioè, che hanno peso più significativo nella zona. Rispetto alla media dell'industria manifatturiera lughese, alimentari e calzature risultano sovradimensionati, rispettivamente con tredici e sedici addetti per unità locale. Tuttavia il maggior numero di unità locali si concentra nelle piccolissime dimensioni; tra gli alimentari, più di un terzo rientra nella categoria fino a due addetti e molto più della metà in quella fino a cinque. Le dimensioni più rilevanti sono raggiunte da cinque unità locali, comprese nella classe da 100 a 250 addetti. Analoga la distribuzione delle aziende calzaturiere: 90 delle 140 che appartengono al settore, si strutturano su dimensioni inferiori ai 6 addetti; solamente 4 sono comprese nella categoria da 100 a 250 addetti (tav. 3.11). Tale ripartizione dimensionale fa sì che nel settore alimentare il 50% degli addetti sia occupato in unità produttive con meno di 50 addetti; in quello calzaturiero, poco meno del 45% (tav. 3.12). Più polarizzata è invece la struttura dimensionale delle attività connesse con l'agricoltura. La dimensione media delle unità locali è di poco inferiore a quella dell'industria alimentare; però, quasi 150 delle 170 aziende operanti nella zona, sono al di sotto dei 6 addetti e due sono comprese fra i 250 e i 500. Classe dimensionale, questa, completamente assente tanto nell'industria alimentare che in quella calzaturiera. Di conseguenza, le unità locali fino ai 10 addetti, operanti nel settore delle attività connesse con l'agricoltura, impiegano quasi il 15% dell'occupazione totale del settore, mentre il 70% circa si concentra nelle dimensioni superiori ai 100 addetti.

A conclusione segnaliamo che per l'industria alimentare e per le attività connesse con l'agricoltura alcune valutazioni possono essere non esattamente stimate dato il particolare momento in cui si è svolto il censimento (mese di ottobre).

3.2. *La trasformazione agricola.*

È possibile sintetizzare le più significative fra le informazioni statistiche presentate nei seguenti punti principali:

- a) rispetto alla specializzazione della struttura produttiva regionale, quella del comprensorio lughese si caratterizza per un più significativo peso del comparto agricolo e di quello del commercio all'ingrosso;
- b) a livello di specializzazione dell'industria, le attività connesse

con l'agricoltura insieme all'industria alimentare raggiungono circa un quarto degli addetti industriali nel comprensorio. Altre presenze significative si riscontrano nel settore delle calzature e, per quello meccanico, nella produzione di macchine operatrici agricole e industriali;

c) l'esodo agricolo, che si è verificato anche qui con intensità, ha probabilmente svolto il ruolo di serbatoio di forza-lavoro per la stessa economia locale.

L'insieme di questi dati porta a concludere che l'agricoltura ha costituito, e costituisce tuttora, la matrice intorno alla quale si struttura l'intera economia locale.

Non è nostro compito in questo studio prendere in esame l'agricoltura. Tuttavia per i motivi appena indicati, risultano indispensabili alcuni cenni a questo riguardo, almeno per quegli aspetti più direttamente connessi alla problematica dell'industria¹.

Va anzitutto notato che rilevare il ruolo centrale dell'agricoltura non significa anche individuare relazioni a senso unico; al contrario si tratta di complessi processi di integrazione fra agricoltura, commercio e industria, che modificano nel tempo la stessa struttura produttiva del settore primario. Tradizionalmente l'agricoltura locale era caratterizzata da zootecnia, colture industriali e leguminose; oggi la tendenza più significativa sembra orientarsi alla produzione frutticola e viticola, mentre rimane importante la produzione di barbabietole. La frutticoltura svolge un ruolo qualitativamente rilevante. La produzione più diffusa in termini di ettari occupati è quella del pero (4112 ettari), seguita dal pesco (3700 ha) e dal melo (1385 ha); estensioni che assicurano rispettivamente un prodotto di circa un milione di pere, di quasi settecentomila pesche, di poco più di trecentomila mele. La coltivazione di pesche, pur essendo seconda come estensione, assume però rilevanza economica preminente, in quanto si avvale di impianti più recenti e di una migliore composizione di varietà rispetto alle altre colture. La viticoltura copre un'estensione di più di undicimila ettari con una produzione che sfiora i tre milioni di quintali, tale da assicurare un fatturato annuo di quasi quindici miliardi. Il settore è in espansione per la situazione di mercato favorevole.

¹ I dati statistici essenziali dell'agricoltura locale possono trovarsi in alcune pubblicazioni a cura della Commissione per il piano zonale dell'agricoltura. Va inoltre segnalato l'utile *Studio sull'industria di trasformazione dei prodotti agricoli del comprensorio di Lugo di Romagna*, a cura dello Studio Lucenses, Firenze 1973.

Queste mutazioni produttive si sono accompagnate a trasformazioni nella struttura fondiaria e nei rapporti di produzione nelle campagne. Grande proprietà fondiaria, grande azienda capitalistica e mezzadria lasciano il posto ad una situazione nuova dove, accanto alla grande azienda, si afferma la conduzione diretta del coltivatore; la figura sociale più diffusa diviene così il coltivatore diretto e non più il bracciante. È su questa base che riceve nuova spinta la tradizione del movimento cooperativo.

L'agricoltura lughese è dunque altamente specializzata e ha trovato, anche per questo motivo, spazio sul mercato nazionale e internazionale. La produzione industriale tradizionale della barbabietola è attualmente avviata all'esterno del comprensorio, non essendoci più zuccherifici nella zona. È però in discussione l'opportunità di nuovi insediamenti di questo tipo, che sostituiscano uno stabilimento chiuso negli anni scorsi e siano in grado di sfruttare in loco l'ancora ingente produzione agricola. L'uva è in gran parte avviata alla vinificazione, ma il ciclo completo di lavorazione e commercializzazione del prodotto sfugge in parte agli operatori locali a causa della pratica diffusa di vendita del semilavorato fuori del comprensorio.

Il rapporto privilegiato della produzione agricola ortofrutticola è con il commercio; si può valutare che oltre due terzi di questa produzione sia avviata ai mercati di consumo nazionali ed internazionali. Il significato dell'intermediazione commerciale nell'economia locale appariva già dai dati statistici. Come si ricorderà, infatti, gli addetti al commercio all'ingrosso sono più di un terzo degli occupati complessivi nel settore; il che significa un grado di specializzazione in questa attività pari a più di tre volte la media regionale. Lo sviluppo del rapporto agricoltura-commercio si è attuato nell'ambito della regolamentazione del Mercato comune europeo, che ha abbassato le barriere doganali ed ha ampliato così il potenziale dei mercati d'acquisto. Un impulso maggiore sarebbe dovuto derivare dal riconoscimento all'Italia di una precisa specializzazione in questo settore, nell'ambito europeo. Tuttavia, mentre i produttori e i commercianti nazionali operavano in questa direzione, aumentando la capacità produttiva e le strutture distributive, tale politica è stata disattesa. Le difficoltà si sono accentuate con l'ingresso di produttori di paesi terzi (Spagna, Jugoslavia, Israele, ecc.).

A questa situazione di crisi, i grossisti italiani – e, per quel che ci concerne, i lughesi – hanno reagito richiedendo una produzione di migliore qualità; nei casi in cui la condizione finanziaria lo consentiva, aumentando o migliorando le operazioni di commercializzazione. In

questo quadro va visto il notevole incremento degli impianti di refrigerazione, che consente maggiore manovrabilità e tempestività nella collocazione del prodotto. Tuttavia queste reazioni non impediscono una parziale contrazione dei mercati di sbocco e non eliminano così i rischi per la collocazione del prodotto dell'agricoltura locale. Inoltre, come si è già accennato, tali reazioni richiedono un notevole impegno finanziario.

Questi elementi rendono economicamente interessante un orientamento dei capitali e del prodotto agricolo verso la trasformazione industriale. Il settore della trasformazione ortofrutticola sembrerebbe diventare in tale prospettiva qualitativamente cruciale. In effetti questa attività è già presente nel comprensorio con importanti iniziative, e su di essa si indirizzano le speranze di molti osservatori e operatori locali. Esistono però delicati problemi al riguardo, dei quali ci occuperemo successivamente.

Prima di affrontare questo nuovo argomento è ancora necessario individuare alcune ulteriori connessioni, meno evidenti e più mediate, fra l'agricoltura e altri aspetti significativi dell'economia locale. Una prima connessione di tipo merceologico si può riscontrare con il settore della meccanica; in particolare, con la sua frazione più sviluppata: la produzione di macchine agricole. La produzione del settore va ben al di là delle necessità della zona, per collocarsi – in certi casi di massima specializzazione – a livello mondiale. Il legame con l'agricoltura locale è dunque per così dire originario, mentre oggi assume aspetti secondari. Rilevante è che, in taluni casi, imprese meccaniche oggi operanti in settori diversi da quello delle macchine agricole, siano nate proprio in funzione dello sviluppo del settore primario.

Un secondo tipo di legame è relativo al mercato del lavoro e alla disponibilità di capitale. La ristrutturazione dell'agricoltura nel decennio ha infatti favorito iniziative a bassa intensità di capitale, a tecnologia imitativa, con l'utilizzo di lavoro part-time e a domicilio. Ciò è avvenuto tipicamente nell'industria delle calzature e – secondariamente – in quella delle confezioni.

Le calzature meritano attenzione perché – come si ricorderà – nel settore lavorano oltre 2.000 addetti. Peraltro, le imprese di Lugo attraversano una fase di acuta crisi per la fragilità della loro struttura orientata alla produzione verso l'estero. Qui ritroviamo, se possibile accentuati, i caratteri della crisi carpigiana; in sintesi, incapacità di reggere la concorrenza sui mercati internazionali con prodotti di scarsa qualità e ad alta intensità di lavoro. Per esempio, quest'anno il tradizionale e

importante mercato degli Stati Uniti è stato completamente eroso per l'ingresso massiccio della produzione brasiliana.

Resta infine da segnalare un legame di carattere generale e meno appariscente, ma di portata significativa: il ruolo del sovrappiù agricolo – anche attraverso la mediazione delle banche – per sostenere lo sviluppo dell'economia locale. Crediamo tuttavia di poter dire che l'impatto diretto sull'industria del capitale di origine contadina sia stato inferiore alle possibilità. Esistono diversi casi indicativi di iniziative di tal genere che non sono state in grado di crescere, cessando infine l'attività; oppure che si sono sviluppate solo in seguito all'intervento di capitale esterno, pubblico o privato.

Riprendiamo il problema della trasformazione agricola, cercando di collocarlo in quello più generale dei rapporti tra l'agricoltura e il resto dell'economia.

Come si sa, nel processo di sviluppo capitalistico l'agricoltura tende a subire progressivi ritardi rispetto all'industria, in termini di organizzazione ed efficienza produttiva, di rapporti di scambio e dunque di reddito. Inoltre, l'organizzazione di un'agricoltura debole e dispersa è fortemente dipendente da una commercializzazione, spesso di tipo speculativo. Ne deriva che un'area ad economia agricola riesce a conservare potenzialità e tassi di sviluppo comparabili – o non troppo inferiori – rispetto a quelli di aree più tipicamente industriali, soltanto se accanto ad una razionalizzazione della produzione agricola in senso stretto non si lascia sfuggire la commercializzazione dei prodotti così ottenuti, e/o ne attua una trasformazione industriale. È probabile che tradizionalmente l'area agricola di Lugo sia riuscita a conservarsi una parte rilevante della funzione di commercializzazione dei prodotti ortofrutticoli. Difficoltà di grossisti esterni a penetrare nel mercato di acquisto della zona sembrano infatti documentate dalle testimonianze di operatori locali. D'altro canto, anche la trasformazione agricola su altre fasce di prodotti è una tradizione del comprensorio. In ogni caso, a prescindere all'adeguatezza delle risposte passate di Lugo a questi problemi, la situazione dell'economia locale subisce un peggioramento con il sopravvenire delle difficoltà sui mercati ortofrutticoli esteri, delle quali si è detto in precedenza. È proprio in relazione a ciò che valorizzare i prodotti ortofrutticoli attraverso la loro trasformazione sembra divenire cruciale.

Le classi del quadro statistico fra le quali ritrovare le attività di cui ci stiamo occupando rientrano nelle attività connesse con l'agricoltura e in alcune sottoclassi dell'industria alimentare. Alla prima categoria

appartengono unità legate ad un fondo agricolo (tipicamente le cooperative). La tipologia che ci pare più adatta a descrivere l'organizzazione produttiva del settore comprende: piccoli produttori privati, imprese maggiori collegate a gruppi esterni, aziende cooperative.

Piccoli produttori privati.

Producono generalmente semilavorati, che cedono ad imprese maggiori nel comprensorio o fuori. Nei casi in cui ciò non avviene, il prodotto finito non è comunque commercializzato in proprio ma attraverso marchi di altre imprese, industriali o commerciali. Ne deriva che queste aziende o coprono spazi residuali di mercato, in quanto produttrici di beni in concorrenza con quelli di imprese di grosse dimensioni; oppure sono satelliti fortemente dipendenti dalle imprese maggiori di cui sono fornitrici. Nel primo caso sono fragili e rischiano di uscire con facilità dal mercato; ne è una riprova la serie di insuccessi ai quali sono andate incontro molte iniziative di questo genere – a capitale locale – nella zona. Nel secondo caso scontano generalmente bassi tassi di profitto e risentono fortemente di congiunture sfavorevoli, in quanto le grosse imprese acquirenti tendono a scaricare su di esse le fluttuazioni di mercato.

Imprese maggiori collegate a gruppi esterni.

Le uniche imprese di dimensioni significative nel comparto della trasformazione dei prodotti ortofrutticoli, sono legate ad iniziative non di singoli imprenditori, ma di gruppi a livello nazionale.

L'impresa A occupa in media 150 operai con una punta stagionale massima di 400. Ha avuto origine dalla rilevazione, agli inizi degli anni '60, di una piccola azienda privata da parte di un gruppo oggi a partecipazione statale. All'inizio l'attività produttiva si limitava al trattamento del pomodoro; poi si è passati ai succhi di frutta, alla frutta sciroppata, ai legumi, alle confetture. Tale azienda non produce, invece, surgelati che sono concentrati in altre unità del gruppo. Si pensa ora di passare anche alla lavorazione invernale con il metodo "solipéc" (mele a pezzi in barattoli).

L'impresa B è un'azienda che appartiene alla Federconsorzi. Tratta sia frutta che verdura producendo scatolame, succhi, omogeneizzati,

surgelati. Il processo di surgelazione consente anche di stabilizzare su livelli consistenti la produzione in periodi di bassa stagionalità. Nonostante ciò, l'occupazione passa da un massimo di 600 addetti ad un minimo di 150. Recentemente ha operato un notevole ampliamento e si pone ora il problema di introdurre la liofilizzazione, che è la forma a più alto contenuto innovativo per il trattamento dei prodotti dell'agricoltura.

Aziende cooperative.

La cooperazione nasce nell'ambito della produzione agricola e si sviluppa sino a raggiungere oltre la metà della produzione lorda vendibile locale degli ortofrutticoli. Nel comprensorio di Lugo esistono cooperative legate ai grandi movimenti cooperativi nazionali politicizzati e cooperative autonome. Su questa tradizione si sono innestati due esempi di aziende cooperative di trasformazione ortofrutticola: una appartiene all'Unione Generale delle Cooperative (democristiana), l'altra fa capo alla Lega nazionale delle cooperative (di sinistra). I tipi di produzione non si discostano sensibilmente da quelli delle imprese maggiori e comprendono, in uno dei due casi, anche la surgelazione. Alcune produzioni, tuttavia, si fermano al semilavorato. Inoltre, spesso i prodotti sono avviati al mercato sotto marchi di altre ditte. Tendenzialmente si va però organizzando la commercializzazione in proprio.

Tradizionalmente nella zona di Lugo l'attività di trasformazione dei prodotti ortofrutticoli è secondaria rispetto alla commercializzazione diretta. Soltanto la produzione agricola di minore qualità o il sovrappiù di una stagione venivano indirizzati alla lavorazione, l'obiettivo principale del coltivatore rimanendo la produzione per il mercato di consumo. Le conseguenze di ciò sono di vario tipo. Gli standard qualitativi di produzione ortofrutticola non sono adeguati alle necessità dell'industria di trasformazione. Per quel che riguarda la quantità, si va incontro a fluttuazioni dell'offerta che, da un lato, ostacolano la pianificazione del processo produttivo industriale; dall'altro, consentono manovre speculative da parte dell'industria nei confronti dei produttori agricoli. Si assiste infatti alla carenza negli approvvigionamenti per le aziende di trasformazione in anni di scarso raccolto generalizzato, e al pronto abbandono – da parte di queste – di tradizionali fornitori locali, nel caso raccolti abbondanti consentano di scontare prezzi più bassi altrove. In questa eventualità i produttori agricoli locali piut-

tosto che lasciare invenduta una parte della loro produzione, accettano di svendere a prezzi di costo o anche inferiori. Questa situazione rende possibile ottenere alti profitti speculativi, ma non facilita la comparsa di attività di trasformazione, economiche dal lato della produzione. In ogni caso, l'ingresso in questo settore di gruppi multinazionali elimina la concorrenzialità basata *soltanto* sull'estorsione del plusvalore prodotto in agricoltura e richiede processi produttivi capitalisticamente efficienti.

Se l'analisi fin qui fatta è corretta, lo sviluppo della trasformazione agricola nel comprensorio sembra avere due pre-requisiti: crescita dimensionale e impiego di capitali adeguati, per far fronte alla concorrenza efficiente sul piano produttivo; soluzione del problema delle forniture agricole. Il primo dei due aspetti contribuisce a spiegare come nel tempo resistano nella zona di Lugo soltanto imprese di maggiori dimensioni collegate a gruppi o le cooperative di trasformazione; come si conservino alcune piccole iniziative subordinate; come trovino sempre meno spazio aziende autonome di medie dimensioni. A prescindere comunque da dimensioni e da disponibilità di capitali, il problema delle forniture agricole resta determinante per le implicazioni che ha sul processo produttivo stesso. È in relazione a ciò che da una decina d'anni l'industria di trasformazione comincia a tentare nuovi rapporti con l'agricoltura: per esempio contratti pluriennali con singoli produttori e creazione di forme cooperative di trasformazione fra produttori agricoli. Tuttavia, il problema non è stato ancora completamente risolto e continuano ad esistere difficoltà di approvvigionamento in termini di quantità, qualità, standardizzazione dei prodotti, continuità del ciclo produttivo. Un'industria di significative dimensioni nel comprensorio ha dichiarato di avere molti problemi nel reperimento della materia prima e di trovarne nella zona soltanto una parte. Anche in relazione a ciò la capacità degli impianti non viene sfruttata appieno. Una piccola impresa, che produce semilavorati per conto terzi, arriva in certi casi ad acquistare il prodotto in meridione, trasformarlo in prima lavorazione a Lugo, rivenderlo nuovamente in meridione. Addirittura afferma la convenienza ad importare materia prima da paesi esteri quali Grecia, Jugoslavia, Spagna. Un'altra impresa di maggiori dimensioni trova a Lugo la maggior parte della frutta, l'intero fabbisogno di una sola specie di orticoli, ma nessun altro tipo di verdura. In generale soltanto le cooperative — si afferma — riescono ad assicurarsi un'adeguata fornitura di verdure.

Bastano questi pochi esempi per mostrare la necessità di una mi-

gliore articolazione dei rapporti fra l'agricoltura e la trasformazione. In particolare, i contratti pluriennali – una volta affermatasi – dovrebbero assicurare la possibilità di una pianificazione sia del ciclo produttivo industriale, sia – a monte – del ciclo produttivo agricolo e, conseguentemente, una loro armonizzazione. Tuttavia la particolare conformazione della proprietà agricola nel lughese, con molta piccola conduzione contadina, crea problemi al riguardo.

L'attività di trasformazione sarebbe notevolmente agevolata dal punto di vista dell'efficienza produttiva se potesse fare riferimento a pochi grandi interlocutori agricoli. Questo consentirebbe, infatti, in primo luogo l'omogeneizzazione dell'offerta dei prodotti agricoli e la possibilità di previsioni abbastanza sicure nelle forniture. Inoltre, solleciterebbe l'organizzazione di colture particolarmente adatte alla trasformazione e tali da assicurare in modo sistematico prodotti a differente stagionalità. Ma data la struttura agricola di Lugo la soluzione non può che trovarsi nel rapporto con organizzazioni di piccoli produttori. La cooperativa è nella zona la tradizionale forma di organizzazione contadina. Le cooperative, però, piuttosto che instaurare un rapporto con l'industria, hanno preferito gestire in proprio l'attività di trasformazione attraverso la già ricordata creazione di cooperative di secondo grado, cedendo all'industria semmai il surplus di produzione. Ne deriva che, in genere, da un lato l'industria non è riuscita a trovare interlocutori adeguati; dall'altro, che il movimento cooperativo ha probabilmente risolto in modo efficiente il problema dell'articolazione agricoltura-trasformazione. Infatti esso è in grado di meglio assicurare i vantaggi di cui si diceva: riconversione produttiva, possibilità di previsione nella struttura d'offerta, continuità temporale nell'approvvigionamento del ciclo produttivo industriale, ecc.

Sono queste possibilità di pianificazione che spiegano, in primo luogo, il successo e l'efficiente sviluppo delle cooperative di trasformazione, piuttosto che altri elementi di vantaggio comparativo – pur importanti – che vengono solitamente indicati; tra questi: vantaggi legislativi, remunerazione della manodopera secondo il contratto agricolo, possibilità di liquidare il pagamento dei prodotti ai soci-agricoltori una volta realizzata la vendita del prodotto trasformato e sulla base del sovrappiù ottenuto. Quest'ultimo meccanismo, che è una conseguenza diretta della pianificazione, ha peraltro implicazioni economico-sociali assai rilevanti. Esso consente di ripartire il rischio della produzione e della trasformazione agricola lungo tutto il processo, ormai controllato direttamente dagli agricoltori; conseguentemente, esso elimina quei

possibili spazi speculativi che giocano a seconda della congiuntura a favore della produzione agricola o — più spesso — a favore dell'industria. La conclusione di quanto finora detto è che le nuove articolazioni del movimento cooperativo risultano essere strutture efficienti per conservare al comprensorio il sovrappiù agricolo prodotto e i vantaggi economici della trasformazione industriale. Ma il modo specifico in cui le cooperative unificano attività agricola e attività industriale in un'unica struttura, ridefinisce anche la distribuzione del sovrappiù fra agricoltura e industria all'interno del comprensorio. Questa relativa emancipazione della funzione agricola nei confronti di quella industriale ha probabilmente conseguenze sul piano delle strutture sociali, che andrebbero valutate. Certamente esse giocano nel senso dell'integrazione sociale.

Come si è notato, l'agricoltura è la matrice intorno alla quale prende forma l'economia locale. In quest'ambito si è indicato il ruolo cruciale svolto dalla trasformazione agricola. Il settore ha certamente potenzialità di sviluppo, ma c'è chi pensa che non sia sufficiente a reggere come polo esclusivo la crescita dell'economia locale. Oltre alle difficoltà più volte accennate, e come si è visto in parte risolte dalle cooperative, da alcuni viene posta addirittura in questione la suscettibilità del terreno per una produzione agricola adatta alla trasformazione. Operatori privati hanno affermato per un insieme di motivi che dovendo scegliere una localizzazione ottimale per le loro aziende, difficilmente opterebbero nuovamente per Lugo. Sta di fatto che l'economia locale ha assicurato un certo equilibrio nello sfruttamento delle risorse, come è dimostrato dalla tendenziale piena occupazione sul mercato del lavoro non intellettuale, anche se a costo di significative presenze di lavoro marginale (stagionalità, par-time, ecc.). Notevole al riguardo, è il fatto che il comprensorio abbia avuto la forza di rifiutare proposte di nuovi insediamenti industriali inquinanti (ceramiche).

In ogni caso non sembrano esistere nella zona alternative possibili immediate alla trasformazione agricola. Le uniche presenze sono, come si è visto, o iniziative anche notevoli, ma che difficilmente potranno crescere nel comprensorio o dar luogo a processi imitativi (meccaniche); oppure attività in settori attualmente in crisi strutturale (calzature).

Se esiste davvero un tetto per la trasformazione agricola, allora difficilmente le alternative si troveranno in ceppi spontanei di imprenditorialità locale.

Capitolo quarto

Il problema della specializzazione meccanica: il comprensorio di Reggio Emilia

Il comprensorio di Reggio Emilia si caratterizza, rispetto agli altri analizzati, per la differenziazione della struttura produttiva industriale. Come vedremo, tuttavia, la meccanica ne costituisce il nucleo più importante (par. 1).

Presente in molte delle sue specializzazioni, questo settore è un insieme fortemente integrato al suo interno, e rivolto all'esterno del comprensorio. Per questo motivo, dopo aver considerato le particolarità della meccanica reggiana (par. 2), si assume l'ipotesi di un ciclo produttivo integrato di cui si analizzano il funzionamento e la problematica in atto (par. 3).

Va in generale avvertito che, data l'importanza di questo apparato produttivo, il campo di studio costituito dal comprensorio è fortemente riduttivo; devono perciò essere tarate in questo senso tutte le osservazioni presentate; come del resto si è cercato di fare ampliando – ove possibile – il quadro di riferimento.

4.1. L'economia del comprensorio.

Nel periodo fra il 1961 e il 1971 la popolazione residente nel comprensorio di Reggio subisce un incremento intorno alle 20.000 unità, passando così da poco più di 190.000 abitanti a 210.000 circa (tav. 4.1)¹. Tale movimento demografico complessivo equivale in termini percentuali ad un aumento (10%) superiore a quello medio regionale. Le variazioni vanno dunque con ogni probabilità imputate anche a fenomeni immigratori di qualche entità. In effetti i dati relativi alla provincia reggiana segnalano per ogni anno del periodo saldi migra-

¹ Nel comprensorio di Reggio Emilia sono compresi i seguenti comuni: Albinea, Bagnolo in Piano, Bibbiano, Cadelbosco di Sopra, Campegine, Castelnovo di Sotto, Cavriago, Gattatico, Montecchio Emilia, Quattro Castella, Reggio Emilia, Rubiera, S. Polo d'Enza, S. Ilario d'Enza, Vezzano sul Crostolo.

tori positivi (ISTAT anni '63-'71). A maggior ragione ciò deve valere per il comprensorio, dato il peso relativo che in esso assumono i centri urbani.

Poco più del 40% della popolazione residente è attiva, con uno scarto rispetto al 1961 di quasi 3,5 punti percentuali in meno (tav. 4.2). Il tasso di attività ha così un livello perfettamente allineato con la media regionale. Ciò significa che a Reggio Emilia e nella zona circostante si lavora tanto quanto in media nella regione; e questo nel 1961 come nel 1971 (tav. 4.3). Esiste allora un primo carattere di disomogeneità rispetto agli altri due comprensori già analizzati; come si ricorderà, infatti, sia a Carpi che a Lugo la percentuale di popolazione occupata in un ramo di attività o alla ricerca attiva di un'occupazione tocca livelli relativamente più elevati rispetto alla media regionale. La ragione di ciò deve attribuirsi molto probabilmente al diverso grado e/o alla diversa qualità dello sviluppo agricolo in relazione a quello industriale.

TAVOLA 4.1

Comprensorio di Reggio Emilia: popolazione residente.

1961	191.177
1971	210.258
Incremento percentuale	10,0

TAVOLA 4.2

Comprensorio di Reggio Emilia: popolazione attiva.

	1961	1971
Attiva	43,8	40,4
Non attiva	56,2	59,6
Residente	100,0	100,0

TAVOLA 4.3

Comprensorio di Reggio Emilia: indice di localizzazione della popolazione attiva (base: popolazione residente).

	1961	1971
Attiva	0,99	1,00
Non attiva	1,00	1,00

Nel 1971 appena il 16% della popolazione attiva opera nel settore primario, mentre nel 1961 la stessa percentuale sfiora il 30% (tav. 4.4).

L'industria è la più rilevante fra le attività extragricole: secondo stime attendibili essa raccoglie nel 1971 quasi il 45% del totale degli attivi (tav. 4.5). Il terziario, che nel 1961 ne assorbiva poco più del 30%, nel 1971 arriva al 39%. In conclusione, al 1971 la gran parte delle forze di lavoro trova o cerca occupazione in attività esterne al settore agricolo (quasi l'85%). Questo fenomeno fa sì che il peso dell'agricoltura nel comprensorio, relativamente al totale della popolazione attiva, sia inferiore al corrispondente peso regionale; l'indice di localizzazione è 0,82 (tav. 4.6)¹. Del resto, la scarsa caratterizzazione agricola della zona si è riprodotta nel tempo: anche nel 1961 l'indice era infatti sensibilmente inferiore ad uno. Appena più sviluppate che nella media regionale sono, invece, le attività extragricole, tanto nel 1961 che nel 1971. Questo risultato è però frutto di due situazioni leggermente diverse. Nel 1961 tanto il settore industriale che quello terziario impegnano, rispetto al totale degli attivi, un poco più di forza-lavoro che nella media regionale (indice di localizzazione ri-

TAVOLA 4.4

Comprensorio di Reggio Emilia: popolazione attiva per rami di attività economica.

	1961		1971	
Agricoltura	24.472	29,2	13.904	16,4
Altre attività	59.226	70,8	70.989	83,6
Popolazione attiva	83.698	100,0	84.893	100,0

TAVOLA 4.5

Comprensorio di Reggio Emilia: popolazione attiva per zone di attività economica.

	1961	1971
Agricoltura	29,2	16,4
Industria	39,7	44,9
Terziario	31,1	38,7
Popolazione attiva	100,0	100,0

Fonte: Elaborazione su stime CERES.

¹ Per l'indice di localizzazione si veda la nota a p. 74

TAVOLA 4.6

Comprensorio di Reggio Emilia: indice di localizzazione della popolazione attiva per rami di attività economica.

	1961	1971
Agricoltura	0,86	0,82
Altre attività	1,07	1,04
Industria *	1,08	1,09
Terziario *	1,06	0,99

* Elaborazione su stime CERES.

spettivo pari a 1,08 e 1,06); nel 1971, invece, l'industria riproduce tale situazione mentre il terziario si allinea sul peso medio regionale (1,09 e 0,99). Per quanto le ultime tendenze segnalate siano deboli, si può comunque affermare che il comprensorio di Reggio è caratterizzato, rispetto alla regione, da un più scarso peso dell'agricoltura, da un peso analogo delle attività terziarie, e da una leggera prevalenza relativa dell'industria.

Nel 1971 gli addetti complessivi all'industria censiti nel comprensorio sono poco meno di 40.000. Di questi, circa l'80% (30.000 addetti) lavorano nell'industria manifatturiera: la percentuale corrisponde grosso modo a quella media regionale (indice di localizzazione 1,1).

L'industria estrattiva è un poco più pesante che nell'Emilia in complesso (tav. 4.7).

Se consideriamo gli addetti all'industria per classi di attività (tav. 4.8), emerge subito l'importanza delle meccaniche, che comprendono

TAVOLA 4.7

Comprensorio di Reggio Emilia: addetti all'industria per ramo di attività (1971).

	Valori assoluti	%	Indice localizzazione
Agricoltura, foreste, caccia e pesca	1638	4,21	1,13
Industria estrattiva	218	0,56	1,16
Industria manifatturiera	30456	78,30	1,01
Costruzione, install. impianti	6012	15,45	0,93
Energia elettr., vapore, gas, acqua	579	1,49	0,78
Totale industria	38903	100,0	—

TAVOLA 4.8

Comprensorio di Reggio Emilia: addetti all'industria per classi di attività (1971).

1.03	Foreste	—	—
1.05	Pesca	1	0,00
1.06	Attività connesse con l'agricoltura	1637	4,21
2.01	Estrazione minerali metalliferi	—	—
2.02	Estrazione minerali non metalliferi	218	0,56
3.01	Industria alimentari ed affini	2681	6,89
3.02	Industria tabacco	—	—
3.03	Tessili	2503	6,43
3.04	Vestuario, abbigliamento, arredamento	2898	7,45
3.05	Calzature	161	0,41
3.06	Pelli e cuoio	144	0,37
3.07	Legno	1012	2,60
3.08	Mobilio e arredamento in legno	793	2,03
3.09	Metallurgiche	367	0,94
3.10	Meccaniche	12784	32,86
3.11	Mezzi trasporto	1475	3,79
3.12	Lavorazione minerali non metalliferi	3031	7,79
3.13	Chimiche e derivati petrolio e carbone	237	0,61
3.14	Gomma	295	0,76
3.15	Prodotti cellulosa per usi chimici e tessili	—	—
3.16	Carta e cartotecnica	444	1,14
3.17	Poligrafiche ed editoriali	593	1,52
3.18	Foto-fono-cinematografiche	108	0,28
3.19	Prodotti materie plastiche	713	1,83
3.20	Varie	217	0,56
4.01	Costruzioni	5184	13,33
4.02	Installazioni impianti	828	2,13
5.01	Prodotti e distribuzione energia elettrica, vapore, acqua calda	329	0,85
5.02	Produzione e distribuzione gas	116	0,30
5.03	Raccolta e distribuzione acqua	134	0,34
<i>Totale 1-5 Industrie</i>		38903	100,00

circa il 33% degli addetti all'industria; aggiungendo le classi contigue della metallurgia e della costruzione di mezzi di trasporto si supera il 37,5%. Seguono in ordine di importanza l'industria delle costruzioni (13%), quella del vestiario-arredamento-abbigliamento (7%), l'alimentare (poco meno del 7%), la tessile (6%), le attività connesse con l'agricoltura (4%). Il resto delle attività risulta disperso. All'interno dell'industria manifatturiera si riscontrano dunque tre poli significativi: quello della meccanica e attività contigue, quello tessile-abbi-

gliamento, quello degli alimentari (industria alimentare e attività connesse con l'agricoltura).

L'industria delle costruzioni di mezzi di trasporto occupa circa il 9% degli addetti a questa classe nella regione; quella del vestiario-arredamento-abbigliamento poco più dell'8%; le attività connesse con l'agricoltura l'8% e ancora l'8% le meccaniche; le metallurgiche il 7,5% e il 7% le tessili. Le industrie della gomma, dell'estrazione di minerali non metalliferi e della carta-cartotecnica hanno quote dell'ordine dell'8% (tav. 4.9).

TAVOLA 4.9

Comprensorio di Reggio Emilia: quota di addetti all'industria per classi di attività rispetto all'Emilia (1971).

3.11	Costruzione mezzi di trasporto	9,23
3.04	Industria vestiario, arredamento, abbigliamento	8,36
1.06	Attività connesse all'agricoltura	8,16
3.10	Industrie meccaniche	8,16
3.14	Industrie gomma	7,86
2.02	Estrazione minerali non metalliferi	7,64
3.16	Industrie carta e cartotecnica	7,62
3.09	Industrie metallurgiche	7,57
3.19	Industrie materie plastiche	7,48
5.02	Produzione e distribuzione acqua	7,39
3.03	Industrie tessili	7,33
4.02	Installazione impianti	6,55
	<i>Totale industria</i>	6,55

Per cogliere con precisione la specializzazione comprensoriale nel contesto emiliano, useremo anche qui l'indice di localizzazione, riunendo in una tabella le classi e/o sottoclassi di attività con indice maggiore di uno; quelle cioè più rappresentate nel comprensorio, in termini di addetti, rispetto a quanto non lo siano nella regione in relazione all'occupazione totale rispettiva. Le chiameremo, convenzionalmente, attività caratterizzanti (tav. 4.10). Per questa via, emerge immediatamente la specificità dell'industria reggiana.

Della meccanica (indice di localizzazione 1,25) compaiono ben sei sottoclassi; sono presenti, inoltre, l'industria metallurgica e quella della costruzione dei mezzi di trasporto. In altre parole, l'industria reggiana è fortemente caratterizzata da un comparto meccanico specia-

TAVOLA 4.10

Comprensorio di Reggio Emilia: indice di localizzazione delle attività industriali caratterizzanti (1971 - Classi e/o sottoclassi con indice di localizzazione > 1).

	Ind. locali	Addetti	Add. classe Add. ind.
1.06 Attività connesse con l'agricoltura	1,25	1.637	4,21
1.06 B Attività di trasformazione, conservazione raccolta e vendita prodotti	1,61	1.123	2,89
2.02 Estrazione minerali non metalliferi	1,17	218	0,56
2.02 C Estrazione materiale cava	1,58	218	0,56
3.01 D Industria casearia	2,12	468	1,20
3.01 G Industria bevande alcool. e distillaz. alcool	1,11	349	0,90
3.03 Industria tessile	1,12	2.503	6,43
3.03 B Industria cotoniera	5,09	14	0,04
3.03 F Industria maglie e calze	1,19	2.235	5,74
3.03 G Altre industrie tessili	1,17	216	0,56
3.04 Industrie vestiario, arredamento, abbigliam.	1,28	2.898	7,45
3.09 Industrie metallurgiche	1,16	367	0,94
3.10 Industria meccanica	1,25	12.784	32,86
3.10 A Fonderie di seconda fusione	1,02	526	1,35
3.10 B Carpenteria metallica, mobilio e arredam.	1,19	1.594	4,10
3.10 C Macchine motrici, app. e imp. sollevamento e trasporto	1,80	1.016	2,61
3.10 E Macchine operat. agric. e industriali	1,72	3.019	4,10
3.10 F Minuteria metallica, bulloneria, stoviglie, armi da fuoco	3,74	3.902	4,90
3.10 I Officine meccaniche	1,02	3.475	8,93
3.11 Costruzione mezzi trasporto	1,41	1.475	3,79
3.14 Industria gomma	1,20	295	0,76
3.16 Industria carta e cartotecnica	1,16	444	1,14
3.19 Industria prod. materie plastiche	1,14	713	1,83
4.02 Industria installazione impianti	1,00	828	2,13
5.02 Produzione e distribuzione acqua	1,13	116	0,30

lizzato e differenziato. Le specializzazioni presenti in modo rilevante sono le fonderie di seconda fusione, la carpenteria metallica-mobilio-arredamento, la produzione di macchine motrici, apparecchi e impianti di sollevamento e trasporto, di macchine operatrici agricole e industriali, di minuteria metallica-bulloneria e affini, le officine meccaniche. Complessivamente lavorano in queste attività circa 11.500 addetti; aggiungendo la metallurgia e le costruzioni di mezzi di trasporto, si sale a oltre 13.000, pari a circa un terzo degli addetti all'industria

nel comprensorio. Questa articolazione interna del settore meccanico è certamente indicativa di una tradizione consolidata di interscambi a vari livelli tra le differenti specializzazioni; non solo c'è da supporre relazioni di forniture e di scambi all'interno del settore e fra settori, ma anche la presenza di infrastrutture, di manodopera specializzata, di una cultura imprenditoriale specifica. Dal punto di vista dell'economia comprensoriale complessiva, lo stato della meccanica – il suo sviluppo, le sue difficoltà, i suoi problemi – costituiscono dunque l'elemento principale di valutazione. Per questo appunto, abbiamo scelto di occuparcene diffusamente nei prossimi paragrafi.

L'altro polo, quello delle produzioni alimentari, è caratterizzato dall'industria casearia, che raccoglie circa 500 occupati, con un indice di localizzazione doppio rispetto alla regione; il peso sul totale degli addetti nel comprensorio è però scarso, dell'ordine dell'1%; l'industria casearia raccoglie comunque solo un quinto circa degli occupati nell'industria alimentare; inoltre, per affinità, è possibile aggiungere anche gli addetti alle attività connesse con l'agricoltura, circa 1.600, pari al 4% degli addetti all'industria; in gran parte si tratta dell'attività di trasformazione, conservazione, raccolta e vendita dei prodotti (indice di localizzazione 1,8). In complesso si arriva così ad un blocco caratterizzante di attività nella produzione alimentare che conta oltre 4.000 addetti, pari all'11% circa degli occupati nell'industria.

Il polo caratterizzante del tessile-abbigliamento risulta differenziato al suo interno in tre attività: cotoniera, maglieria-calzifici, industrie tessili varie. Si noti, però, che l'industria cotoniera è quasi assente nella regione, e ha solo 14 addetti a Reggio. La specializzazione caratterizzante è quella della maglieria-calze con oltre 2.000 addetti, pari al 5,7% degli addetti industriali nel comprensorio. L'industria del vestiario-abbigliamento, dal canto suo, raggiunge quasi i 3.000 addetti e sembra dunque avere un peso più significativo della maglieria: il confronto è però azzardato per il solito problema del lavoro a domicilio.

Proseguiamo l'analisi dei tre poli di attività, considerando la struttura dimensionale (tav. 4.11 e 4.12). L'industria meccanica, nel suo complesso, conta due sole aziende fra i 500 e i 1.000 addetti (complessivamente quasi 1.300 dipendenti); le piccole dimensioni prevalgono, se si pensa che 1.578 aziende su 1.684 hanno meno di 21 addetti. A ciò corrisponde che lavorano in imprese con meno di 21 addetti 5.400 su 12.800 addetti alla meccanica.

Le due imprese meccaniche con più di 500 addetti appartengono rispettivamente alle sottoclassi delle macchine motrici e della minu-

teria metallica, bulloneria e affini; quest'ultima sembra essere la specializzazione meccanica strutturata su dimensioni maggiori, dal momento che comprende anche due aziende fra i 251-500 addetti; complessivamente nella minuteria metallica e affini sono occupati in aziende con oltre 250 dipendenti, oltre 1.500 su 1.900 addetti complessivi. Sarebbe però più preciso dire che la classe è polarizzata fra piccole e maggiori dimensioni, essendo vuote le fasce intermedie (50-250 addetti). Un'altra azienda di dimensioni intermedie (251-500 addetti), si ritrova nella specializzazione delle macchine operatrici per l'agricoltura. Le fonderie di seconda fusione sono disperse in tutte le classi sino a 250 addetti; la carpenteria è invece strutturata in modo marcato nelle piccole dimensioni (sino a 20 addetti). Le officine meccaniche sono tutte iniziative di piccole dimensioni. Le costruzioni di mezzi di trasporto comprendono due significative iniziative: una fra i 251 e i 500 addetti; l'altra fra i 501 e i 1.000; la gran parte degli addetti nel settore lavora in queste imprese. L'industria metallurgica è completamente strutturata in piccole dimensioni.

Quanto al comparto alimentare, l'industria casearia raggiunge al massimo, in un caso, la dimensione fra 101 e 250; quella delle attività connesse con l'agricoltura comprende in grande maggioranza unità al di sotto dei 6 addetti.

Resta infine il polo del tessile-abbigliamento. L'industria cotoniera è costituita da una sola azienda fra 11 e 20 dipendenti. Quella del vestiario-abbigliamento comprende un'azienda fra i 501 e i 1.000 dipendenti e due nella classe 251-500 (in totale: 1.400 addetti pari a circa la metà dell'intera classe); per il resto, l'industria delle maglie e calze registra un solo caso fra i 500 e i 1.000 addetti; oltre la metà delle imprese è compresa nella classe fra 1 e 2 addetti; a ciò corrisponde che lavorano in questa classe soltanto 202 su 2.200 addetti complessivi in questa attività.

Vale la pena di rilevare, al termine di questa analisi, che neppure l'importante presenza del settore meccanico ha determinato il sorgere di aziende oltre i 1.000 dipendenti.

Sarebbe importante a questo punto, poter svolgere dei confronti nel tempo. Come è già stato avvertito in precedenza, però, questi non sono direttamente possibili, non essendo omogenee le classificazioni dei due ultimi censimenti; inoltre non abbiamo a disposizione i dati disaggregati a livello territoriale per poter ricostruire la situazione del comprensorio al 1961. Data la grande importanza che assumono a livello comprensoriale le varie specializzazioni della meccanica, abbiamo

TAVOLA 4.11

Compendio di Reggio Emilia: unità locali per classi di addetti e dimensione media delle unità locali (1971 - Classi e/o sottoclassi).

	0	1-2	3-5	6-10	11-20	21-50	51-100	101-250	251-500	501-1000	Oltre 1000	Totale	Addetti unità locali
1. Agric. foreste, caccia, pesca	3	139	159	40	17	3	1	1	—	—	—	363	4,5
1.06 Att. connesse all'agricoltura	3	138	159	40	17	3	1	1	—	—	—	362	4,5
1.06 B Trast., cons., racc. e vendita prodotti agricoli (Ass)	3	9	123	37	14	3	1	—	—	—	—	190	5,9
3. Manifatturiere	17	2212	756	372	227	161	61	22	7	5	—	3844	7,7
3.01 D Industria casearia	—	16	7	4	1	3	1	1	—	—	—	33	14,2
3.03 Tessili	—	189	48	22	9	12	7	2	—	1	—	290	8,6
3.03 B Industria cotoniera	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	1	14,0
3.03 F Industria maglie e calze	—	152	45	19	7	12	5	2	—	1	—	243	9,2
3.03 G Altre industrie tessili	—	23	3	3	—	—	2	—	—	—	—	31	7,0
3.04 Industrie vestiario, abbigliamento	3	383	34	17	12	5	4	1	2	1	—	462	6,3
3.05 Industrie calzature	—	117	7	1	—	—	—	—	—	—	—	125	1,3
3.07 Industrie legno	3	214	59	26	5	4	2	—	—	—	—	313	3,2
3.09 Industrie metallurgiche	—	6	5	7	7	6	—	—	—	—	—	31	1,7
3.10 Industrie meccaniche	6	905	393	171	109	68	18	9	3	2	—	1684	7,6
3.10 A Fonderie di seconda fusione	—	3	5	1	4	5	1	1	—	—	—	20	26,3
3.10 B Carpenteria metallica	—	41	40	33	20	13	3	2	—	—	—	152	10,5
3.10 C Macchine motrici, app. imp. sollevamento e trasporto	—	6	5	5	5	2	3	—	—	1	—	27	37,6
3.10 E Macch. operatrici per agricoltura	1	17	19	16	25	19	10	5	1	—	—	113	26,7
3.10 F Minuteria metallica, bulloneria, stoviglie, armi da fuoco	1	25	6	5	4	6	—	—	2	1	—	50	38,0
3.10 I Officine meccaniche	3	777	288	85	30	11	—	—	—	—	—	1194	2,9
3.11 Costruzione mezzi trasporto	—	2	1	1	6	5	2	—	1	1	—	19	77,6
3.14 Industria gomma	—	25	7	4	3	1	—	1	—	—	—	41	7,2
3.19 Industria materie plastiche	—	28	13	8	14	3	2	1	—	—	—	69	10,3

TAVOLA 4.12

Compendio di Reggio Emilia: addetti nelle unità locali per classi di addetti (1971 - Classi e/o sottoclassi).

	1-2	3-5	6-10	11-20	21-50	51-100	101-250	251-500	501-1000	Oltre 1000	Totale
1. Agric. foreste, caccia e pesca	204	641	276	241	73	69	134	—	—	—	1638
1.06 Attività connesse all'agricoltura	203	641	276	241	73	69	134	—	—	—	1637
1.06 B Trasf., cons., racc. e vendita prodotti agricoltura (Ass)	15	518	253	195	73	69	—	—	—	—	1123
3. Manifatturiere	2943	2809	2795	3238	5048	4330	3315	2365	3613	—	30456
3.01 D Industria casearia	30	28	28	16	91	58	217	—	—	—	468
3.03 Tessili	253	169	169	132	366	541	262	—	611	—	2503
3.03 B Industria cotoniera	—	—	—	14	—	—	—	—	—	—	14
3.03 F Industria maglie e calze	202	158	146	103	366	387	262	—	611	—	2235
3.03 G Altre industrie tessili	28	11	23	—	—	154	—	—	—	—	216
3.04 Industria vestiario, abbigliamento	448	120	126	164	167	266	171	700	736	—	2898
3.05 Industria calzature	124	27	10	—	—	—	—	—	—	—	161
3.07 Industria legno	285	216	197	71	120	123	—	—	—	—	1012
3.09 Industrie metallurgiche	8	17	57	103	182	—	—	—	—	—	367
3.10 Industrie meccaniche	1243	1466	1261	1472	2159	1246	1389	1064	1484	—	12784
3.10 A Fonderie di seconda fusione	5	22	7	46	143	85	218	—	—	—	526
3.10 B Carpenneria metallica	66	152	250	276	381	180	289	—	—	—	1594
3.10 C Macchine motrici, app. imp. sollevamento e trasporto	8	20	38	80	62	254	—	—	554	—	1016
3.10 E Macch. operatrici per agricoltura	25	76	121	343	602	675	738	439	—	—	3019
3.10 F Minuteria metallica, bulloneria, stoviglie, armi da fuoco	33	25	33	55	201	—	—	625	930	—	1902
3.10 I Officine meccaniche	1054	1054	629	383	355	—	—	—	—	—	3475
3.11 Costruzione mezzi trasporto	2	4	6	82	152	145	—	302	782	—	1475
3.14 Industria gomma	33	23	30	48	36	—	125	—	—	—	295
3.19 Industria materie plastiche	41	50	64	213	90	143	112	—	—	—	713

TAVOLA 4.13

Provincia di Reggio Emilia. Industria meccanica: confronti 1961-1971 (addetti e unità locali).

Classif.	Denominazione	1961		1971		Dimensione media		Valori assoluti		Variazione 1971 rispetto 1961	
		U. L.	Add.	U. L.	Add.	1961	1971	U. L.	Add.	U. L.	Percentuali
3.10	Industrie meccaniche	1787	12373	2872	21171	6,92	7,37	+1085	+8798	+ 60,72	+ 71,11
3.10 A	Fonderie di seconda fusione	28	452	28	653	16,14	23,32	—	+ 201	—	+ 44,47
3.10 B	Carpenterie metalliche, mobilio e arredamento	66	1246	290	2900	18,88	10,00	+ 224	+1654	+339,39	+132,74
3.10 C	Macchine motrici, app. ing. sollevamento e trasporti	9	571	38	1724	63,44	45,37	+ 29	+1153	+322,22	+ 66,88
3.10 D	Macchine utensili	21	244	17	341	11,62	20,86	- 4	+ 97	- 19,05	+ 39,75
3.10 E	Macchine oper. agric. e ind.	96	4009	202	5588	41,76	27,66	+ 106	+1579	+110,42	+ 39,39
3.10 F	Minuteria metallica, bulloneria, stoviglie, armi da fuoco	32	1152	90	2138	36,00	23,76	+ 58	+ 986	+181,25	+ 85,59
3.10 G	Meccanica di precis. ed affini	10	41	42	189	4,10	4,50	+ 32	+ 148	+320,00	+360,98
3.10 H	App. elettriche	22	338	86	1615	15,36	18,78	+ 64	+1277	+290,91	+377,81
3.10 I	Officine meccaniche	1525	4320	2026	5449	3,26	2,69	+ 501	+1129	+ 32,85	+ 26,13

pensato di proporre comunque per il settore un confronto nel tempo a livello provinciale. Si tenga presente che l'industria meccanica del comprensorio corrisponde, in termini di addetti, a circa il 60% di quella provinciale.

Dei dati della tavola 4.13 (resi per quanto possibile omogenei e confrontabili nel tempo) commenteremo solo quelli relativi alle sotto-classi caratterizzanti il comprensorio. L'industria meccanica della provincia ha visto crescere nel decennio le proprie unità locali del 61% e gli addetti del 71%; la dimensione media delle imprese è perciò salita da 6,92 a 7,37 addetti per unità locale. Il numero delle fonderie di seconda fusione non è variato nel tempo, ma sono aumentati gli addetti, con un incremento della dimensione media aziendale da 16,14 a 23,32. La carpenteria metallica e affini ha visto invece quasi dimezzarsi la dimensione media (da 18,9 a 10), in presenza di un incremento di quasi tre volte del numero delle unità locali. Le macchine motrici hanno la maggior dimensione media fra le specialità meccaniche (45,37 nel 1971), ma ne registrano anch'esse una brusca diminuzione (63,44 nel 1961): anche qui sono aumentate di tre volte le unità locali, ma non di altrettanto gli addetti. Anche per le macchine operatrici e per la minuteria metallica e affini si registrano secche diminuzioni nelle dimensioni medie aziendali, e sempre in presenza di forte aumento delle unità locali (rispettivamente di più di una e di quasi due volte). Infine, la diminuzione delle dimensioni medie si registra anche per le officine meccaniche, che pure avevano già soltanto tre addetti per unità locale nel 1961, e che passano a 2,69 nel 1971. In sostanza, per tutte le produzioni considerate, con la sola eccezione delle fonderie, si registra una diminuzione delle dimensioni medie aziendali. Piuttosto che a ridimensionamenti fra le unità maggiori, questa tendenza sembra collegata alla comparsa di molte piccole iniziative; essa è perciò indicativa di scelte precise nelle strategie di sviluppo del settore. Nell'indagine qualitativa verrà comunque ripreso questo punto.

4.2. *Particolarità della meccanica comprensoriale.*

I dati del paragrafo precedente hanno messo in luce l'importanza fondamentale per il comprensorio del settore meccanico. L'indice di localizzazione ha permesso poi di individuare all'interno del settore sei sottoclassi caratterizzanti; si tratta dunque di un'attività differenziata, probabilmente integrata al suo interno. Settori affini alla meccanica sono la metallurgia e, soprattutto, la costruzione di mezzi di

trasporto, entrambi caratterizzanti il comprensorio. Il significato di quest'ultimo settore va però al di là del suo interscambio con la meccanica, essendo legato soprattutto al peso che le Officine Reggiane hanno avuto storicamente nel creare una cultura industriale locale. Siccome non riprenderemo in seguito questo tema (per ragioni di omogeneità l'analisi sarà infatti limitata al solo settore meccanico) è necessario ribadire l'importanza di quest'impresa per la crescita della meccanica locale. Il suo sviluppo e la sua crisi hanno reso disponibili sul mercato quadri tecnici qualificati e favorito il manifestarsi di capacità imprenditoriali, che costituiscono la particolarità storica del contesto industriale reggiano¹.

Confrontiamo la struttura della meccanica comprensoriale non più solo con quella regionale ma anche con quella italiana e di una regione altamente industrializzata, la Lombardia (tav. 4.14).

Fatti cento gli addetti al settore meccanico, metà circa di questi si ripartiscono in egual misura fra macchine operatrici per l'agricoltura e l'industria e officine meccaniche. Seguono, in ordine di importanza, la minuteria-fustame e affini, la carpenteria metallica, le macchine motrici. Basso risulta il peso delle macchine e strumenti elettrici, delle macchine utensili e della meccanica di precisione; queste specializzazioni hanno inoltre peso inferiore rispetto alle tre altre aree considerate. Si tratta, dunque, di attività scarsamente significative nella struttura della meccanica comprensoriale. Non è questo il caso delle fonderie di seconda fusione, che pur incidendo solo per il 4% risultano leggermente più rappresentate che nella media nazionale e lombarda, anche se meno rispetto a quella regionale. Tra le due sottoclassi prevalenti si può notare una differenza significativa: le macchine operatrici per l'agricoltura e l'industria (nel reggiano si tratta in parte notevole di macchine agricole) hanno peso superiore nel comprensorio rispetto a quello in tutte le altre tre aree. Viceversa le officine meccaniche della zona non si discostano sensibilmente dal peso medio nazionale; sono invece inferiori alla media regionale e nettamente superiori solo a quella lombarda. La minuteria metallica e affini (nel reggiano in prevalenza fustame) è superiore alla media in tutte le aree considerate così come il comparto delle macchine motrici; la carpenteria metallica infine ha ovunque grosso modo lo stesso peso.

Riassumendo, le macchine operatrici sembrano essere la vera specia-

¹ Dopo la loro crisi, le Officine Reggiane vanno diversificando la produzione in settori della meccanica, alcuni dei quali caratteristici del comprensorio.

TAVOLA 4.14

Sottoclassi della meccanica: confronti nazionali (1971).

	Fonderie 2 ^a fusione	Carpenteria metallica, mobili e att. met.	Macchine motrici ecc.	Macchine utensili	Macchine operatrici agricoltura e industria	Minuteria metallica, fustame, ecc.	Meccanica di precis. e affini	Macchine e strumenti elettrici	Officine meccaniche	TOTALE
Comprensorio di										
Reggio Emilia	4,1	12,5	7,9	3,7	23,6	14,9	1,5	4,6	27,2	100,0
Emilia-Romagna	5,0	13,0	5,5	7,9	17,2	5,0	4,3	9,1	33,0	100,0
Lombardia	3,6	11,2	4,6	8,2	12,9	10,1	6,2	27,5	15,7	100,0
ITALIA	3,9	12,8	4,4	6,1	10,7	7,1	5,7	21,4	27,9	100,0

lizzazione caratterizzante il comprensorio; se consideriamo poi le altre specializzazioni della zona non è difficile ipotizzare che le macchine operatrici per l'agricoltura e industria abbiano con esse non solo generiche connessioni ma che ne siano per molti aspetti il settore traente. Questo sembra non valere per l'altro settore, in cui è fortemente specializzato il comprensorio (fustame e affini), che con ogni probabilità risponde a logiche diverse. Infine, anche l'analisi delle officine meccaniche merita qualche cautela data l'eterogeneità fra le attività comprese in questo comparto.

È possibile arricchire ulteriormente questo quadro attraverso il confronto fra la struttura dimensionale della meccanica comprensoriale e quella nazionale. Oltre che alla tav. 4.15, si può fare riferimento ai grafici riportati, costruiti con la stessa metodologia di quelli usati nel primo capitolo. In generale, l'industria meccanica locale raccoglie una percentuale di addetti maggiore che in Italia nelle classi di ampiezza fra i dieci e i cinquanta occupati (dimensioni piccole)¹ e in quella fra cinquecento e mille (dimensioni medio-grandi); tuttavia è completamente assente nella classe sopra i mille addetti, che in Italia raccoglie

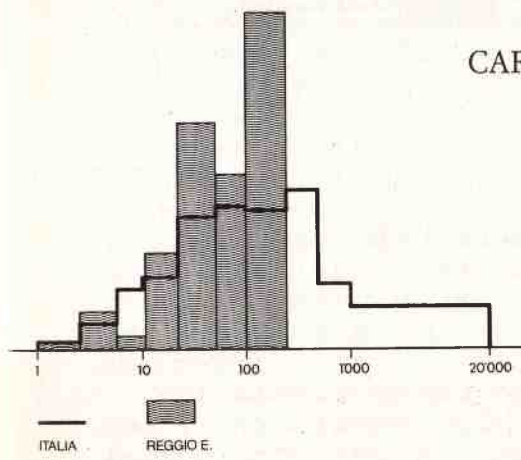
¹ Convenzionalmente consideriamo qui le seguenti categorie: unità locali piccolissime (fino ai 10 addetti); piccole (10-50); medio-piccole (50-250); medio-grandi (250-1.000); grandi (oltre i 1.000).

TAVOLA 4.15

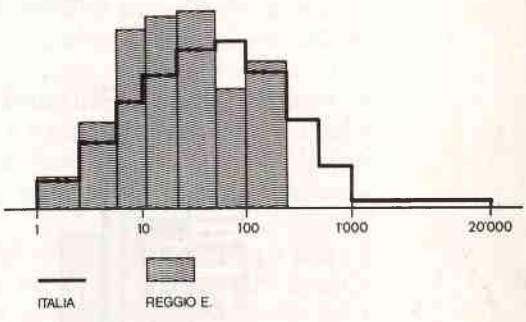
*Sottoclassi dell'industria meccanica: percentuale degli addetti per ampiezza delle unità locali.
Confronti comprensorio di Reggio - Italia (1971).*

	1-2	3-5	6-10	11-20	21-50	51-100	101-250	251-500	501-1000	Oltre 1.000	TOTALE
Fonderie di seconda fusione											
Comprensorio di Reggio Emilia	1,0	4,2	1,3	8,7	27,2	16,2	41,4	—	—	—	100,0
Italia	1,1	3,0	4,3	7,1	16,6	13,3	17,0	14,7	6,1	16,8	100,0
Carpenteria met., mobili, arredi met., ecc.											
Comprensorio di Reggio Emilia	4,2	9,5	15,7	17,3	23,9	11,3	18,1	—	—	—	100,0
Italia	3,9	7,2	7,8	12,9	19,9	15,6	16,8	8,4	4,1	3,3	100,0
Macchine motrici, ecc.											
Comprensorio di Reggio Emilia	0,8	2,0	3,7	7,9	6,1	25,0	—	—	54,5	—	100,0
Italia	0,4	1,2	1,8	4,3	10,2	10,4	12,2	11,3	19,1	29,1	100,0
Macchine operatrici agric. e industria											
Comprensorio di Reggio Emilia	0,8	2,5	4,0	11,4	19,9	22,4	24,4	14,6	—	—	100,0
Italia	0,8	2,3	3,4	7,5	14,9	13,2	21,0	12,3	11,5	13,1	100,0
Minuteria metallica, fustame, ecc.											
Comprensorio di Reggio Emilia	1,7	1,3	1,7	2,9	10,6	—	—	32,9	48,9	—	100,0
Italia	3,9	6,2	6,8	11,0	17,9	15,6	18,3	8,6	5,9	5,8	100,0
Officine meccaniche											
Comprensorio di Reggio Emilia	30,3	30,3	18,1	14,1	10,2	—	—	—	—	—	100,0
Italia	35,0	27,1	13,6	9,8	6,8	3,1	2,6	0,7	0,4	0,9	100,0
Industria meccanica											
Comprensorio di Reggio Emilia	9,7	11,5	9,9	11,5	16,9	9,7	10,9	8,3	11,6	—	100,0
Italia	11,0	10,0	6,7	8,1	11,5	9,3	12,4	8,1	7,5	15,3	100,0

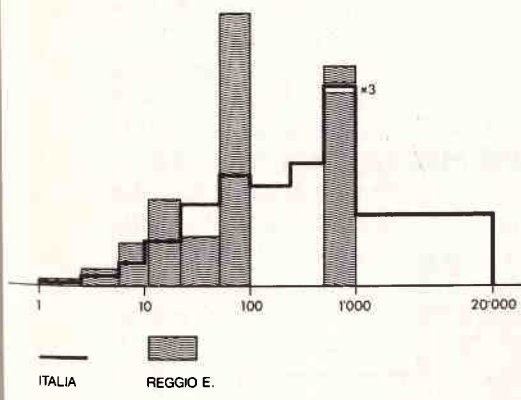
FONDERIE DI 2ª FUSIONE



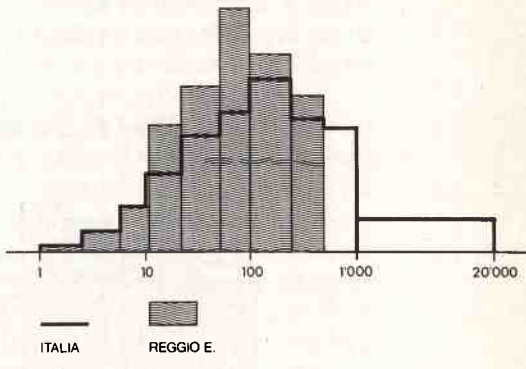
CARPENTERIA METALLICA, MOBILI, ECC.

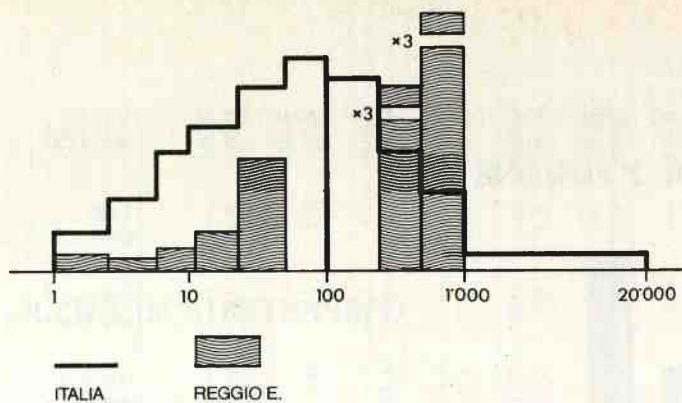


MACCHINE MOTRICI, ECC.

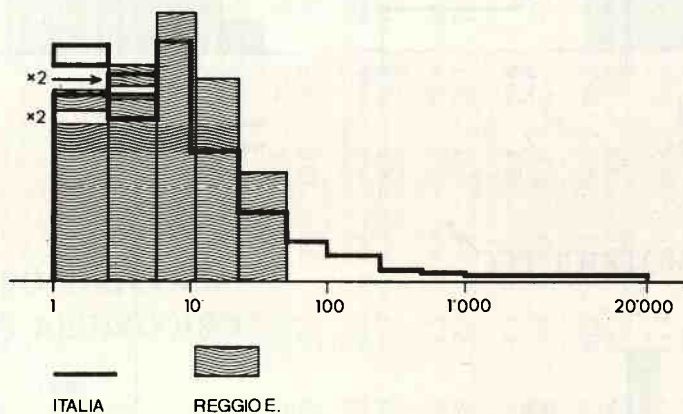


MACCHINE OPERATRICI AGRICOLTURA E INDUSTRIA

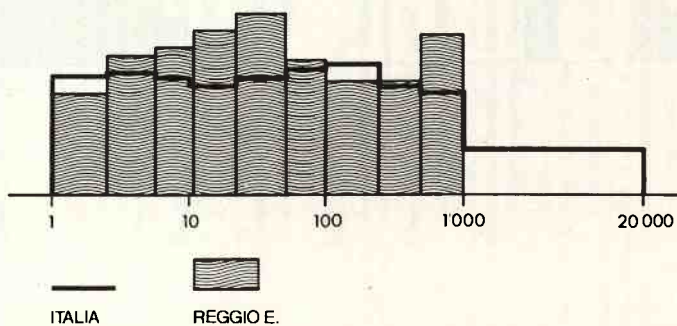




OFFICINE MECCANICHE



TOTALE INDUSTRIE MECCANICA



invece più del 15% degli occupati globali nel settore. Si può quindi affermare che la meccanica comprensoriale si struttura su dimensioni minori rispetto a quella nazionale, in quanto risulta completamente assente nelle dimensioni sopra i mille addetti; ma è più significativamente presente nelle fasce di aziende medio-grandi e piccole, ed è allineata con il livello nazionale per le altre dimensioni. I singoli comparti interni al settore meccanico confermano con alcune eccezioni – più o meno significative – questo andamento dimensionale generale.

Quasi la metà degli addetti alle fonderie di seconda fusione del comprensorio si concentra nella classe 100-250, che nella media nazionale pesa soltanto per il 17%; oltre un quarto è nella classe 20-50 (17% nella media nazionale). Completamente assenti le classi oltre 250, che raccolgono invece più di un terzo degli addetti occupati a livello nazionale. La dimensione piccola e medio-piccola è quindi quella caratterizzante il comprensorio; le altre classi o sono assenti (dimensioni medio-grandi, grandi), o sono su valori medi nazionali (dimensioni piccole).

Nella carpenteria metallica sono del tutto vuote le classi oltre i duecentocinquanta addetti (più del 15% nella media nazionale), mentre risultano significativamente più pesanti della media le classi fra sei e cinquanta addetti.

Più del 50% degli addetti al settore delle macchine motrici si raccoglie nella classe 500-1.000 (una sola impresa), il 25% in quella fra 50-100; nessun altro addetto è presente nelle classi oltre i 100, che per altro concentrano quasi i tre quarti dell'occupazione nazionale nel settore. Se ne può quindi concludere che non esistono grandi imprese, e che l'insediamento di un'impresa di dimensioni medio-grandi è eterogenea rispetto alla struttura generale nel comprensorio. L'unica punta è costituita dalla classe fra 50 e 100 addetti, che può essere considerata la dimensione caratteristica della zona per questo tipo di attività.

Nel settore delle macchine operatrici per l'agricoltura e l'industria circa la metà degli addetti si concentra nelle classi 50-250. Queste classi a livello nazionale hanno un peso inferiore come, in generale, le classi fra i dieci e i cinquanta addetti. Anche in questo caso completamente vuote sono invece le classi sopra i 500 addetti, che a livello nazionale raccolgono il 25% degli occupati nel comparto. La struttura dimensionale della produzione delle macchine operatrici è quindi, in rapporto alla media nazionale, sottodimensionata e fortemente presente nelle dimensioni piccole e medio-piccole; su valori medi sono, poi, le piccolissime dimensioni.

Strutturata sulle piccole dimensioni è pure l'attività delle officine meccaniche, che non presentano unità locali con più di cinquanta addetti. Superiori alla media per l'Italia in questo comparto sono le dimensioni fra i cinque e i cinquanta addetti.

La particolarità della minuteria metallica, fustame, ecc. rispetto alla media nazionale è il forte peso delle dimensioni medio-grandi (250-1.000 addetti) poco rappresentate in generale; sono invece assenti le classi di dimensioni medio-piccole (50-250), che raccolgono un terzo degli addetti nazionali. Sotto la media italiana sono pure tutte le classi di dimensioni inferiori.

Sintetizzando le informazioni fin qui raccolte, è già possibile giungere ad alcune conclusioni. Nella specializzazione della meccanica locale sono poco rappresentate alcune attività qualificate e caratteristiche di una meccanica moderna: macchine utensili, meccanica di precisione, apparecchiature elettriche. Il confronto con la Lombardia, regione altamente industrializzata, è particolarmente significativo in proposito; ma anche rispetto all'Emilia il confronto rimane negativo. Lo scarso peso di queste specializzazioni fa risaltare l'omogeneità di quelle maggiormente presenti; viene così avvalorata l'ipotesi di uno sviluppo della meccanica locale centrato su un nucleo di attività, probabilmente interconnesse.

La struttura dimensionale consente un'ulteriore caratterizzazione di questo gruppo di attività prevalenti. Le unità produttive non raggiungono mai le grandi dimensioni e la struttura medio-piccola sembra esser tipica del comprensorio. Questo vale in generale per tutte le attività caratteristiche, in modo particolare per il settore delle macchine operatrici per l'agricoltura e l'industria. Prende così corpo in definitiva l'ipotesi di un ceppo di specializzazioni meccaniche omogenee che ha raggiunto una struttura dimensionale di una certa consistenza pur senza toccare i livelli massimi nazionali. Due le eccezioni significative: quella delle macchine motrici (ma con una sola azienda medio-grande che raggruppa la metà degli addetti) e quella della minuteria e fustame, che anche dal punto di vista dimensionale conferma la sua eterogeneità rispetto alle altre.

Queste considerazioni suggeriscono l'utilità di un esame più approfondito del ceppo omogeneo della meccanica reggiana. Il primo passo consiste nel verificare l'esistenza di connessioni che fino ad ora si potevano parzialmente supporre sulla base di alcune analogie statistiche. Purtroppo non sono disponibili tavole intersettoriali a livello locale, né i limiti del nostro sondaggio hanno consentito di costruirle. Le

tavole intersettoriali a livello nazionale permettono tuttavia – con tutte le cautele del caso anche derivanti da una classificazione parzialmente diversa – di ipotizzare legami fra questi comparti, che con ogni probabilità si rispecchiano a livello locale. Le attività più a monte risultano naturalmente – nella rilevazione nazionale – le fonderie di seconda fusione e la carpenteria metallica, la quale tuttavia si rifornisce in misura notevole anche dalle stesse fonderie. Le macchine non elettriche (tra le quali, per quel che ci concerne, sono compresi motori e parti di motori, nonché macchine operatrici non agricole) acquistano per un notevole ammontare di valore da entrambi questi settori; fonderie, carpenteria e – in parte – macchine non elettriche sono a loro volta buone fornitrici del settore delle macchine agricole (che nelle tavole intersettoriali costituiscono un settore a parte). Le officine meccaniche, infine, sono variamente interconnesse con alcuni di questi settori. Da questi dati emerge dunque con chiarezza una struttura di relazioni in cui il ruolo traente è detenuto dalle macchine agricole.

Le informazioni qualitative, raccolte presso alcune imprese tipiche del comprensorio, consentono di confermare e specificare in alcuni punti questo quadro per il Reggiano.

L'impresa A, una fonderia di piccole dimensioni (circa 25 addetti), produce esclusivamente su commessa. I suoi prodotti sono tutti collocati nel comprensorio presso sessanta-settanta clienti. Questi comprendono indifferentemente artigiani o imprese di dimensioni medio-grandi; venti clienti raccolgono il 40% del fatturato. Il 20% della produzione è collocato nel comparto delle macchine agricole, un altro 20% va ai produttori di macchine per l'edilizia; mentre il restante 60% è destinato a produzioni meccaniche diverse. Gli acquisti di materia prima (essenzialmente ghisa) avvengono tutti al di fuori del comprensorio, in larga parte all'estero.

L'impresa B, di circa quaranta dipendenti, produce ingranaggi. La maggior parte del mercato di sbocco è comprensoriale, e comunque si limita al territorio nazionale; i comparti destinatari della produzione sono quelli delle macchine agricole e delle pompe oleodinamiche. I clienti, in tutto circa venti, sono di dimensioni maggiori; quattro di essi assorbono da soli il 40% del fatturato globale dell'impresa. Gli approvvigionamenti sono fatti tutti nel comprensorio ad eccezione dei macchinari, che provengono dai mercati estero e nazionale.

L'impresa C, di circa centocinquanta dipendenti, produce motori non su commessa. La sua produzione trova sbocco per il 20% nel comprensorio, per il 20% nel resto dell'Italia, per il 60% sui mercati

esteri. I settori riforniti sono principalmente quelli delle macchine per l'agricoltura, per l'industria e per l'edilizia. Per gli approvvigionamenti l'impresa in questione è fortemente dipendente dalle fonderie di seconda fusione e dagli altri produttori di semilavorati meccanici del comprensorio (quasi il 50% del valore delle forniture). Per un altro 20% si appoggia ad artigiani locali, specializzati in fasi produttive non convenienti in fabbrica. Il restante 30% è composto da materia prima acquistata fuori del comprensorio.

La S.p.A. D è una media azienda sopra i duecento dipendenti produttrice di macchine agricole (irrigatori, motocoltivatori, trattori e altre attrezzature). L'80% del valore delle forniture proviene dal comprensorio; in particolare l'impresa acquista qui i motori e vi fa produrre il 90% della carpenteria. Per la fornitura di ingranaggi, invece, si rivolge prevalentemente all'esterno (Bologna, Torino, Pordenone). Il prodotto viene collocato attraverso centocinquanta concessionari sul mercato nazionale (prevalentemente il centro-sud) ed estero, il quale ultimo incide per il 35%.

Questi casi confermano dunque chiaramente per il comprensorio le ipotesi di una connessione all'interno della meccanica; essi permettono inoltre alcune altre considerazioni. In primo luogo il polo traente del settore meccanico sembra essere effettivamente quello delle macchine operatrici, non soltanto agricole ma anche per l'edilizia e per l'industria. Pare comunque confermato il ruolo centrale delle macchine agricole. La forte connessione fra le varie attività prevalenti della meccanica emerge poi con chiarezza considerando i rispettivi mercati di sbocco. Fonderie di seconda fusione, ingranaggi e, con ogni probabilità, carpenteria producono prevalentemente per altre imprese del comprensorio, così come in generale avvengono all'interno del comprensorio le forniture di semilavorati per gli ingranaggi. La produzione di motori, se ha un significativo sbocco nel comprensorio, tuttavia si volge in prevalenza all'esterno, così come accade decisamente per il settore delle macchine operatrici per l'agricoltura e per l'industria. Queste due ultime attività si riforniscono comunque abbondantemente di semilavorati all'interno del comprensorio.

Se trascuriamo le partizioni settoriali e consideriamo questo insieme di attività come un processo unitario, è possibile in sostanza individuare un'unica « industria » che costituisce la presenza prevalente della meccanica comprensoriale sui mercati esterni; il prodotto commercializzato è in parte motori e in parte macchine operatrici, in prevalenza macchine agricole. Questa « industria » riceve dall'esterno

materie prime, prodotti in cui il comprensorio non è specializzato (macchinari e alcuni semilavorati) e in parte molto meno consistente anche semilavorati tipici del comprensorio. D'altro canto, le specializzazioni intermedie che lavorano per le produzioni finali del comprensorio trovano anche sbocchi secondari di mercato direttamente all'esterno (per esempio ingranaggi).

In questo contesto va anche valutato il ruolo svolto dall'attività artigianale e, probabilmente, da una parte significativa delle officine meccaniche. Tale problema, che è già emerso in uno dei profili esaminati, sembra avere un ruolo significativo nell'analisi del settore meccanico; molte imprese di maggiori dimensioni non completano il loro ciclo produttivo all'interno della fabbrica ma commissionano lavorazioni specifiche ad unità artigianali. Della questione ci occuperemo comunque più diffusamente nel prossimo paragrafo.

In conclusione. A costo di semplificazioni – alcune delle quali importanti, ma imposte dai limiti del nostro lavoro e comunque non essenziali – siamo arrivati ad individuare il nucleo centrale della meccanica reggiana: un'« industria » integrata al suo interno e rivolta all'esterno del comprensorio. Assumeremo perciò l'ipotesi di un ciclo produttivo della meccanica reggiana, di cui analizzeremo nel prossimo paragrafo il regime di funzionamento e la problematica in atto.

4.3. *Il ciclo produttivo della meccanica reggiana.*

La produzione delle macchine operatrici, in particolare agricole, è il settore della meccanica comprensoriale con i principali sbocchi esterni. Pare quindi opportuno costruire alcune ipotesi sul funzionamento dell'intera « industria » a partire dalla problematica di questo settore.

Il primo riscontro è la buona posizione sui mercati di vendita nazionali ed internazionali: non sembrano esistere particolari difficoltà nella collocazione del prodotto ed è generalmente possibile scaricare sui prezzi di vendita gli aumenti nei costi. Per alcuni beni di larga diffusione si può addirittura parlare di situazione quasi non-concorrenziale, in quanto nel comprensorio vengono realizzati tipi non prodotti altrove (es.: motofalciatrici adatte al terreno mediterraneo). Questo notevole potenziale di domanda è soddisfatto però solo parzialmente, anche perché gli impianti lavorano molto al di sotto delle capacità produttive. La ragione di questa contraddizione, che è motivo di forte

preoccupazione per gli imprenditori, si spiega con difficoltà di forniture. Il problema sembra non riguardare soltanto ed essenzialmente il reperimento di materie prime, ma in maniera rilevante il sistematico e tempestivo approvvigionamento di semilavorati. Certamente non è facile acquistare oggi sul mercato acciaio, ghisa o metalli per leghe, ma, secondo quanto ci è stato detto, almeno per le imprese di una certa dimensione « per le materie prime ci si arrangia ». La situazione è invece veramente difficile per quel che riguarda le parti da assemblare; ciò evidentemente è di estrema importanza in aziende che operano soprattutto fasi di montaggio. Un collo di imbuto in particolare sembra essere costituito dalla produzione di motori. Sono queste, nella percezione degli operatori le principali difficoltà, ancora più serie di altre che pure esistono: in primo luogo la mancanza di manodopera sia generica che specializzata. Ne derivano serie conseguenze. Si è costretti a programmare solo in base alle assegnazioni; spesso i modelli prodotti devono essere modificati per la mancanza di pezzi particolari; è necessario concentrare molte energie nel mantenimento di una rete capillare di acquisto; a volte il ciclo produttivo deve essere completamente arrestato. Quanto critico sia il contesto in cui questo tipo di imprese opera emerge dal fatto che si riesce a far fronte alle difficoltà grazie a fattori inflazionistici: il trattore rimasto fermo sulla linea di montaggio assicura ancora margini di profitto una volta ultimato, solo perché nel frattempo i prezzi sono aumentati.

Il problema centrale delle macchine operatrici appare quindi, in prima istanza, come un problema di organizzazione della produzione. D'altro canto abbiamo già sufficienti indicazioni per individuare nelle altre attività del sistema meccanico l'origine di una parte rilevante di tale problema.

Questo quadro trova un'ulteriore conferma nell'organizzazione della produzione di motori che, se da un lato fornisce uno degli elementi di assemblaggio per macchine agricole, dall'altro ha esso stesso una struttura produttiva centrata sull'assemblaggio ed è esso pure un forte produttore finale della meccanica reggiana. Così, se gli imprenditori del settore delle macchine operatrici identificano nella fornitura di motori la fonte di una delle loro difficoltà, gli imprenditori di quest'ultima attività si trovano di fronte a problemi analoghi anche se forse diversamente incidenti. L'approvvigionamento di materie prime rimane un problema, così come il reperimento di manodopera specializzata; anche qui, infine, è forte la dipendenza dalle forniture dei semilavorati prodotti nel comprensorio. Mentre il primo di questi elementi problema-

tici è esogeno al comprensorio, il secondo è connesso al mercato del lavoro locale e il terzo rimanda direttamente all'organizzazione dell'intero ciclo della meccanica comprensoriale. Si tratta, cioè, relativamente all'ultimo problema, di risalire alla struttura delle produzioni a monte e ai loro rapporti con i settori finali di assemblaggio. I punti cruciali dell'analisi sembrano essere due: la diffusione di fasi del processo produttivo a piccole imprese; la strozzatura nell'offerta che si verifica nel settore degli ingranaggi e, soprattutto, delle fonderie.

Ragioni di conservazione della flessibilità, economicità tecnico-produttiva, minore incidenza del costo del lavoro hanno spinto in questi anni le imprese di maggiori dimensioni a decentrare all'esterno la produzione di semilavorati o di fasi specifiche della produzione. Sono così sorte – o si sono sviluppate – unità artigianali o semi-artigianali spesso ad iniziativa di ex-operai. Questo modello vale in generale, per le macchine operatrici come per i prodotti di motori e, lo vedremo, per gli ingranaggi. Il processo descritto risulta dalle interviste e trova del resto un riscontro nelle variazioni fra i due censimenti delle dimensioni medie delle unità locali (Tav. 4.16). Tutti i comparti interni all'industria meccanica hanno subito una diminuzione nelle dimensioni medie, eccezion fatta per le fonderie di seconda fusione e per la produzione di minuteria metallica e di fustame. Il fenomeno ha avuto generalmente un andamento più accentuato nella zona rispetto all'Italia. La diminuzione è avvenuta con particolare intensità proprio per le macchine motrici e per le macchine operatrici per l'agricoltura e l'industria. Questo tipo di organizzazione del ciclo produttivo che ha assicurato – e in parte ancora assicura – vantaggi comparativi, va oggi rapidamente incontro a situazioni critiche. La generale difficoltà per le imprese di assemblaggio di un tempestivo e adeguato reperimento di forniture si ritrova con aspetti particolari, nei rapporti con i piccoli produttori artigiani. Qui infatti, accanto agli stessi aspetti che il fenomeno assume in generale ci si trova di fronte ad una carenza strutturale dell'offerta, che colloca spesso il piccolo produttore in posizione di forza relativa.

Le conseguenze vanno da una spinta al rialzo nei prezzi, alla non affidabilità sui tempi e sulle quantità di consegne; in certi casi si arriverebbe addirittura – secondo alcuni imprenditori – ad inadempienze contrattuali. Naturalmente questa situazione assume aspetti più gravi per le imprese medio-piccole che non per quelle di dimensioni maggiori. Le imprese di dimensioni medio-grandi, infatti, danno al piccolo produttore maggiore affidabilità in termini di continuità nella domanda e probabilmente di sostegno nel reperimento di materie prime e semi-

TAVOLA 4.16

Sottoclassi dell'industria meccanica: addetti per unità locale. Confronti Reggio-Italia (1961-1971).

	1961 *	1971	Variazioni %
COMPENSORIO DI REGGIO EMILIA			
Fonderie di seconda fusione	16,1	26,3	+ 63,3
Carpenteria metallica, mobili, arredi metallici, ecc.	18,9	10,5	- 44,4
Macchine motrici, ecc.	63,4	37,6	- 40,7
Macchine operatrici per agricoltura e industria	41,8	26,7	- 36,1
Minuteria metallica, fustame, ecc.	36,0	38,0	+ 5,5
Officine meccaniche	3,3	2,9	- 12,1
Industria meccanica	6,9	7,6	+ 10,1
ITALIA			
Fonderie di seconda fusione	31,4	28,8	- 8,1
Carpenteria metallica, mobili, arredi metallici, ecc.	21,2	13,0	- 38,7
Macchine motrici, ecc.	87,7	57,3	- 34,7
Macchine operatrici per agricoltura e industria	45,0	33,0	- 26,7
Minuteria metallica, fustame, ecc.	19,6	14,0	- 28,6
Officine meccaniche	2,8	2,7	- 3,5
Industria meccanica	7,5	7,6	+ 1,0

* Dati provinciali.

lavorati; in ogni caso i rapporti di forza sono più equilibrati a favore dell'impresa maggiore. Il problema delle forniture è comunque generale, tocca le grandi e le piccole imprese, le forniture dall'interno del comprensorio come quelle dall'esterno.

Le reazioni a questo stato di cose riguardano essenzialmente l'organizzazione nella struttura di approvvigionamento e nella gestione delle scorte da parte di imprese che di rado avevano affrontato in maniera decisa tale problema in passato. D'altro canto, questo spesso non è sufficiente specie anche per quel che riguarda le piccole forniture dal comprensorio. L'impossibilità di pianificare il processo produttivo in presenza di lavorazioni artigiane a scarsa affidabilità spinge anche a reazioni dal lato della produzione. Per esempio, un'impresa medio-grande produttrice di macchine agricole sembra orientata a costituire sotto il proprio controllo unità sostitutive di quelle artigiane.

Come si è detto, le piccole unità fornitrici di aziende di maggiori dimensioni appartengono a tutti i settori della meccanica in questione; il problema è dunque legato al rapporto fra unità maggiori e minori

indipendentemente dal settore. Particolare attenzione meritano invece i due settori specifici degli ingranaggi e delle fonderie di seconda fusione, che – come si è già accennato – costituiscono come tali una strozzatura nel ciclo della meccanica: essi sono infatti un elemento intermedio essenziale del processo ma hanno una capacità di offerta inferiore alla domanda. Tuttavia, al di là degli elementi più esterni di somiglianza, esistono fra i due settori differenze sostanziali.

Il settore degli ingranaggi è al suo interno eterogeneo: da un lato si hanno produttori che lavorano quasi esclusivamente per il comprensorio e generalmente su commessa; dall'altro produttori orientati prevalentemente all'esterno, compresi i mercati esteri. Si tratta quindi di un'attività integrata nella meccanica comprensoriale, ma che si è nel tempo parzialmente emancipata.

Nel ciclo della meccanica comprensoriale il ruolo più rilevante lo hanno naturalmente le imprese che producono per l'interno. Questo tipo di imprese risente in maniera particolare di problemi già analizzati in precedenza: piccole dimensioni, lavorazioni su commessa, minore controllo degli artigiani collegati esaltano le difficoltà generali di programmazione e di reperimento delle forniture. Questo insieme di condizioni ha condotto, a livello della domanda comprensoriale, ad una carenza evidente nella struttura d'offerta. Il problema sembra dunque avere componenti strutturali e congiunturali. Un'accentuazione delle difficoltà congiunturali sembra inoltre legata a fenomeni speculativi relativi all'accaparramento di scorte da parte di alcune imprese di assemblaggio.

Marcatamente strutturale è invece il problema delle fonderie, nel quale il ciclo della meccanica comprensoriale trova al tempo stesso la produzione essenziale a monte di ogni altra, e il maggior elemento di strozzatura. Gli elementi problematici sono in primo luogo l'estrema difficoltà nel reperimento della manodopera e relativamente alti tassi di assenteismo (un imprenditore denuncia il 20%); in subordine, difficoltà nell'approvvigionamento di ghisa, più in termini di costi che di quantità.

Il primo di questi problemi si coglie in tutta la sua gravità solo se lo stato del mercato del lavoro è posto in relazione con il tipo di produzione necessario al comprensorio. La frammentazione delle produzioni a valle richiede fusioni poco standardizzabili, su commessa o al più di piccola serie. La conseguenza in termini di organizzazione della produzione è che le fonderie del comprensorio non hanno spazi di mercato interni per introdurre processi produttivi meccanizzati e auto-

matizzati. Vale a dire, le fonderie che servono il comprensorio non possono eliminare condizioni di lavoro estremamente pesanti, tipiche delle più elementari lavorazioni a caldo; le poche fonderie più moderne, per ora, trovano mercati standardizzati, adatti alla loro produzione, solo in gran parte fuori del comprensorio. In una situazione di mercato del lavoro di tendenziale piena occupazione strutturale¹, questo tipo di produzione ha le maggiori difficoltà nel reperimento di manodopera. La disponibilità degli imprenditori verso migliori retribuzioni è notevole, ma non serve a superare il problema. Ci si trova così in una situazione priva di sbocchi immediati: i notevoli aumenti di costo della materia prima, delle fonti di energia (che incidono molto in questa produzione) e del costo del lavoro possono essere completamente riassorbiti in aumenti di prezzo, dato il grande squilibrio fra domanda e offerta. Il fatto che nel decennio le fonderie abbiano aumentato le dimensioni medie d'impresa testimonia di un processo di massimo adattamento possibile, che ha però forse toccato un tetto. In conclusione: se la fusione costituisce, come si sa, una strozzatura a livello della meccanica mondiale, il problema assume un carattere particolare nel reggiano, per la specificità del contesto in cui si colloca.

Le fonderie sono la produzione più a monte del ciclo produttivo della meccanica reggiana. Per questo, i suoi problemi diventano un problema per tutto il ciclo. La nostra analisi è iniziata con l'individuazione delle attività che caratterizzano la meccanica comprensoriale. È poi stato isolato un nucleo centrale di attività, per molti segni interconnesse, che abbiamo chiamato il ciclo produttivo della meccanica reggiana. Questa sistemazione ha imposto naturalmente alcune semplificazioni, ma ha probabilmente consentito di focalizzare l'aspetto centrale del problema.

Si è per questa via risaliti ad alcuni meccanismi di funzionamento del ciclo produttivo e si sono enucleati aspetti problematici di fondo. Carenza dell'offerta interna², difficoltà nel reperimento delle forniture, problemi generalizzati di mercato del lavoro, particolarmente gravi per certe fasi, difficoltà di gestione di una struttura produttiva dispersa sono alcuni elementi di cui abbiamo ipotizzato le connessioni; tali ele-

¹ Per un'analisi del mercato del lavoro locale si veda P. PROFUMIERI - V. UGOLETTI, *Indagine sui settori produttivi del comune e del comprensorio di Reggio Emilia*, Reggio Emilia 1974.

² Commisurata alle specificità della domanda dei produttori finali del comprensorio.

menti sono indicatori di crisi di una struttura cresciuta spontaneamente, in termini di logica diffusiva e insieme complementare, che mostra oggi complessivamente sintomi di fragilità nei suoi aspetti essenziali.

Ma esistono, come si è detto, altre realtà produttive fuori o attualmente marginali rispetto al ciclo. Fra queste, vanno in particolare considerati esempi di unità di medie dimensioni, a più alta tecnologia, che operano su mercati anche internazionali, con produzioni di piccola serie altamente specialistiche. Se ne trovano esempi in produzioni come l'elettromeccanica, le macchine utensili, ecc. Del resto, anche per le produzioni integrate nel ciclo abbiamo registrato tendenze centrifughe. Il caso più vistoso è forse quello di produttori di motori che, avendo differenziato la produzione, la collocano oramai in gran parte al di fuori del comprensorio; un caso analogo si riscontra in misura parziale per gli ingranaggi. È difficile trarre conseguenze univoche da questi fatti. In particolare non è ancora chiaro se queste presenze siano destinate a rimanere fatti isolati, o se invece costituiscono primi elementi alternativi al ciclo tradizionale della meccanica. In ogni caso, appare probabile che nel tempo, anche in relazione ai problemi esaminati, il ciclo della meccanica tenderà ad essere meno integrato all'interno del comprensorio.

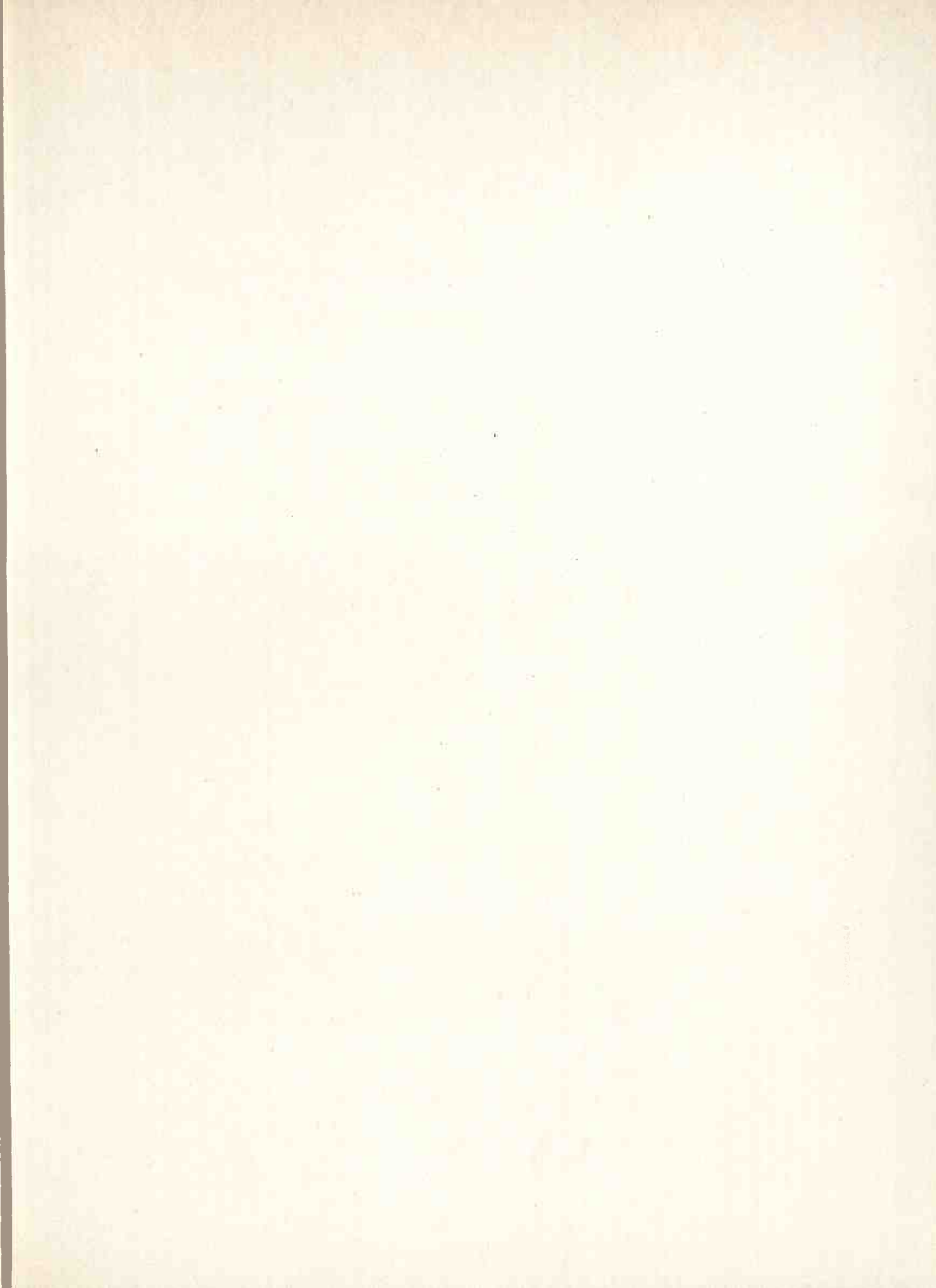
Anche in questa prospettiva meritano particolare attenzione gli esempi di realtà produttive alternative sopra ricordati. La più alta tecnologia, ma soprattutto la produzione di piccole serie altamente specialistica assicura spesso a questo tipo di imprese notevoli capacità concorrenziali a livello internazionale. Questo però avviene solo in quanto esse occupano spazi interstiziali di mercato, scontandone tutte le conseguenze negative. Con l'espressione spazi interstiziali si intendono infatti, come si è detto a suo tempo, quegli spazi di mercato non coperti, ad un momento dato, dalla produzione di grande serie effettuata da imprese maggiori. Ciò avviene o perché tali imprese non sono economicamente interessate a fornire varianti particolari di modelli standard; oppure perché si tratta di mercati a potenziale di domanda troppo limitata. Per le imprese interstiziali, se da un lato la forte capacità concorrenziale consente la formazione di prezzi relativamente alti, dall'altro il particolare tipo di produzione implica costi unitari a loro volta relativamente elevati, l'impossibilità di crescere oltre una certa dimensione, la dipendenza dalle scelte dell'economia centrale.

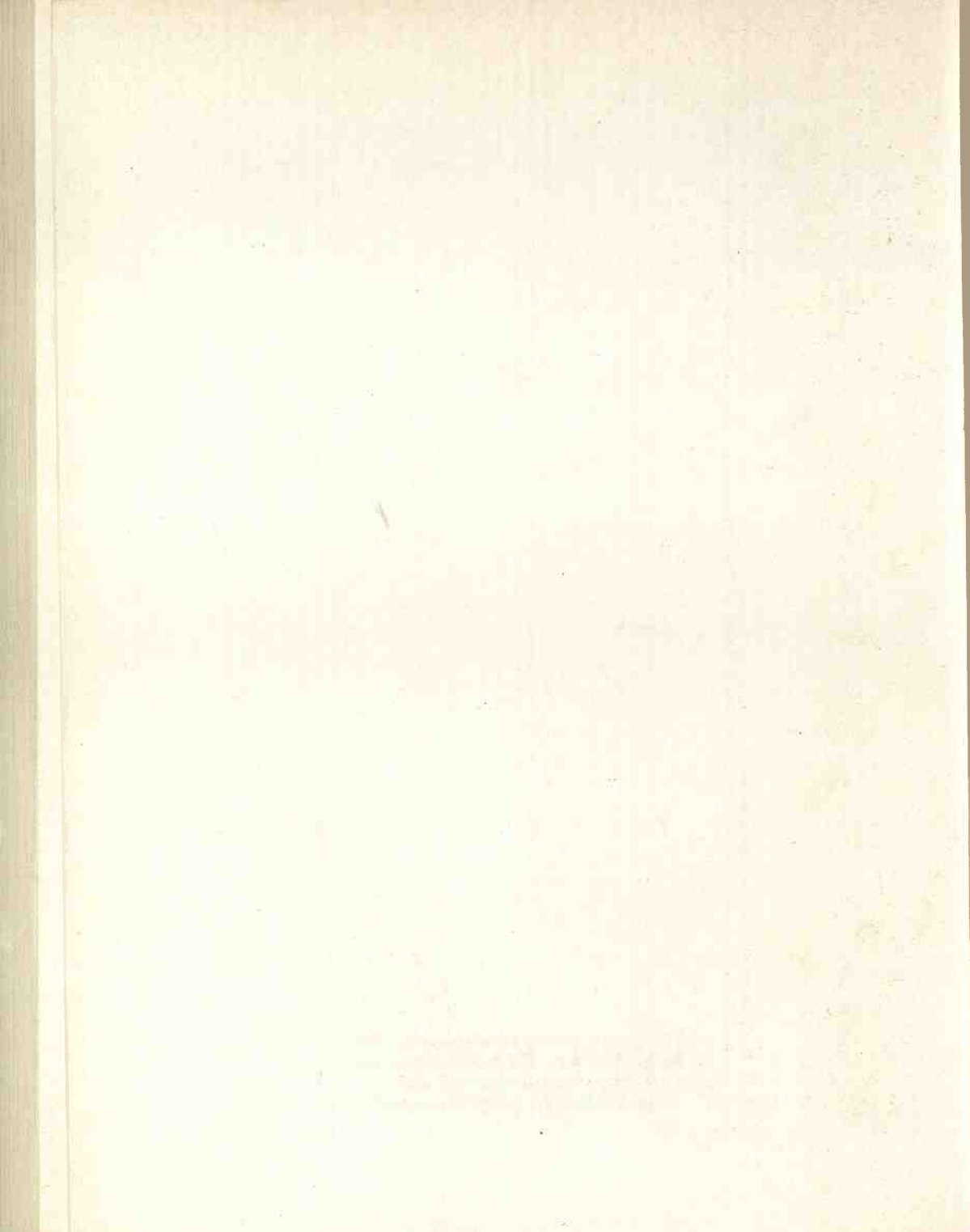
Le imprese interstiziali hanno quindi oggi un reale spazio di mercato, ma il loro sviluppo, dati i vincoli dimensionali caratteristici, non

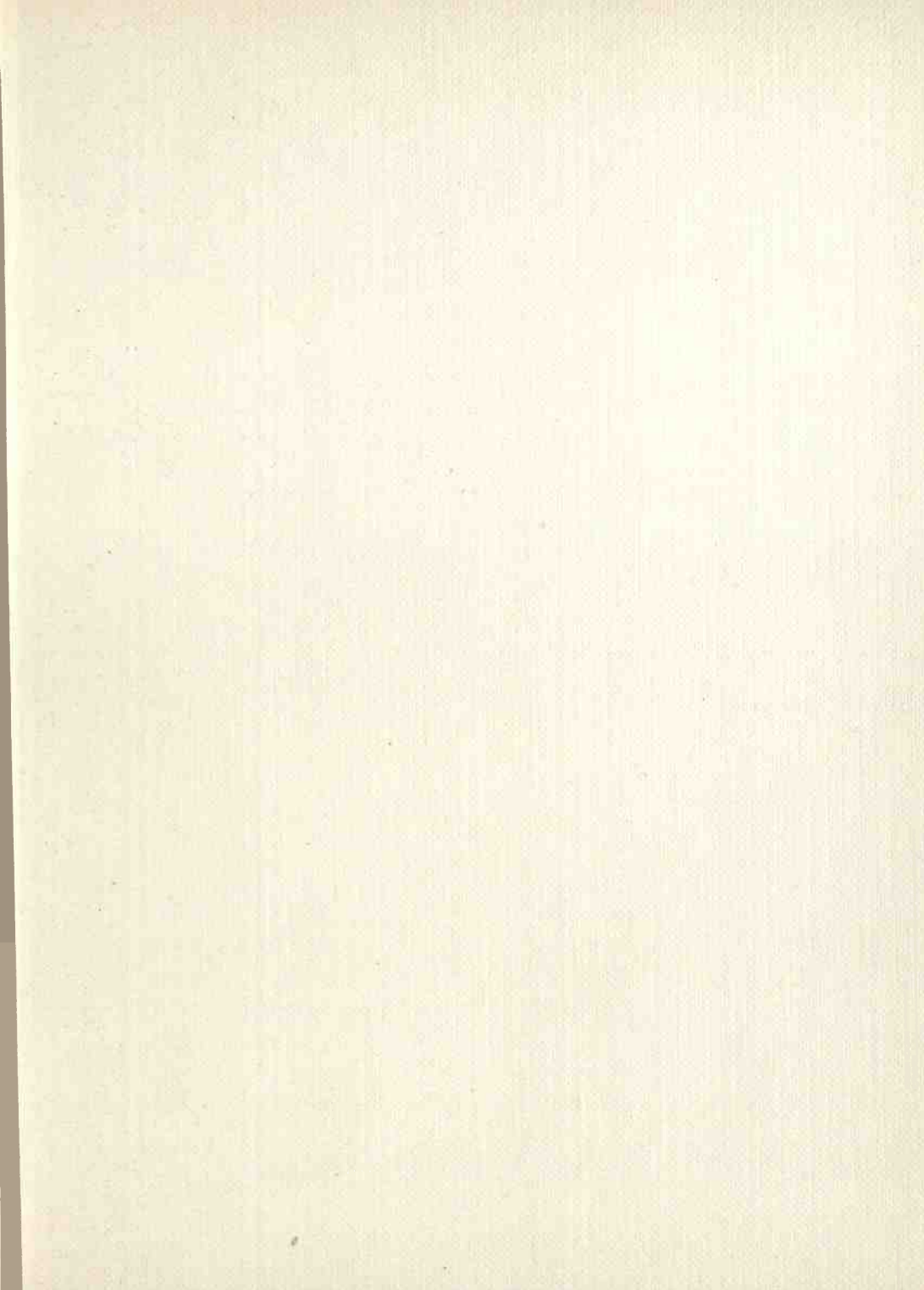
può avvenire che per filiazione di altre unità operanti su altri mercati interstiziali. Per di più, perché questo tipo di imprese possa sostenere una struttura economica complessiva, senza grosse contraddizioni sul mercato del lavoro e con buoni livelli di produzione di reddito, è necessario che questa filiazione si riproduca in larga misura; dunque, che esistano notevoli capacità tecnologiche in varie direzioni, disponibilità di capitali e potenzialità concorrenziali tali da poter penetrare su mercati interstiziali eventualmente già coperti. La tendenza dello sviluppo del progresso tecnologico è infatti quella non di eliminare, ma di erodere gli spazi e i tipi di mercato negati alle grandi imprese. L'elemento caratteristico è comunque che la diffusione di imprese interstiziali non è un processo imitativo.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY
540 EAST 57TH STREET
CHICAGO, ILL. 60637

Finito di stampare nel mese di giugno 1975
nello stabilimento SATE s.p.a. di Zingonia
per conto della Editoriale Valentino s.r.l. di Torino
Stampato in Italia - Printed in Italy







TENDENZE DELL'ECONOMIA PERIFERICA

Questa ricerca è stata realizzata presso la Fondazione Giovanni Agnelli nell'ambito del programma «Il sistema imprenditoriale italiano» diretto da Roberto Artioli.

Arnaldo Bagnasco è professore incaricato di Sociologia Economica all'Università di Firenze; Marcello Messori è ricercatore della Fondazione Giovanni Agnelli e collaboratore del Laboratorio di Economia Politica dell'Università di Torino.

Lire 3500
(3301)